



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 09 dicembre 2014

INDICE

IFEL - ANCI

09/12/2014 Il Messaggero - Pesaro Tasi, Tari e Imu: ingorgo di scadenzeDelle Noci: Prima casa, tanti esentatie'	8
09/12/2014 Il Gazzettino - Belluno « Tagli ai Comuni per ridurre le tasse»	9
09/12/2014 Il Gazzettino - Treviso «Abbaiamo alla luna» E ora la rabbia aumenta	10
09/12/2014 Il Mattino - Caserta Piu Europa, fondi in arrivo per la città	11
09/12/2014 Il Secolo XIX - Levante Imu terreni agricoli, tutti in attesa	12
09/12/2014 ItaliaOggi Imu terreni, rinvio con decreto	13
09/12/2014 Corriere Adriatico - Ancona "Serve una legge regionale e deve essere fatta presto"	14
09/12/2014 Corriere Adriatico - Ancona Province, 1.200 esuberi e paghe a rischio	15
09/12/2014 Corriere delle Alpi - Nazionale Lite Pd-Lega: no ai tagli lineari alle Regioni	16
09/12/2014 Corriere delle Alpi - Nazionale Vicenza docet Così i sindaci dovranno fare tornare i conti	17
09/12/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale Imu sui terreni aiuto all'Anci	18
09/12/2014 Il Tirreno - Massa Carrara Giornate formative all'Unione dei Comuni	19
09/12/2014 Unione Sarda Un master per trattare gli appalti pubblici	20
09/12/2014 Giornale di Sicilia - Agrigento Rifiuti, nuovo scontro fra Orlando e la Regione	21
09/12/2014 Il Monferrato Comuni, tutti i punti dell'agenda	22

09/12/2014 Il Nuovo Quotidiano di Puglia - Taranto	23
Imu sui terreni agricoli Rivolta contro la tassa	

FINANZA LOCALE

09/12/2014 Il Sole 24 Ore	25
Prepensionamenti estesi a Regioni e partecipate	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	26
Sui capannoni sconti Imu calcolati «per cassa»	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	28
Nessuna esenzione per la Tasi sui fabbricati invenduti dai costruttori	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	30
Dai comodati ai coniugi assegnatari slalom di regole per le assimilazioni	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	31
Abitazione principale Prima casa, regole Imu per pagare la Tasi	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	33
Imu e terreni montani, in Gazzetta il decreto in attesa di proroga	
09/12/2014 Libero - Nazionale	35
Boom delle tasse locali Botta da 500 euro a testa	
09/12/2014 ItaliaOggi	36
Commissioni censuarie a rilento	
09/12/2014 ItaliaOggi	37
Rifi uti, sulla Tia1 non si applica l'Iva	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

09/12/2014 Corriere della Sera - Nazionale	39
La mossa del governo sul deficit	
09/12/2014 Corriere della Sera - Nazionale	41
Lupi: il garante sta sbagliando si occupi di scioperi, non di politica	
09/12/2014 Corriere della Sera - Nazionale	43
«Deficit, l'Italia deve fare di più»	
09/12/2014 Corriere della Sera - Nazionale	45
Lotta all'evasione e rientro capitali Il Tesoro punta su incassi maggiori	

09/12/2014 Il Sole 24 Ore	46
Pensioni anticipate: penalità per gli assegni oltre 3.500 euro	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	48
Nuovo regime dei minimi: prelievo più pesante	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	50
Disciplinari: reintegra senza le norme dei contratti	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	52
Rientro capitali: la Svizzera apre all'accordo con l'Italia	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	54
Piano Juncker, l'Italia punta sull'edilizia scolastica	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	55
Padoan: la Ue non chiede manovra aggiuntiva	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	57
«Italia, necessarie misure efficaci»	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	59
La residenza all'estero non coprirà più segreti	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	61
Niente accordo sulla Tobin tax	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	63
Accertamenti di fine anno: le regole e le difese	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	64
Black list, invio cumulativo nel 2015	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	65
Le società in house possono fallire	
09/12/2014 La Repubblica - Nazionale	67
"Con il Jobs Act licenziare è conveniente"	
09/12/2014 La Repubblica - Nazionale	69
Eurogruppo all'Italia: "Maggiori sforzi" Padoan: "Non ci chiede manovra extra"	
09/12/2014 La Repubblica - Nazionale	71
Mancano all'appello 6-7 miliardi ma Roma resta in trincea "Altre misure sarebbero dannose"	
09/12/2014 La Repubblica - Nazionale	73
"Regole Ue sul deficit ormai poco credibili cambiamo il Trattato per fare investimenti"	

09/12/2014 La Repubblica - Nazionale	75
"Pil troppo debole e regole più severe" anche il 2015 in salita per le banche europee	
09/12/2014 La Stampa - Nazionale	77
L'Ue: nel 2015 servono sei miliardi in più	
09/12/2014 La Stampa - Nazionale	79
Il Tesoro: nessuna correzione "L'Europa non ce lo chiede"	
09/12/2014 La Stampa - Nazionale	81
Regole più severe e addio aiuti Per le banche un anno in salita	
09/12/2014 La Stampa - Nazionale	82
Tariffe +7,5% con l'inflazione ferma	
09/12/2014 La Stampa - Torino	83
Le tasse di fine anno una zavorra sulle tredicesime	
09/12/2014 Il Messaggero - Nazionale	84
Sul deficit il governo ha già vinto la scommessa	
09/12/2014 Il Messaggero - Nazionale	86
L'altolà della Guidi: «La Confindustria sbaglia a criticarci»	
09/12/2014 Il Messaggero - Nazionale	88
Il governo esclude la manovra Punta su Pil e rientro capitali	
09/12/2014 Il Messaggero - Nazionale	89
«Sulle riforme strada giusta» La marcia indietro di Berlino	
09/12/2014 Il Giornale - Nazionale	90
L'Italia nel mirino: serve una manovra da cinque miliardi	
09/12/2014 Il Giornale - Nazionale	92
«Meno utili per le banche europee»	
09/12/2014 Il Fatto Quotidiano	93
DEFICIT, I NUMERI DI RENZI NON CONVINCONO PIÙ L'EUROPA	
09/12/2014 Avvenire - Nazionale	95
«Pensioni, la spesa sale nonostante le riforme»	
09/12/2014 Libero - Nazionale	96
Regalo di Natale all'Italia: una stangata	
09/12/2014 Il Tempo - Nazionale	97
Un'altra stretta da 6 miliardi La Ue chiede ancora sacrifici	
09/12/2014 ItaliaOggi	98
Calcoli al via, il vero vantaggio sta nella riduzione delle sanzioni	

09/12/2014 ItaliaOggi	100
Banche svizzere, niente cash	
09/12/2014 ItaliaOggi	102
L'Ue conferma: tre mesi all'Italia	
09/12/2014 ItaliaOggi	104
Dismissioni immobiliari, dalla Difesa 420 milioni	
09/12/2014 ItaliaOggi	105
Contenzioso, l'esperienza intesa in senso rigoroso	
09/12/2014 ItaliaOggi	106
Nuovo Isee, vecchi rischi	
09/12/2014 ItaliaOggi	108
Stabilità, allarme sugli sgravi	
09/12/2014 MF - Nazionale	110
Bruxelles: ora l'Italia faccia di più	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

09/12/2014 Corriere della Sera - Roma	113
Atac cerca alleanze Improta: «Trattiamo con partner cinesi»	
<i>ROMA</i>	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	114
Milano, bilancio 2015 a rischio	
<i>MILANO</i>	
09/12/2014 Il Sole 24 Ore	115
Ravenna rilancia su rinfuse e rotabili	
09/12/2014 La Repubblica - Roma	116
Moody's: "Per il Lazio risanamento finanziario entro pochi anni"	
<i>ROMA</i>	
09/12/2014 Il Giornale - Nazionale	118
La Regione cola a picco se s'improvvisa armatore	
09/12/2014 MF - Nazionale	119
Il Modello Roma è un Modello Sòla con l'invenzione dei derivati de' noantri	
<i>roma</i>	

IFEL - ANCI

16 articoli

Tasi, Tari e Imu: ingorgo di scadenze Delle Noci: Prima casa, tanti esentatie'

L'ASSESSORE AL BILANCIO «LA FISCALITÀ LOCALE ANDREBBE SEMPLIFICATA MA SULLA TASI PAGHIAMO LA METÀ DI RIMINI E UN TERZO DI ANCONA»

TASSE

Imu e Tasi, scadenze in arrivo. Il Comune punta ad incassare 15 milioni di euro. Ma per i pesaresi sotto l'albero ci sarà anche l'ultima bolletta della Tari. «Sulla Prima Casa abbiamo deciso di esentare 400 famiglie», anticipa Delle Noci. Se il versamento della Prima rata Tasi nel territorio provinciale è stato scaglionato tra giugno (9 comuni) e ottobre (51 amministrazioni), la scadenza del conguaglio di fine anno, sarà uguale per tutti. Tra una settimana, il 16 dicembre per i pesaresi, gli F-24 delle imposte locali, saranno tre: oltre alla tassa sui servizi indivisibili, ci sarà anche l'Imu. E l'ultima bolletta della Tari sui rifiuti, per coloro che hanno optato per il pagamento in quattro soluzioni. Quale sarà il gettito stimato per le casse comunali? Incrociando le cifre iscritte nel bilancio di previsione con i dati dei versamenti di giugno, emerge che sulla Tasi (entrate previste per 10,5 milioni di euro), restano da introitare circa 6 milioni. La spesa media per la Prima Casa si aggira su 148 euro, con un aumento del 139% rispetto alla Ex Imu 2012 (62 euro). Per quanto riguarda l'Imu, il gettito previsto per il 2014 è di 20,3 milioni di euro. Alla scadenza del 16 giugno, ne erano stati incassati più della metà, 11 milioni di euro: un dato che aveva sorpreso anche gli stessi amministratori, che stimano una quota molto ridotta sull'Imu di ritardatari ed evasori, puntando ad introitare buona parte dei 9 milioni di euro restanti. La prima delle quattro rate Tari aveva portato alle casse comunali una somma di 4,2 milioni di euro, che viene girata a Marche Multiservizi per le funzioni ambientali e di raccolta differenziata. «Sulla Tasi - afferma l'assessore alle Finanze Antonello Delle Noci - il Comune si è fermato all'1,9 per mille, rispetto al 3,3 indicato come tetto massimo. Motivo per cui su questa imposta si paga da noi la metà di Rimini e un terzo di Ancona». Ma non tutti i proprietari di Prime case il prossimo 16 dicembre dovranno recarsi in banca o alle poste con l'F-24. «No, 400 famiglie pesaresi saranno esentate completamente, utilizzando i 600 mila euro messi a disposizione per quei nuclei con reddito inferiore a 12 mila euro di Isee». Restano, comunque, ben tre tasse da pagare per i cittadini prima di Natale...«Il nostro auspicio è che questa sia l'ultima volta - guarda avanti l'assessore - Spingiamo il Governo a rivedere la tassazione locale, per renderla più leggera. E per procedere con una semplificazione, affinché sia tutto più semplice». Riferimento alla Local Tax, che, in base alla recente proposta del sindaco Ricci al congresso Anci, dovrà includere Imu, Tasi, Tari, e tassa sulla pubblicità. E il nuovo bilancio di previsione? «Ci stiamo lavorando, dobbiamo fare un lavoro di riorganizzazione della struttura, per assorbire i 4 milioni di euro di tagli arrivati con la Legge di Stabilità». Thomas Delbianco

Damiano Tormen

« Tagli ai Comuni per ridurre le tasse»

«Revisione della spesa pubblica, non solo tagli». Ovvero la legge di stabilità, secondo Roger De Menech. Il segretario regionale del Pd torna sull'argomento che ha fatto infuriare i suoi ex colleghi sindaci appena qualche giorno fa. Se la finanziaria è da lacrime e sangue per i primi cittadini bellunesi, il punto di vista di De Menech è ben diverso: «La revisione della spesa serve a ridurre le tasse». Sarà difficile spiegarlo a chi ha minacciato di riconsegnare la fascia tricolore al prefetto. «Stiamo operando per chiudere per sempre la stagione dei tagli lineari e per applicare i costi standard adattandoli alle specifiche realtà di ogni territorio - afferma il deputato bellunese -. Il taglio dell'abnorme spesa pubblica italiana era atteso da anni soprattutto per consentire l'abbassamento della tassazione più alta dei paesi Ocse». De Menech fa i conti: «La legge di stabilità prevede tagli per oltre 16 miliardi di euro. Di questi, la fetta maggiore è a carico dei ministeri centrali, oltre 6 miliardi di euro; seguono le Regioni a cui vengono tagliati 4 miliardi, le Province 1 miliardo e i Comuni 1 miliardo. Parallelamente e per la prima volta negli ultimi anni vengono introdotte significative riduzioni di tasse per i produttori di ricchezza, ovvero per i lavoratori e per le imprese». Sui Comuni, ricorda il deputato, «grazie all'accordo con l'Anci l'impatto è stato contenuto. Ora possono dirottare gli oneri di urbanizzazione sulla spesa corrente, tagliare gli investimenti e ricontrattare i mutui lasciando che sia lo Stato ad accollarsi i relativi interessi». «D'ora in poi - conclude De Menech - bisognerà tuttavia operare in base ai costi standard che, per i Comuni sono già stati pubblicati e applicati ai trasferimenti. Ora vanno estesi a tutta la spesa pubblica, compresa quella regionale e adattati alle specifiche realtà territoriali, soprattutto quelle montane. Il Comune di Pieve di Cadore deve costare quanto quello di Sulmona (L'Aquila) o di Bronte (Catania), non di più e non di meno. Il nostro impegno di parlamentari veneti e del nord è particolarmente intenso proprio su questo fronte».

LA BATTAGLIA

«Abbaiamo alla luna» E ora la rabbia aumenta

Vigilio Pavan: «Mai una risposta alle nostre richieste di equità Ecco perchè vogliamo arrivare fino alla Corte costituzionale»

TREVISO - «Non chiediamo niente in più. Semplicemente di avere le stesse possibilità degli altri». Vigilio Pavan, presidente dell'associazione dei Comuni della Marca trevigiana, non domanda regole cucite su misura. Figurarsi. I privilegi qui non c'entrano proprio nulla. Su mandato praticamente di tutti e 95 sindaci della Marca chiede invece che i municipi possano contare sulle stesse risorse riservate ai Comuni del resto d'Italia. Così da non dover più tirare la cinghia del Patto di stabilità ben oltre quanto sarebbe necessario, magari per coprire buchi fatti altrove. Presidente Pavan, come si esce da questa situazione di stallo? «L'applicazione del federalismo fiscale e dei fabbisogni standard, al posto della spesa storica, è l'unica via possibile». I dati dicono che oggi i Comuni della Marca spendono meno del loro fabbisogno. «Oggi riceviamo zero. Anzi: meno di zero. Per questo chiediamo di essere messi sullo stesso livello di tutti gli altri. I cittadini sono uguali davanti alla legge. E dovrebbero esserlo anche davanti al fisco». La protesta dei sindaci parte da qui? «Da tempo si spende meno del cosiddetto fabbisogno standard. I dati li conosciamo. Siamo soddisfatti ma senza riscontro è come un cane che abbaia alla luna. Negli ultimi mesi abbiamo avanzato diverse richieste. Fino ad ora però non c'è stata una sola risposta positiva. Così abbiamo deciso di valutare ogni possibile trattamento sperequativo nella legge di stabilità per poi andare avanti con il ricorso alla Corte Costituzionale». Chi lo farà? «Il ricorso può essere presentato da un'associazione di cittadini o dalla Regione. E questa ultima ci ha già dato la propria disponibilità. Avanti quindi». Stop alle manifestazioni e alle iniziative in piazza? «I sindaci in questo momento sono inviperiti. Ma ormai alcuni rischiano di essere anche demoralizzati. La protesta di piazza non ha mai portato grossi risultati. Adesso puntiamo in alto». L'Anci non tutela a dovere i municipi? «È tempo di smetterla con certi comportamenti. L'Anci tutela i Comuni virtuosi esattamente come tutela quelli non virtuosi. Forse perché Torino, il Comune guidato dal presidente dell'associazione Piero Fassino, non è tra quelli virtuosi? Questo non lo so». Quali sono, in definitiva, le vostre richieste? «L'applicazione del federalismo fiscale e dei fabbisogni standard nel più breve tempo possibile. E che vengano recepite le proposte avanzate ormai qualche mese fa nel nostro manifesto: fondo perequativo regionalizzato, esclusione dal Patto di stabilità delle spese per la sicurezza e autonomia impositiva dei Comuni. Non si può continuare con un metodo immorale che crea ingiustizia consolidando e incentivando lo spreco e la mala gestione finanziaria a carico dei Comuni virtuosi». M.F.

La politica

Piu Europa, fondi in arrivo per la città

Lia Peluso

La settimana degli impegni amministrativi al comune di Caserta si apre con la conferenza stampa, fissata per stamattina, dell'assessore ai Lavori pubblici, Massimiliano Palmiero nel corso della quale, come si legge dalla nota stampa, «saranno illustrate le iniziative e le opere programmate dall'assessorato». Subito dopo il sindaco, Pio Del Gaudio si sposterà a Napoli dove sarà confermato e definito l'accordo con la Regione relativamente alla seconda trince dei fondi del Piu Europa.

Si tratta degli ulteriori 6 milioni di euro di fondi Fesr per Caserta che «consentiranno - come avevano anticipato Del Gaudio e l'assessore all'Urbanistica, Giuseppe Greco a maggio scorso - di realizzare nuovi progetti nell'ambito del programma Piu Europa». A maggio infatti fu sottoscritto il «Documento di intenti» per la elaborazione del piano strategico della città Piu Europa e con questo ulteriore finanziamento «realizzeremo - aveva anticipato l'assessore Greco - nuove opere che andremo a selezionare con la Regione per aumentare la dotazione di infrastrutture di riqualificazione in città. Posso anticipare che sicuramente interverremo sulla pubblica illuminazione, implementando l'originario progetto per il quale le risorse appostate risultavano insufficienti».

Subito dopo la tappa a Napoli, Pio Del Gaudio sarà a Roma a colloquio con il ministro per gli Affari regionali e le Autonomie locali, Maria Carmela Lanzetta, alla quale Del Gaudio ha inviato nei giorni scorsi, secondo gli accordi presi nell'incontro che si è svolto a fine novembre, una relazione dettagliata anche nella qualità di membro del consiglio nazionale Anci, relativa alle eventuali misure per dare sostegno ai comuni in dissesto (l'attenzione è rivolta a Casal di Principe e San Cipriano ma senza trascurare Caserta). Di ritorno da Roma ad attendere il sindaco di Caserta ci sarà il confronto con il commissario provinciale di Forza Italia, Carlo Sarro. Il tema della riunione sarà il comune di Caserta, infatti Sarro incontrerà i consiglieri comunali di Fi, Caserta Più e socialisti. Giornata fitta di appuntamenti anche quella di mercoledì che inizierà con la conferenza dei capigruppo per fissare il prossimo consiglio comunale, poi i consiglieri, sia di maggioranza che di minoranza, incontreranno i componenti dell'Organismo straordinario di liquidazione (Osl); questi ultimi relazioneranno relativamente allo stato dei conti del dissesto e soprattutto illustreranno lo stato di pagamento dei creditori che sono entrati a far parte della massa passiva che costituisce il dissesto del comune di Caserta. La giornata di mercoledì si concluderà con una riunione di maggioranza che verterà principalmente sui cosiddetti project financing (Rione Vanvitelli, via Ruta, ex 167, Padre Pio e quello della Reggia) sui quali sta puntando molto Del Gaudio, perché si attende da queste iniziative il rilancio della città. A questa scaletta di incontri si inseriscono quelli di natura prettamente politica; a parte la riunione di stasera con Sarro, il sindaco di Caserta ha in programma di incontrare a breve il gruppo del Nuovo centrodestra che al momento è fuori dalla maggioranza ed in attesa di un confronto, proprio con Del Gaudio, rispetto alla richiesta di maggiore visibilità che si concretizza nella indicazione di due assessori avendo, in un certo senso, disconosciuto quello nominato l'estate scorsa, Lucio Santangelo che però al momento continua a svolgere il ruolo di assessore. «Come sempre - ha spiegato Del Gaudio - qualsiasi iniziativa la concorderò con il partito così come è avvenuto per il caso Asi. Per quanto riguarda il Nuovo centrodestra sono in attesa di avere un confronto con i consiglieri e da uomo di partito, quale sono, parlerò con il segretario provinciale (Giovanni Schiappa), con quello cittadino (Pasquale Corvino) e con il capogruppo (Pasquale Antonucci), con i quali mi sento tra l'altro costantemente e a breve li incontrerò».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DATA PIÙ PROBABILE SAREBBE PER FINE GENNAIO, MA NON CI SONO CERTEZZE IL CASO **Imu terreni agricoli, tutti in attesa**

Slittamento non formalizzato. Gianelli (Sestri): «Si rischia il caos»
SARA OLIVIERI

SESTRI LEVANTE. Tutto tace sul rinvio dell'Imu applicata ai terreni agricoli. Lo slittamento al 2015, annunciato sull'onda delle proteste, non è ancora stato tradotto in atti concreti. Validi e tangibili sono invece il decreto legislativo 284 del ministero dell'Economia e delle Finanze, pubblicato il 6 dicembre sulla Gazzetta ufficiale, che dice ai Comuni al di sotto dei 601 metri di altitudine (da calcolare rispetto alla sede del municipio) di riscuotere la nuova tassa e di farlo in fretta. La scadenza indicata per il pagamento è il 16 dicembre, tra una settimana. «Sembra una barzelletta», lamenta Piero Gianelli, assessore al Bilancio del Comune di Sestri Levante che per primo ha votato un ordine del giorno per sollecitare il governo alla retromarcia. «Dovremmo informare i cittadini sulle modalità e le condizioni del pagamento visto che la scadenza è così ravvicinata, ma se poi confermano la proroga rischiamo un autogol. Rischiamo - spiega - di creare una confusione enorme nei contribuenti». Così l'amministrazione comunale resta in attesa: sospende la stampa dei manifesti informativi (per le lettere a domicilio il tempo è scaduto da un pezzo), rimanda la pubblicazione del regolamento sul sito internet istituzionale. A non poter rimanere fermi sono invece i commercialisti, a cui l'introduzione dell'Imu sui terreni agricoli e il rinvio annunciato ha generato una mole di lavoro intensa: «Non possiamo certo rischiare per i nostri clienti di non farci trovare pronti, se il provvedimento di rinvio non arrivasse - afferma il commercialista Gian Paolo Benedetti -. Pertanto, proroga o non proroga, faremo il lavoro entro il 16 dicembre». Lo stesso sindaco di Sestri Levante, Valentina Ghio, nei giorni scorsi aveva suggerito ai contribuenti di preparare i documenti, ma non pagare l'importo previsto fino all'ultimo momento utile. La richiesta avanzata dagli enti locali e dall'Anci è di far slittare il provvedimento di sei mesi. «Tuttavia - afferma l'assessore Gianelli - il Ministero ha spiegato che, in base ad alcune regole contabili dell'Unione Europea, l'imposta può essere rimandata solo di un mese. La data suggerita sarebbe quindi il 26 gennaio. Ve lo immaginate, inviare le lettere ai contribuenti in pieno periodo natalizio? La gente è arrabbiata, come si può far pagare una tassa su terreni che non rendono niente, spesso abbandonati?». La risposta a Gianelli sta all'articolo 4 del decreto numero 284, che dà le disposizioni sugli importi da recuperare nei Comuni. Lo Stato conta di racimolare dall'Imu agricola circa 350 milioni di euro. Le cifre per i Comuni del Tigullio sono le seguenti: 93.153 euro a Rapallo; 90.973 euro a Ne; 81.868 a Sestri Levante; 76.023 a Borzonasca; 64.265 a San Colombano Certenoli; 53.429 a Lavagna; 47.314 a Chiavari; 45.829 a Mezzanego; 36.859 a Castiglione Chiavarese; 34.257 a Santa Margherita Ligure; 33.917 a Casarza Ligure; 31.328 a Lumarzo; 28.992 a Moneglia; 27.391 a Carasco; 26.429 a Leivi. «Se il decreto non sarà annullato - prosegue Gianelli - tra qualche giorno lo Stato preleverà questi soldi dalle casse comunali. Poi starà ai Comuni rifarsi sui cittadini, tenendo conto che, vista l'incertezza, sarà difficile incassare tutti i tributi dovuti». sara.olivieri@hotmail.com © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La sede del municipio di Sestri Levante: il Comune ha sospeso la stampa dei manifesti informativi

Foto: FLASH

Troppo lunghi i tempi della legge di stabilità. Esecutivo pronto a intervenire subito

Imu terreni, rinvio con decreto

In arrivo il dl. Braccio di ferro governo-Rgs sulla data
FRANCESCO CERISANO

Sulla proroga dell'Imu agricola si avvicina il giorno della verità. I proprietari dei terreni montani sapranno entro la fine di questa settimana se lo slittamento della rata di dicembre, finora solo annunciato dal governo, sarà in formato mini (fino a fine gennaio) o maxi (fino al 30 giugno). Il governo dovrà intervenire con un decreto legge per formalizzare la proroga visto che un emendamento ad hoc alla legge di stabilità non sarebbe utile, dati i tempi della sessione di bilancio che sicuramente andranno oltre la scadenza del 16 dicembre. La data della proroga chiarirà chi alla fine l'avrà spuntata nel braccio di ferro che vede al momento contrapposto il governo e la Ragioneria dello stato. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, la data del 30 giugno troverebbe molti sostenitori nell'esecutivo (non solo il ministro dell'agricoltura Maurizio Martina ma anche alcuni esponenti del Mef come Pier Paolo Baretta), ma sul rinvio in formato maxi pesa come un macigno il no della Ragioneria. Per motivi contabili, la Ragioneria vuole che la partita si chiuda entro fine gennaio, in modo da rendere ancora possibile imputare al 2014 i 350 milioni di euro che il governo si attende che i comuni incassino con l'Imu agricola e per questo sono stati tagliati dai trasferimenti ai sindaci e impegnati dall'esecutivo per finanziare il bonus Irpef di 80 euro. A favore della proroga a gennaio depone il precedente della cosiddetta «mini-Imu» (il surplus che rimase a carico dei cittadini dopo il pasticcio seguente all'abolizione dell'Imu prima casa) che fu fatta pagare a gennaio 2014 in modo da essere contabilizzata nel 2013. Ma sono molte le ragioni di buon senso che militano verso uno slittamento a giugno. I criteri fissati dal discusso decreto del Mef (che nel frattempo è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 284 di sabato 6 dicembre) non convincono e hanno creato un vero e proprio moto di indignazione tra professionisti e contribuenti. Non convincono le tre fasce altimetriche scelte per individuare i comuni esenti e quelli che invece dovranno chiamare alla cassa i proprietari, né la decisione di calcolare l'altitudine dell'ente prendendo come riferimento la casa comunale (nei comuni montani spesso situata più in basso, sul fondo valle, rispetto alla maggior parte del territorio municipale). E poi bisognerebbe individuare un parametro per distinguere, a parità di altitudine, i terreni di valore da quelli marginali. «Sarebbe auspicabile che fosse scelto il termine del 30 giugno 2015, in modo da avere il tempo necessario per aprire un tavolo tecnico con le associazioni di categoria agricola e l'Anci al fine di rivedere i criteri di classificazione. Quello dell'altezza della sede comunale, infatti, è iniquo perché non tiene in alcun conto le differenti caratteristiche dell'agricoltura, con il rischio di penalizzare ingiustamente i comuni della collina «povera» e della montagna marginale», sottolinea il senatore Pd Federico Fornaro, tra i più convinti sostenitori di uno slittamento a giugno 2015. «Se il vecchio elenco del 1972, usato finora a oggi come riferimento dell'esenzione totale o parziale dei comuni dall'Imu agricola, oggettivamente non andava più bene, non è possibile sostituirlo con uno nuovo che utilizzi il solo criterio dell'altezza della sede comunale, per di più in presenza di una fotografia catastale non aggiornata. Sono infatti rari i casi in cui, per esempio, i proprietari hanno declassato al catasto quei vigneti divenuti con il trascorrere del tempo gerbido improduttivo. A tutto questo si è poi aggiunto un colpevole ritardo nella pubblicazione del decreto attuativo e il parallelo taglio ai trasferimenti ai comuni sulla base di stime di incasso assolutamente irrealistiche». Come detto, nella prospettiva di far realizzare ai sindaci maggiori incassi Imu dai terreni agricoli montani, il Mef ha decurtato in totale 350 milioni pari agli introiti attesi dai comuni. Peccato però che nei terreni marginali, spesso posseduti da una pluralità di soggetti, l'eccessivo frazionamento della proprietà finisce per generare importi sotto i 12 euro e quindi finemente irrilevanti. «Tutto questo non si può fare entro il 26 gennaio», conclude Fornaro, «perché l'accertamento convenzionale risolve un problema contabile dei comuni ma non di cassa».

"Serve una legge regionale e deve essere fatta presto"

Ancona

"La Regione faccia al più presto una legge per allocare funzioni e personale che non devono andare alle Province alle quali resteranno strade e viabilità, trasporti e scuole. Che si decida nel più breve tempo possibile". E' questo l'appello lanciato da Talevi a poche ore dall'incontro con l'assessore regionale, Canzian. "Di fatto - chiarisce il sindacalista - con il taglio selvaggio ai trasferimenti alle Province, alle stesse rimarrebbero solo le funzioni previste dalla legge Delrio, senza, tra l'altro, da gennaio prossimo, le risorse necessarie per finanziare l'indispensabile: basti infatti pensare a quanti soldi necessiterebbero gli interventi in sicurezza nelle scuole o il semplice pagamento dei riscaldamenti".

Per le altre funzioni, invece, rimarca Talevi, "si apre una partita molto complicata considerando che il trasferimento delle stesse, con il personale a Regione e Comuni, rischia di avvenire senza le iniziali risorse da parte della Provincia trasferibili agli altri enti".

L'incontro di oggi con Canzian precede il summit romano di domani, dell'osservatorio nazionale costituito proprio per seguire questa fase delicata di passaggio delle funzioni, delle risorse e del personale dalle Province a Regione e Comuni. "Proprio per questo - chiosa Talevi - è necessaria la massima sinergia tra sindacati, Regione, Anci e Upi per far sentire al governo l'urgenza di gestire una riforma in modo intelligente così da uscire da questo caos normativo".

Provinces, 1.200 esuberi e paghe a rischio

FEDERICA BURONI

Ancona

Province, rischio esuberi nelle Marche: oltre 1200. Ed è caos. Intanto oggi i sindacati incontrano l'assessore regionale, Antonio Canzian, per sollecitare un provvedimento così da definire le funzioni da attribuire a Regione e Comuni. L'allarme è generale. "Dei 2278 dipendenti di questi enti nelle Marche, il 50% rischia di essere dichiarato in eccedenza", spiega Alessandro Pertoldi, segretario generale Fp Cgil Marche. Cifra tonda, sono 1286 i lavoratori che potrebbero perdere il posto di lavoro, inclusi i 184 precari, secondo i calcoli di Nomisma, la società di studi economici di Bologna, confermati dalla Fp Cgil Marche e dalla Fps Cisl anche se con alcune precisazioni.

La conseguenza? E' presto detto. "Una parte potrebbe andare in pensione con i requisiti esistenti prima della riforma Fornero - sottolinea ancora Pertoldi - ma chi non può usufruire di questa possibilità rischia di essere messo in cassa integrazione che, per, per i dipendenti pubblici, è mobilità con due anni di stipendio calcolato all'80% e poi saranno licenziati". Tutto questo, spiega il sindacalista, "è scritto in un emendamento predisposto dal governo che non è stato ufficialmente depositato ma è stato inviato alle Regioni e all'Anci". Ecco, dunque, il caos. Osserva Luca Talevi, segretario generale Fps Cisl Marche: "Va precisato che il numero così elevato dipende dal fatto che ancora non si conosce il futuro occupazionale di lavoratori impegnati in settori importanti quali la formazione e lavoro e la polizia provinciale, legati agli sviluppi del jobs act e del riordino delle forze di sicurezza. Gli addetti complessivi alla formazione, istruzione e lavoro sono 715, cioè un terzo del totale mentre gli addetti alla polizia provinciale sono 92". Anche per Talevi, comunque, "gli eventuali prepensionamenti potrebbero risolvere solo in parte la questione, per questo è fondamentale riscrivere l'emendamento per evitare gli esuberi. In tutta questa confusione, attendono una risposta anche i 184 precari delle cinque Province marchigiane, di cui circa 100 nella sola Provincia di Pesaro e Urbino, e in gran parte impiegati nei centri per l'impiego".

Attualmente dei 2278 dipendenti, 658 sono a Pesaro, 524 ad Ancona, 455 a Macerata, 413 ad Ascoli e 228 a Fermo. "Percorsi di prepensionamento, al momento, sono stati definiti solo nella Provincia di Pesaro - fa sapere Pertoldi -, per il resto, l'allarme è confermato. Non a caso, il 12 la Cgil sciopera anche per queste ragioni". La partita degli esuberi è tutta legata alla legge di Stabilità che, nel 2015, taglierà un miliardo alle Province, nel 2016 si passerà a due miliardi che, nel 2017, diventeranno 3 miliardi. "Con la sforbiciata prevista dalla legge nazionale - rimarca Talevi - è a rischio anche la possibilità di fornire servizi ai cittadini, anche per i settori che resteranno a questi enti e che hanno bisogno di risorse come la sicurezza e il riscaldamento per le scuole o la manutenzione delle strade provinciali". Dunque, ora "la palla è tutta nelle mani del Governo che fatto questo pasticcio - accusa Pertoldi -. Ma il rischio esuberi c'è ed è chiaro che così le Province sono morte". Secondo Talevi, "ora bisogna che Regione, Anci e Upi convergano sui parlamentari affinché si eviti questo taglio pesante".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lite Pd-Lega: no ai tagli lineari alle Regioni Coletto e Zaia contro il governo per le sforbiciate alla sanità. De Menech: «Abbiamo salvato i Comuni»

Lite Pd-Lega: no ai tagli lineari alle Regioni

Lite Pd-Lega: no ai tagli lineari alle Regioni

Coletto e Zaia contro il governo per le sforbiciate alla sanità. De Menech: «Abbiamo salvato i Comuni»

PADOVA Botta e risposta tra Pd e Lega sui costi standard, con la regione in prima linea schierata contro il governo. A muovere l'assalto è stato l'assessore Luca Coletto che all'ultima conferenza dei presidenti delle regioni ha motivato il «no assoluto del Veneto a qualsiasi ipotesi di ulteriori tagli alla Sanità a valere sul Fondo 2015. Non siamo disposti a trattare su nulla, se non su basi completamente nuove rispetto al passato anche recente». Secondo le indiscrezioni, i tagli potrebbero toccare i 2 miliardi di euro nel 2015. «Questo Governo», commenta il presidente Luca Zaia «continua a parlare in un modo e ad agire al contrario. I costi standard, unica via per un risanamento serio della spesa sanitaria in Italia, continuano a rimanere parole nella bocca del presidente del Consiglio, mentre appena si fa sul serio si torna al vecchio quadro dei tagli lineari, con un altri 150 milioni tolti ai veneti: siamo pronti alle barricate». «Le Regioni», conclude Coletto, «si esprimeranno ufficialmente tra qualche giorno, per cui c'è ancora tempo per fare quello su cui tutti, a cominciare da Renzi, si erano detti assolutamente d'accordo, e cioè intervenire dove si può utilizzando esclusivamente il criterio dei costi standard». Immediata la replica del Pd: «La manovra prevede tagli per 6 miliardi ai ministeri; 4 alle regioni e 1 miliardo a province e comuni, con l'allentamento del patto di stabilità dei Comuni per 1 miliardo segna l'inizio di una nuova fase», spiega Roger De Menech, deputato e segretario regionale Dem. «Stiamo operando per chiudere per sempre la stagione dei tagli lineari e per applicare i costi standard adattandoli alle specifiche realtà di ogni territorio. Per i Comuni grazie all'accordo con l'Anci l'impatto è stato contenuto. Ora i sindaci possono dirottare gli oneri di urbanizzazione sulla spesa corrente, tagliare gli investimenti e ricontrattare i mutui lasciando che sia lo Stato ad accollarsi i relativi interessi. Altre due misure riguardano l'allungamento fino a 30 anni dei tempi per il ripiano delle perdite e l'allentamento del patto di stabilità per oltre 1 miliardo di euro». «D'ora in poi» conclude Roger De Menech, «bisognerà tuttavia operare in base ai costi standard che, per i Comuni sono già stati pubblicati e applicati ai trasferimenti. Ora vanno estesi a tutta la spesa pubblica, compresa quella regionale e adattati alle specifiche realtà territoriali, soprattutto quelle montane. Il Comune di Pieve di Cadore deve costare quanto quello di Sulmona (L'Aquila) o di Bronte (Catania), non di più e non di meno. Il nostro impegno di parlamentari veneti e del nord è particolarmente intenso proprio su questo fronte». Il ragionamento che non fa una grinza, peccato che i costi standard non entrino in vigore nel 2015 ma due anni dopo. Nel frattempo ci spreca viene ancora premiato. (al.sal.)

Vicenza docet Così i sindaci dovranno fare tornare i conti stradiotto e variati

Vicenza docet Così i sindaci dovranno fare tornare i conti

Vicenza docet
Così i sindaci
dovranno fare
tornare i conti
stradiotto e variati

VICENZA Ha vinto l'Oscar dell'efficienza in Veneto: tra le sette città capoluogo, Vicenza ha i numeri migliori perché sul fronte delle spese registra un risparmio del 20,7% rispetto alla spesa media nazionale per i dodici settori dell'amministrazione analizzati dalla Sose. Segue Treviso (+18%), e poi Padova (+7,9%), Verona (+7,8%), Belluno (+5,5%), mentre hanno risultati negativi Rovigo (-1,9%) e soprattutto Venezia (-6,7%). Proprio perché ha l'Oscar dell'efficienza, Vicenza organizza un convegno sui «Fabbisogni standard e capacità fiscale dei comuni: le conseguenze sul livello delle risorse disponibili nel 2015». Il meeting si tiene il 19 dicembre a Montecchio Maggiore, nella splendida villa Cordellina: ad aprire i lavori sarà Achille Variati, sindaco di Vicenza e presidente della Provincia di Vicenza, poi prenderà la parola Marco Stradiotto, responsabile dei rapporti istituzionali per la spesa pubblica di Sose Spa. E infine ci sarà la relazione di Marco Bellesia, dirigente capo del settore finanziario del comune di Vicenza, il «manager» dei bilanci che tiene sotto controllo i flussi della spesa. Se Vicenza è prima in Italia gran parte dei meriti va a chi, come dirigente, ha saputo pianificare i bilanci del Comune con gli stessi criteri di un'azienda. I costi standard quando entreranno in vigore? La questione è aperta: sono stati inseriti in Costituzione con la modifica del titolo V e l'Anci ne ha chiesto l'immediata applicazione per invertire la rotta dei tagli lineari, ma il governo ha preso tempo e i trasferimenti avverranno ancora sulla base della spesa storica. A Villa Cordellina si parlerà quindi di come vengono calcolati i fabbisogni standard, di spending review e di come verranno trasferiti e ridistribuite le risorse disponibili; di capacità fiscale con la delega sul federalismo accordata agli enti locali. Le iscrizioni entro il 16 dicembre 2015 con l'invio dell'allegata scheda di adesione a formazione@moltocomuni.it o mediante fax al n. 045 8778200

MARTINA NOTA DI CERVELLERA

Imu sui terreni aiuto all'Anci

I MARTINA. «La nuova Imu sui terreni agricoli non va pagata il 16 dicembre: la Ragioneria dello Stato, intatti, l'ha posticipata al 26 gennaio». Il nuovo assessore al bilancio Giuseppe Cervellera (ex Sel) interviene, in seguito alla levata di scudi del presidente della commissione bilancio, Tommaso Caroli (Mep), che ha indicato la strada di andare al catasto per una verifica dei terreni montani e quelli seminativi, prima di mettere mani al portafoglio e versare il tributo giudicato iniquo. «È giunto per tutti il momento di assumersi le responsabilità delle proprie scelte -dice con un rigurgito della sinistra vendoliana, appena lasciata per sostenere Emiliano alla Regione, avvicinandosi decisamente al Pd -il Governo dica con chiarezza, anche ai cittadini di Martina, che per recuperare in extremis le coperture del decreto Irpef (le 80 euro promesse in busta paga) vuole tassare i terreni agricoli con una nuova Imu. Si tratta, a mio giudizio, di una tassazione iniqua, molto discutibile in quanto non prevista dalle manovre finanziarie e che creerebbe una condivisibile sommossa sociale che il Governo Renzi deve assolutamente evitare». In altre parole, Cervellera mette le mani avanti. «Non deve più passare l'idea del Comune come cattivo esattore delle tasse anche quando è evidente che non c'entri nulla: intendo coordinarmi con le associazioni di categoria del settore agricolo e con l'Anci Puglia per proporre al Consiglio Comunale, attraverso la commissione presieduta da Tommaso Caroli, un ordine del giorno contro questa tassa sui terreni agricoli». E non solo. «Darò corso ad un'azione congiunta con altri assessori delle altre città pugliesi che intendono ribellarsi definitivamente a questo modo di agire, proveniente da Roma, poco lungimirante e fomentatore di proteste che si rivolgono in primo luogo a noi che ci mettiamo la faccia in maniera responsabile». [p.d'arc.]

Giornate formative all'Unione dei Comuni

Giornate formative all'Unione dei Comuni

Giornate formative all'Unione dei Comuni

AULLA Nell'ambito dell'attività di formazione delegata dai Comuni, l'Unione di Comuni Montana Lunigiana organizza le seguenti giornate formative. "L'armonizzazione dei sistemi contabili per gli Enti territoriali" Sala consiliare del Comune di Aulla - giovedì 11 dicembre. Relatore dott. Marcello Bugiani - Esperto di "La Scuola - Agenzia Formativa di Anci Toscana" "Le novità introdotte dal D.L.90/2014 convertito in Legge 114/2014 con riferimento alla gestione del personale degli Enti locali". Sala consiliare del Comune di Aulla - lunedì 15 dicembre. Relatori dott. Paolo Barbanti e dott. Antonio Capoferri - esperti di "La Scuola - Agenzia Formativa di Anci Toscana" "La disciplina dell'anticorruzione e del conflitto di interesse nell'Ente locale tra controlli interni, trasparenza e piani della performance. Responsabilità e sanzioni. Il procedimento sanzionatorio dell'Anac ai sensi del'art. 19 comma 5 del D.L.90/2014 convertito in Legge 114/2014". Sala consiliare del Comune di Aulla - martedì 16 dicembre. Relatore dott. Luca del Frate - esperto di "La Scuola - Agenzia formativa di Anci Toscana". L'attività di formazione ha come obiettivo quello di consentire all'Unione e ai Comuni della Lunigiana, di affrontare al meglio le ultime novità riguardanti la materia.

FORMAZIONE . Le nuove norme introdotte dai decreti "Del fare" e "Trasparenza"

Un master per trattare gli appalti pubblici

Sessanta iscritti al corso riservato a funzionari, dirigenti e imprenditori

8 Tutti a scuola di appalti pubblici. Funzionari e dirigenti pubblici, ma anche responsabili di aziende private: è il profilo dei sessanta partecipanti, provenienti da tutta l'Isola, alla terza edizione del Master in contrattualistica pubblica organizzato da Ancitel Sardegna, in collaborazione con Anci Sardegna con il patrocinio del quotidiano il Sole24Ore. «Il corso è l'unico in Sardegna interamente dedicato alla gestione degli appalti pubblici», spiega Pier Paolo Falco, amministratore delegato dell'Ancitel Sardegna. «È partito lo scorso 21 novembre, si articolerà in 27 giornate, per 190 ore di formazione complessive, e si concluderà il prossimo giugno». I docenti che dirigeranno i moduli didattici sono magistrati della Corte dei Conti, del Tar e del Tribunale di Cagliari, professori universitari, dirigenti della Pubblica Amministrazione e avvocati. Tra i componenti del comitato scientifico, oltre al direttore del Master, Ivana Falco, il Presidente di Anci Sardegna, Pier Sandro Scano, il magistrato Paolo De Angelis, Irene Chiappalone del Sole24Ore, Riccardo De Lisa dell'università di Cagliari e gli avvocati Domenico Galli e Daniele Spinelli. «Le normative, statali e regionali, in materia di appalti pubblici cambiano velocemente», dice ancora Falco «e il master intende quindi aggiornare gli addetti ai lavori sulle nuove leggi ora vigenti. Come quelle introdotte dai decreti "Del fare", Irpef, di semplificazione della Pa, dalla spending review, dalla legge anticorruzione e dal decreto trasparenza». Il grande numero di iscrizioni conferma l'attenzione riposta dagli uffici pubblici alla formazione del personale. «Una conoscenza più approfondita della legislazione degli appalti», conclude Falco «permette infatti di migliorare le procedure interne, garantire un'attenta gestione delle gare e diminuire eventuali contenziosi con i privati. Un dipendente più preparato, insomma, può contribuire all'efficienza, all'economia e alla rapidità degli appalti pubblici. Facendo risparmiare tempo e denaro alla collettività». Luca Mascia RIPRODUZIONE RISERVATA

E m e r g e n z a n e l l ' i s o l a . Il sindaco di Palermo attacca il Governo: i Comuni dirottati lontano da Bellolampo. Il governatore: per la discarica aspettiamo le autorizzazioni

Rifiuti, nuovo scontro fra Orlando e la Regione

...

Nuovo scontro a distanza tra il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, e il presidente della Regione, Rosario Crocetta. Ancora una volta il campo di battaglia è quello dei rifiuti, settore ripiombato nell'emergenza perché alcune delle principali discariche siciliane, da Siculiana a Mazzarrà Sant'Andrea, sono diventate sature e sono chiuse. Così in decine di Comuni è scattato l'allarme per il conferimento dei rifiuti e la Regione è stata costretta a emanare un piano d'emergenza sfruttando gli altri impianti rimasti attivi. Ma secondo Orlando, che guida l'Anci, l'associazione dei sindaci, il governo avrebbe sbagliato strategia. Di fronte ad una platea di sindaci, assessori comunali, presidenti di Srr, amministratori, imprenditori, associazioni ambientaliste che hanno partecipato a un convegno proprio sulla gestione dei rifiuti, Orlando ha lanciato un nuovo atto d'accusa nei confronti di Palazzo d'Orleans parlando di «carenze impiantistiche e dell'inadeguatezza del sistema pubblico, che negli anni è stato fortemente sbilanciato rispetto al sistema delle discariche private». Per Orlando sono «incomprensibili e illogiche le scelte della Regione» che, a fronte della disponibilità del sindaco di Palermo e della Rap, la municipalizzata che si occupa della raccolta a Palermo, a consentire l'utilizzo della discarica di Bellolampo anche a tutti i Comuni del consorzio «Palermo Area Metropolitana», «dirotta gli stessi verso altri siti, distanti centinaia di chilometri, costringendo le amministrazioni e le comunità locali ad affrontare enormi costi economici, sociali ed ambientali». Orlando ha quindi annunciato che in proposito presenterà, con la Rap, gestore della discarica di Bellolampo, un esposto alla Procura della Repubblica. Crocetta però non ci sta e rimanda al mittente tutte le accuse. «Orlando la smetta di fare il Pierino e di montare un'inutile polemica - ha detto il presidente della Regione - stiamo lavorando giorno per giorno per superare l'emergenza. L'autorizzazione a Bellolampo è legata a tutta una serie di pareri di Arpa, Asp, Provincia, che stiamo per ottenere per aumentare la capacità e fare in modo che anche altri comuni della provincia possano conferire. Ma per fare questo occorrono alcuni accorgimenti, come un impianto di biocompostaggio, e serve ancora un po' di tempo. In settimana abbiamo convocato due incontri per valutare il modo di estendere l'autorizzazione per la discarica senza creare danni ambientali». L'emergenza in tutta l'Isola però rimane. L'allarme è scattato a fine novembre dopo la saturazione delle discariche di Mazzarrà Sant'Andrea nel Messinese e di Siculiana in provincia di Agrigento, mentre a Bellolampo e Motta S. Anastasia i siti sono praticamente al limite. Quanto alla differenziata, l'immondizia «umida», una volta ritirata, dovrebbe finire il suo ciclo in un impianto di compostaggio per essere trasformata, per esempio, in fertilizzante. Peccato, però, che i soldi, 55 milioni, per costruire gli impianti, nei cassetti della Regione ci sono ma sono bloccati. Per poterli utilizzare, la Regione ha bisogno che Roma proclami lo stato di emergenza. I bandi per costruirli sono usciti ma le gare nel 2012 sono andate deserte. Si tratta delle strutture di Terrasini, Casteltermini, San Cataldo, Ravanusa, Augusta, Noto e Capo d'Orlando, in cui dovrebbero finire i rifiuti umidi selezionati dai cittadini e destinati a creare concimi. Impianti che potrebbero mettere una toppa alla situazione critica in cui versano i comuni per lo smaltimento dell'immondizia. Palermo

Emergenza amianto Le urgenze elencate alla riunione dell'ANCI dall'assessore Luca Gioanola

Comuni, tutti i punti dell'agenda

Tra gli argomenti fondamentali anche la ricerca scientifica

I punti Trasferimenti di fondi, bonifica, patto di stabilità, incentivi : CASALE MONFERRATO Trasferimenti, fondi nazionali ed europei, strumenti per la bonifica, patto di stabilità, incentivi, tutela previdenziale, ricerca. Questi gli obiettivi, concreti, su cui ha puntato l'assessore all'Ambiente Luca Gioanola nell'incontro dello scorso 3 dicembre all'Anci di Roma durante la riunione preliminare alla Conferenza unificata Stato - Regioni - Autonomie locali, che si svolgerà il 10 dicembre con all'ordine del giorno il Piano Nazionale Amianto. Accompagnato dal dirigente del settore Tutela Ambiente del Comune di Casale Monferrato Piercarla Coggiola, l'assessore ha spiegato come: « Questi temi dovranno essere i reali obiettivi a cui puntare nell'immediato futuro. Abbiamo evidenziato i punti focali da raggiungere e ottenere nell'immediato futuro. Punti centrali di interesse non solo per il nostro territorio monferrino, ma per tutto il territorio nazionale!». All'incontro erano presenti, oltre all'Anci e al Comune di Casale Monferrato, la Provincia di Torino e i Comuni di Broni (unico Sin - Sito d'Interesse Nazionale, oltre a Casale), Bologna, Catania, Firenze, Roma e Torino. Nel dettaglio, il Comune di Casale Monferrato ha sottolineato i seguenti punti: fondi per il completamento delle bonifiche (almeno altri 52milioni di euro, per il SIN di Casale Monferrato); richiesta di svincolo dal Patto di Stabilità per 10 anni (la spesa sanitaria è maggiore di quella delle bonifiche); legge che preveda importanti e significativi incentivi fiscali per chi bonifica e che renda obbligatoria la bonifica in tempi certi per i manufatti di amianto deteriorati; attivazione, a livello nazionale, dei riconoscimenti previdenziali ai familiari dei lavoratori, e successivamente ai cittadini che sono stati soggetti ad esposizioni ambientali; chiarezza e definizione dei censimenti. Devono essere il più possibile pianificati in modo da rispondere alla reale presenza di manufatti, di materiale. Necessario un confronto tra i risultati ottenuti dai censimenti DELITTI AMBIENTALI Nell'agenda dell'ANCI anche il sofferto disegno di legge 1345 L'assessore Luca Gioanola e le ispezioni aeree. La necessità di avere fondi sufficienti per garantire l'interpretazione corretta dei dati e l'elaborazione degli stessi, per l'attivazione delle azioni conseguenti. Su questo punto è stato portato l'esempio di Casale Monferrato, dove l'attività di analisi degli esiti dei censimenti la conduce l'Asl, che, per farlo, manifesta la necessità di fondi adeguati; attivazione di nuovi trasferimenti, fondi europei, fondi statali. Riattivazione con potenziamento dell'incentivazione per la sostituzione dell'amianto con il fotovoltaico; promozione di campagne di informazione sugli obblighi di manutenzione e di bonifica e applicazione del DM del 94. Monitoraggio e controlli periodici dei manufatti esistenti, Monitoraggio e controlli sulle bonifiche; finanziamento di un fondo a disposizione dei Comuni per affrontare le spese di bonifica in via sostitutiva dopo le ordinanze, se i proprietari dei fabbricati non eseguono i lavori o non sono più individuabili (fallimenti, capannoni abbandonati...); controllo e definizione di un albo di aziende abilitate che tenga conto anche delle condizioni lavorative e di messa in sicurezza degli operatori e del cantiere. Incentivi, facilitazioni, forme di convenzione con le aziende abilitate; incentivazioni delle bonifiche di tutti i tipi di amianto, specie il materiale friabile, finora non oggetto di finanziamento (si finanziano le coperture o nel Sin di Casale gli "utilizzi impropri" (il cosiddetto "polverino!)), ma non si tiene conto della diffusione delle coibentazioni nei fabbricati di ogni tipo (tubi caldaie, rivestimenti); necessità di avere le discariche nelle varie Regioni. Affinché, sull'esempio di Casale Monferrato, anche gli altri territori nazionali possano procedere a una più efficace bonifica con un corretto monitoraggio dell'intera filiera; accordi con Arpa e Asl e velocizzazione delle procedure; conferenze, comitati, tavoli istituzionali convocati con cadenza periodica, non soltanto in prossimità di emergenze. Definizione di un cronoprogramma; chiarezza sulla filiera: censimento-segnalazione-esposti, bonifica, ritiro, smaltimento; portare a compimento il sofferto disegno di legge 1345 sui delitti contro l'ambiente e i disastri ambientali.

Parte dal neo assessore al Bilancio, Giuseppe Cervellera: «Saremo tutti uniti»

Imu sui terreni agricoli Rivolta contro la tassa

di Eugenio CALIANDRO Parte da Martina la "rivolta" contro il pagamento dell'Imu sui terreni agricoli. In una nota, infatti, il neo assessore al Bilancio, Giuseppe Cervellera, annuncia di voler intraprendere «un'azione congiunta con i colleghi assessori delle altre città pugliesi che intendono ribellarsi definitivamente a questo modo di agire, proveniente da Roma, poco lungimirante e fomentatore di proteste che si rivolgono in primo luogo a noi che ci mettiamo la faccia in maniera responsabile». Per Cervellera è giunto il momento che «il Governo dica con chiarezza, anche ai cittadini di Martina Franca, che per recuperare in extremis le coperture del decreto Irpef, le 80 euro promesse in busta paga, vuole tassare i terreni agricoli con una nuova Imu». A giudizio di Cervellera, si tratta di una tassazione «iniqua, molto discutibile in quanto non prevista dalle manovre finanziarie e che creerebbe una condivisibile sommossa sociale che il Governo Renzi deve assolutamente evitare. Non deve più passare l'idea del Comune come cattivo esattore delle tasse anche quando è evidente che non c'entri nulla. Intendo coordinarmi con le associazioni di categoria del settore agricolo e con l'Anci Puglia - annuncia Cervellera - per proporre al Consiglio Comunale, attraverso la competente commissione presieduta dal consigliere Tommaso Caroli, un ordine del giorno contro questa tassa sui terreni agricoli. Al momento - continua Cervellera - posso solo comunicare con certezza ai cittadini martinesi che la tassa Imu sui terreni agricoli non va pagata il 16 dicembre ma la scadenza è stata solo posticipata dalla Ragioneria dello Stato al 26 gennaio 2015». Proprio il consigliere Tommaso Caroli (Mep), nei giorni scorsi aveva assunto una sua presa di posizione assolutamente determinata nei confronti del provvedimento governativo, giudicandolo inaccettabile. «Tra gli altri aspetti critici - ribadisce Tommaso Caroli - vi è la decisione di determinare i terreni oggetto della nuova tassazione solo in base all'"altitudine"; ciò determina una disparità di trattamento tra territori del tutto omogenei; altro aspetto negativo per la nostra collettività è la decurtazione del Fondo di Solidarietà per il nostro Comune e per tutti i comuni collinari, disposta dal Ministero; tale decurtazione determina 350 milioni di maggiori tasse a danno dei proprietari di terreni dai quali non ricavano alcun reddito. L'ennesima beffa per contribuenti e professionisti martinesi che si aggiunge - continua Caroli - agli incresciosi disservizi per la riscossione della Tares ed ora anche della Tari riversati sulla cittadinanza nei mesi scorsi con il disdicevole ripetersi del cattivo funzionamento del servizio pubblico primario come è quello della gestione dei tributi locali. In vista dell'allungamento dei termini per effettuare il versamento dell'Imu sui terreni agricoli, mi sento di poter consigliare a tutti - è l'appello di Caroli - di verificare al Catasto Terreni la situazione del tipo di macrocoltura agraria attribuita a una particella, o sua porzione; infatti, potrebbe essere sfuggito che in questi ultimi decenni i tantissimi vigneti espianati e diventati seminativi nel territorio di Martina, sono rimasti catastalmente con l'originaria coltura, magari con rendite elevate, che, se non rettificata, sviluppano un'IMU elevata, quasi raddoppiata. E visto, che gli uffici comunali ritardano a pubblicare un'altra comunicazione importante, è necessario chiarire: "per i comuni che, come Martina Franca, hanno deliberato l'esenzione dei terreni, quale aliquota Imu deve essere applicata il 7,6 o il 9,1 per mille?». L'assessore Giuseppe Cervellera

FINANZA LOCALE

9 articoli

Province. Governo al lavoro sull'emendamento per il personale in «esubero»

Prepensionamenti estesi a Regioni e partecipate

Eu. B. D. Col.

ROMA

La soluzione all'emergenza- Province potrebbe arrivare da una serie di prepensionamenti a cascata. Negli enti di area vasta, innanzitutto, che potrebbero collocare a riposo con i requisiti pre-Fornero tutti gli addetti risultati in esubero dopo lo svuotamento delle funzioni provinciali previsto dalla legge Delrio. Ma anche nelle Regioni e nelle partecipate regionali coinvolte nel travaso di personale. A prevederlo è una bozza di emendamento che il Governo ha messo a punto nei giorni scorsi e che è stato inviato, per conoscenza, ai presidenti regionali. Per sapere con quale esito bisognerà attendere la riunione odierna a Palazzo Chigi sulle modifiche alla manovra da introdurre al Senato.

Riprendendo in parte quanto previsto da una proposta di modifica che sembrava sul punto di essere depositata alla Camera (su cui si veda Il Sole 24 Ore del 29 novembre) salvo poi essere rinviata a tempi migliori, l'Esecutivo consentirebbe a Province e Città metropolitane di pre-pensionare tutti coloro che matureranno entro il 31 dicembre 2018 i requisiti pensionistici ante riforma Fornero. Estendendo poi la stessa facoltà alle Regioni e agli enti strumentali che potrebbero così creare i vuoti d'organico necessari ad accogliere, insieme alle funzioni di derivazione provinciale, anche i dipendenti che saranno chiamati a svolgerle. Rispetto a quel testo scomparirebbe invece la quantificazione *ex lege* dei dipendenti in soprannumero che era stata fissata al 50% nelle province e al 30% nelle Città metropolitane.

Ma quali sono i numeri in gioco nei 107 enti di secondo livello interessati dal riordino? Nel 2013 secondo i numeri su cui stanno ragionando i tecnici e che dovrebbero essere confermati a giorni dal Conto annuale della Ragioneria generale dello Stato, sono 52mila i dipendenti con contratto a tempo indeterminato. Di questi, circa 13mila verrebbero confermati sulle nuove funzioni fondamentali attribuite ai futuri enti riformati (ambiente, viabilità ed edilizia scolastica), altri 12-3mila andrebbero alle 10 città metropolitane, 5/6mila verrebbero confermati su funzioni trasversali di tipo amministrativo e tecnico, mentre altri 8mila addetti dei Centri per l'impiego resterebbero a questa funzione con trasferimento o regionale o nazionale a seconda della configurazione che avrà la futura Agenzia nazionale per l'occupazione prevista dal Jobs Act. Resterebbero dunque da ricollocare, appunto, 12/13mila persone che, stando alla lettera della legge 56 e agli accordi successivi con le Regioni e i sindacati, non possono essere tecnicamente definiti come esuberanti, ma che di fatto lo diventano. Per la gestione di queste eccedenze - al netto della mobilità che comunque ci sarà e che il ministro Marianna Madia considera come un "banco di prova" per quella dell'intera Pa prevista nel Dl 90 - ecco spuntare, come detto, l'estensione dei pensionamenti via vecchi requisiti pre-Fornero, quelli indicati nel Dl 95/2012 e tutt'ora in vigore. Altro nodo tutto da affrontare riguarda infine il personale delle società controllate dalle vecchie Province. Qui numeri ufficiali non esistono, ma fonti sindacali molto quotate parlano di altri 50mila addetti. Che fine faranno? È molto probabile che la partita sarà giocata su un altro campo: quello della razionalizzazione, appunto, delle medesime partecipate. Un cantiere che si aprirà dopo la nascita delle Province 2.0 che, secondo la legge Delrio, scatterà il 1° gennaio prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sui capannoni sconti Imu calcolati «per cassa»

Luigi Lovecchio

Dalla deducibilità dal reddito d'impresa alla disciplina dei fabbricati D, passando dall'esenzione dei fabbricati merce. Sono numerose le questioni che attraversano il mondo degli immobili d'impresa nel contesto dell'Imu. Al fondo delle varie problematiche vi è l'aggravio della tassazione apportato dall'introduzione dell'Imu che ad una aliquota mediamente molto più elevata dell'Ici ha conservato il medesimo peso dei tributi erariali.

Le regole di deducibilità

A partire dal 2013, l'Imu è diventata deducibile dal reddito d'impresa e dal reddito di lavoro autonomo. Si ricorda invece che l'Ici è stata sempre indeducibile. La deduzione era del 30% nel 2013 e a partire da quest'anno è diventata del 20% dell'imposta. La deduzione riguarda i soli immobili strumentali delle imprese e degli esercenti arti e professioni. In assenza di limitazioni nella legge, il diritto compete sia per i beni strumentali per destinazione sia per quelli strumentali per natura. La deduzione opera per cassa, per quanto attiene alle imprese, come prevede l'articolo 99 del Testo unico delle imposte sui redditi (Dpr 917/1986). Per gli immobili dei professionisti l'applicazione del criterio di cassa discende invece dalle regole generali relative al reddito di lavoro autonomo. Il criterio di cassa comporta pertanto che l'imposta versata in ritardo, ad esempio, nel corso del 2014 ma riferita al 2013 sia deducibile dal reddito dell'anno in corso, nel limite del 20% dell'ammontare. È ugualmente detraibile l'Imu afferente ad accertamenti del Comune, pagata sempre con riguardo ad immobili strumentali.

I fabbricati D

Anche per l'anno 2014 ha trovato applicazione la quota statale dell'Imu, pari allo 0,76% dell'imponibile. Questa quota deve essere versata direttamente allo Stato, utilizzando l'apposito codice tributo del modello F24 (3925). Se il Comune ha deliberato l'aumento dell'aliquota sino al 10,6 per mille, la quota incrementale è acquisita direttamente in sede locale, attraverso il codice tributo 3930. La quota statale potrebbe non essere confermata nella futura tassa locale, destinata a sostituire l'Imu dal 2015. Gli immobili non censiti, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, sono tassati secondo il valore contabile, assunto al lordo delle quote di ammortamento, rivalutato con gli indici ministeriali. In forza della sentenza n. 3160/2011 delle Sezioni Unite delle Corti di Cassazione, una volta che il contribuente ha presentato denuncia di accatastamento, la rendita successivamente assegnata esplica effetti sin dalla data della richiesta. Ciò comporta la necessità di fare un conguaglio tra quanto pagato con il valore contabile e quanto dovuto con il criterio catastale. Se la rendita è stata notificata nel corso del 2014, il contribuente dovrà utilizzare il criterio catastale già in sede del saldo di dicembre.

I fabbricati merce

Gli immobili merce delle imprese costruttrici, non locati, sono esenti da Imu. La previsione agevolativa non pone alcuna condizione in ordine alla natura giuridica dell'impresa, che può dunque essere sia individuale che societaria. Non è inoltre richiesto che l'impresa abbia per oggetto esclusivo o principale la costruzione di immobili, essendo sufficiente allo scopo che la stessa risulti come costruttore del bene del quale si chiede l'esenzione. Sotto il profilo della destinazione alla vendita dei beni, dovrebbe essere dirimente la contabilizzazione degli stessi nell'attivo circolante. In caso di mutamento di destinazione dei beni immobili, dalle immobilizzazioni all'attivo circolante, effettuato in conformità ai principi contabili, gli effetti ai fini Imu dovrebbero decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello di esposizione della nuova contabilizzazione in bilancio. Non è invece condivisibile la tesi, espressa dal dipartimento delle Finanze in una risposta a Telefisco 2014, secondo cui la locazione temporanea per alcuni giorni farebbe perdere l'esenzione per l'intero anno. L'Imu è infatti un'imposta che matura per ciascun mese di possesso, con riferimento alla situazione immobiliare del mese di riferimento. Ne consegue che la locazione per un mese comporta la perdita dell'esenzione solo per quel mese. Si ricorda infine che il beneficio è espressamente condizionato alla

presentazione, a pena di decadenza, della dichiarazione Imu per gli immobili esenti entro il termine di legge (30 giugno).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

caso per caso

Fabbricati di categoria D (ad esempio, alberghi, stabilimenti industriali)

Anche per il 2014 ha trovato applicazione la quota statale dell'Imu, pari allo 0,76% dell'imponibile, che si versa direttamente allo Stato, utilizzando l'apposito codice tributo nel modello F24. Se i comuni deliberano l'aumento dell'aliquota, sino al massimo del 1,06%, la parte eccedente la misura base è versata direttamente al comune. I criteri per la determinazione della base imponibile sono identici per entrambi i tributi. Per gli immobili non censiti, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, si assume il costo contabilizzato, rivalutato con gli indici ministeriali. In questo caso, dopo che è stata attribuita la rendita catastale, la stessa esplica effetti retroattivi dalla data della richiesta di attribuzione, con conseguente congruaggio con quanto versato con il criterio contabile

Fabbricati merce

Gli immobili destinati alla vendita e non locati, appartenenti all'impresa costruttrice, sono esenti da Imu e sono soggetti a Tasi, con una aliquota che non può eccedere, di regola, il 2,5 per mille. L'esenzione è condizionata alla presentazione, a pena di decadenza, della denuncia Imu nel termine di legge

Leasing

Gli immobili detenuti in leasing, sia nell'Imu sia nella Tasi, sono soggetti a imposizione in capo al detentore, a partire dalla data di sottoscrizione del contratto e fino alla sua risoluzione

Fabbricati rurali strumentali

Sono esenti da Imu e sono soggetti a Tasi, entro l'aliquota massima dell'1 per mille. Non è richiesta alcuna specifica categoria catastale ma occorre una apposita annotazione apposta dagli uffici dell'Agenzia delle Entrate. Sono immobili oggettivamente destinati all'esercizio di un'attività agricola (articolo 2135 del Codice civile)

Deducibilità

L'Imu sugli immobili strumentali delle imprese e dei professionisti è deducibile per il 20%. La Tasi è invece interamente deducibile nel rispetto dei requisiti della derivazione e dell'inerenza, in conformità alle regole del tuir. La deduzione avviene per cassa

Nessuna esenzione per la Tasi sui fabbricati invenduti dai costruttori

L.Lo.

Il trattamento degli immobili d'impresa ai fini della Tasi deve prendere le mosse dal fatto che nella nuova imposta non valgono le agevolazioni Imu, se non sono espressamente richiamate. Ne consegue che per i fabbricati merce delle imprese costruttrici non opera alcuna esenzione da imposta. Questi immobili quindi potranno essere assoggettati al tributo nella misura massima del 2,5 per mille, salva la possibilità dei Comuni di elevare questa aliquota fino al 3,3 per mille, a condizione di deliberare agevolazioni per l'abitazione principale.

Il problema del leasing

Per i beni in leasing la disciplina della Tasi, in analogia con le regole Imu, prevede la soggettività passiva esclusiva dell'utilizzatore.

Questo criterio opera dalla data di sottoscrizione del contratto sino alla risoluzione dello stesso. A quest'ultimo riguardo, la norma risolve in modo esplicito una questione che in materia Imu non ha invece trovato un approdo pacifico. Si tratta della esatta individuazione della data a partire dalla quale la risoluzione del contratto comporta il ripristino della soggettività passiva della società concedente. Secondo i Comuni, ciò avviene non appena risulta accertata la risoluzione del leasing, ad esempio, per morosità del conduttore. Per le società di leasing invece, allo scopo occorre attendere la riconsegna dell'immobile. La disciplina della Tasi ha adottato quest'ultima soluzione che, tuttavia, proprio in ragione della mancata previsione nel contesto dell'Imu, non appare trasponibile nell'ambito del vecchio tributo.

La deducibilità

La Tasi, in difetto di indicazioni legislative, è pienamente deducibile dal reddito d'impresa, nel rispetto dei requisiti ordinari della derivazione e dell'inerenza.

Il primo (derivazione) richiede che l'imposta sia contabilizzata nel conto economico dell'esercizio di competenza, il secondo (inerenza) esprime una relazione funzionale con l'attività d'impresa, in conformità alle regole dettate nel Testo unico delle imposte sui redditi (Tuir; Dpr 917/1986).

La Tasi è quindi certamente deducibile per gli immobili merce e per i beni strumentali, per natura o per destinazione, che concorrono alla formazione del reddito d'impresa secondo gli ordinari criteri dei costi e dei ricavi d'esercizio.

L'imposta non è invece deducibile per gli immobili abitativi immobilizzati per i quali, in ragione dell'assoggettamento a imposizione con i criteri catastali, vige il divieto di deduzione dei costi e delle spese previsto dall'articolo 90, comma 2, del Testo unico delle imposte sui redditi.

Il riconoscimento in diminuzione del reddito d'impresa avviene nell'esercizio di pagamento dell'imposta, secondo lo stesso meccanismo che guida la generalità dei tributi.

Fabbricati rurali

I fabbricati rurali sono esenti da Imu ma sono invece soggetti a Tasi, a prescindere dalla tipologia dei Comuni di ubicazione (montani o non). L'unica particolarità è rappresentata dal fatto che l'aliquota massima non può mai eccedere l'1 per mille.

Ai fini della qualifica di ruralità, si ritiene debbano valere le medesime regole previste nell'Imu.

Questo significa che, in linea di principio, si prescinde dalla categoria catastale di appartenenza e si guarda all'apposita annotazione risultante agli atti catastali. A tale scopo, occorre peraltro che il bene sia oggettivamente destinato ad un'attività agricola, come prevede l'articolo 2135 del Codice civile. Si ritiene inoltre che, proprio in ragione di questa connotazione, l'immobile è rurale anche se l'impresa agricola è esercitata da un soggetto diverso dal possessore, ad esempio dal locatario del fabbricato. L'annotazione di ruralità tuttavia, secondo l'opinione preferibile, è un elemento costitutivo della qualifica in esame. Ne consegue che fino a quando l'annotazione non è apposta, il fabbricato non può beneficiare di alcuna

agevolazione, né ai fini Tasi né ai fini Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai comodati ai coniugi assegnatari slalom di regole per le assimilazioni

M.Bon.

La legge individua alcune fattispecie che non potrebbero essere definite abitazioni principali in senso stretto, in quanto il **possessore** dimora e risiede altrove oppure è un soggetto diverso dall'**utilizzatore**. Si tratta degli immobili "assimilati" (per legge o per regolamento comunale) all'abitazione principale, ai quali si applicano tutte le regole previste per quest'ultima tipologia immobiliare, ma con la peculiarità, tipica della Tasi, che ogni qualvolta l'alloggio è occupato da un soggetto diverso dal proprietario (ad esempio il comodatario o l'assegnatario di un alloggio sociale) egli è tenuto al pagamento della tassa nella misura prevista dal Comune (tra il 10 e il 30%) mentre il proprietario deve versare la restante parte.

In assenza di un'esplicita previsione comunale si applicherà la ripartizione di 10% (occupante) e 90% (possessore). Appartiene alla categoria delle assimilazioni per legge la casa coniugale assegnata dal giudice della separazione, che viene considerata abitazione principale anche per il coniuge non assegnatario il quale, di regola, non vi abita più. A differenza dell'Imu, che individua espressamente nel coniuge assegnatario l'unico soggetto passivo, per la Tasi, nel silenzio della norma, non possono che trovare applicazione gli ordinari criteri civilistici in tema di titolarità dei diritti immobiliari. Ne consegue, per fare un esempio, che nell'ipotesi in cui l'immobile sia esclusivamente di proprietà del coniuge non assegnatario, quest'ultimo sarà tenuto al pagamento della Tasi nella misura fissata dal Comune (tra il 70 e il 90%) mentre l'assegnatario pagherà la restante parte. La disciplina di riferimento, per entrambi i soggetti, è comunque quella dell'abitazione principale, cosicché troveranno applicazione l'aliquota e l'eventuale detrazione deliberate dal Comune per questa fattispecie. Altra assimilazione di legge quella che concerne gli alloggi sociali, normalmente di proprietà degli ex IACP, aventi le caratteristiche previste dal Dm 146/2008. Altrettanto vale per i fabbricati delle cooperative assegnate ai soci.

Si parla invece di assimilazioni comunali con riguardo ai fabbricati concessi in uso gratuito a figli/genitori che li adibiscono ad abitazione principale, alle case di proprietà o in usufrutto di anziani e disabili lungodegenti, agli appartamenti dei cittadini italiani residenti all'estero purché, in entrambi i casi, gli immobili non siano locati. Riguardo ai comodati, è necessario porre la massima attenzione alle delibere comunali che potrebbero aver ancorato l'agevolazione al rispetto di un determinato valore Isee, oppure limitatamente alla quota di rendita catastale non eccedente i 500 euro. Con la conseguenza, in quest'ultima ipotesi, che l'immobile sarà considerato abitazione principale solo entro questo limite. Un tema delicato è l'eventuale assimilazione comunale del fabbricato posseduto dal cittadino italiano residente all'estero. Atteso che l'articolo 9-bis del DL 47/2014 ha sottratto ai Comuni, già dal 2014, la possibilità di disporre l'assimilazione (in quanto disciplinata ex lege, ma solo dal 2015), è opportuno chiedere al Comune se è dell'avviso che la disposizione regolamentare in questione, se ancora presente, sia stata tacitamente abrogata dalla legge o se, invece, la ritiene ancora operante in quanto adottata prima dell'intervento legislativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

guida alle tasse di fine anno

Abitazione principale Prima casa, regole Imu per pagare la Tasi

Maurizio Bonazzi

Il 16 dicembre quasi 23 milioni di soggetti **proprietari della casa in cui risiedono** saranno chiamati al pagamento della **Tasi**. In pochi eviteranno l'appuntamento con la tassa sul mattone: coloro che possiedono un immobile con un valore catastale che non genera imposta, in quanto completamente assorbita dall'eventuale detrazione riconosciuta dal Comune, quelli che hanno l'alloggio in uno dei rari Comuni che hanno escluso dalla tassa tutti gli immobili e, in molti casi, i proprietari delle abitazioni di lusso che scontano invece l'**Imu**.

L'abitazione principale

Ma procediamo con ordine partendo dalla definizione di abitazione principale che è la stessa dell'Imu. Si tratta dell'immobile, iscritto o iscrivibile nel catasto edilizio urbano come unica unità immobiliare, nel quale il possessore e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente. Ne discende che in caso di utilizzo di più unità abitative, il contribuente dovrà scegliere quale di esse considerare abitazione principale con conseguente esclusione dall'Imu e assoggettamento, nella generalità delle situazioni, alla Tasi. Tutte le altre unità saranno considerate immobili diversi dall'abitazione principale. È da ritenere che questa regola incontri una deroga quando l'accatastamento unitario sia precluso dalla diversa titolarità dei due beni, come si verifica nel caso in cui un appartamento risulti in proprietà alla moglie e l'altro al marito, fermo restando l'unitario utilizzo come abitazione principale di entrambi. In questa ipotesi, infatti, è possibile richiedere un accatastamento unitario delle due unità, in esito al quale le due unità vengono considerate come porzioni di un unico complesso immobiliare, pur conservando rendite catastali separate (Direzione centrale del catasto, nota n. 15232 del 2002). Affinché l'unità immobiliare possa essere considerata abitazione principale, è poi necessario che il proprietario vi dimori abitualmente e, inoltre, che lì abbia la residenza anagrafica. Vi è però un'eccezione, che riguarda gli appartenenti al comparto sicurezza, ai quali non sono richieste le condizioni della dimora e della residenza in relazione, però, a un solo fabbricato, purché non di lusso e non locato.

I coniugi

Va poi ricordato che in presenza di coniugi non separati ma con residenze diverse in due unità abitative possedute dagli stessi soggetti, occorre distinguere a seconda che i due immobili siano, o meno, nello stesso Comune. Nella prima ipotesi, solo uno dei due fabbricati sarà considerato abitazione principale sulla base della scelta operata dai contribuenti. Nella seconda eventualità, invece, entrambi sono abitazioni principali. Le stesse regole previste per il calcolo della Tasi dovuta per l'abitazione principale trovano applicazione anche alle pertinenze di cui all'articolo 817 del Codice civile, si ritiene però, con le stesse limitazioni previste per l'Imu: ossia si deve trattare di una sola unità immobiliare per ciascuna delle categorie catastali C2 (depositi), C6 (autorimessa) e C7 (tettoie, chiuse o aperte). In pratica, si potranno avere, al massimo, tre pertinenze: una accatastata in C2, l'altra in C6 e la terza in C7. Le pertinenze richiedono particolare attenzione anche con riguardo all'eventuale detrazione che il comune potrebbe aver collegato alle rendite catastali. Alcune delibere prevedono, invero, la quantificazione della detrazione in ragione della rendita del solo appartamento; altre, invece, con riguardo alla sommatoria delle rendite dell'abitazione e delle relative pertinenze. Rispetto al calcolo dell'imposta da versare entro il 16/12, occorrerà poi verificare quando il Comune ha inviato la delibera della Tasi al dipartimento delle Finanze per la pubblicazione sul sito internet del ministero. Se infatti la delibera è stata pubblicata entro il 31 maggio 2014, il contribuente dovrebbe aver già versato l'acconto entro il 16 giugno (termine differito al 16 ottobre se la delibera sia stata pubblicata entro il 18 settembre) e pertanto, il 16 dicembre, resterà da pagare il saldo. Diversamente, se la delibera è stata pubblicata dopo il 18 settembre, oppure non compare proprio sul sito ministeriale in quanto non adottata o non trasmessa, il tributo sarà dovuto in unica soluzione, sempre entro il 16 dicembre, con applicazione dell'aliquota di base dell'1 per mille.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli esempi

IL COMPROPRIETARIO

Contribuente comproprietaria assieme al figlio del 50% di un appartamento e relativo garage posti a Bologna. Nell'immobile risiede solo lei. L'abitazione, non di lusso, ha una rendita di € 1.301,47 (valore € 218.646,96); il garage di € 182,62 (valore € 30.680,16). L'aliquota fissata dal Comune è del 3,3 per mille. L'imposta lorda ammonta, pertanto, a € 411,39 ($€ 249.327,12 \times 0,33\% \times 50\%$) che va ridotta dell'importo di € 25,00 come previsto dal Comune sulla base della sommatoria dei valori dell'appartamento e del garage. L'imposta dovuta, su base annua, è quindi di € 386,39. Posto che a giugno la contribuente ha versato un acconto di € 193,00, entro il 16 dicembre dovrà corrispondere la restante somma a saldo. Il figlio non sarà tenuto al versamento della Tasi in quanto il Comune di Bologna ha escluso dalla tassazione gli immobili assoggettati all'Imu

L'UNICO TITOLARE

L'esempio riguarda un proprietario al 100% dell'abitazione principale (rendita catastale 2.357,63 euro) con relativa pertinenza (rendita catastale 99,16 euro) nel Comune di Padova, con aliquota Tasi dello 0,27%. Il saldo da versare è di 557 euro ($2.456,79 \text{ euro} \times 105\% \times 160 \times 0,27\% \times 50\%$)

Tributi. Governo al lavoro per il consiglio dei ministri di giovedì

Imu e terreni montani, in Gazzetta il decreto in attesa di proroga

Si paga in base all'altitudine nel centro del paese
Gianni Trovati

MILANO

Mentre il Governo studia la proroga, arriva sulla «Gazzetta Ufficiale» di sabato 6 dicembre il decreto con cui i ministeri di Economia, Interno e Politiche agricole cambiano i criteri di esenzione Imu dei terreni ex montani e chiamano i contribuenti a pagare entro il 16 dicembre. Si tratta di un paradosso solo apparente, in realtà un corto-circuito inevitabile per un problema lasciato "maturare" per troppo tempo e ora al centro di un tentativo di salvataggio in extremis: la pubblicazione del decreto, infatti, non poteva essere stoppata, perché in ballo ci sono i 350 milioni già utilizzati per coprire una parte del bonus da 80 euro ai lavoratori dipendenti nel 2014, e per scrivere una proroga occorre che l'obbligo da rinviare sia in vigore. Il rinvio dovrebbe arrivare da un decreto in lavorazione per il prossimo Consiglio dei ministri, in programma giovedì prossimo, ma la partita è ancora in attesa della decisione politica definitiva.

La vicenda, ormai nota, è quella dei terreni collocati in Comuni etichettati dall'Istat come «montani» o «parzialmente montani», e quindi da sempre esentati sia dall'Ici sia dall'Imu. Il decreto firmato dai tre ministri e pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» di sabato applica l'articolo 22 del decreto sul «bonus Irpef» (DL 66/2014), e in modo parzialmente fedele alle indicazioni contenute nella norma distingue solo in parte il trattamento fra i coltivatori diretti (o gli imprenditori agricoli professionali iscritti alla previdenza agricola) e gli altri contribuenti. L'impianto generale è quello della divisione dei Comuni in tre fasce sulla base dell'«altitudine al centro», cioè quella misurata dove c'è la casa comunale, riservando l'esenzione totale solo dai 601 metri in su, ed evitando il pagamento ai soli coltivatori diretti e imprenditori agricoli quando l'altitudine è compresa fra 281 e 600 metri. Sotto i 280 metri, invece, tutti sono chiamati al pagamento.

La revisione delle regole cancella l'esenzione totale oggi in vigore in quasi 2mila Comuni (dal conto vanno esclusi quelli della Provincia di Bolzano, dove è in vigore un'imposta municipale immobiliare diversa dall'Imu e quindi la riscrittura dei parametri non ha effetto), e cambia la geografia degli obblighi in altri 2mila. Le critiche si sono appuntate sui parametri, che fondandosi sull'«altitudine al centro» non possono tenere conto della reale situazione dei terreni nei tanti Comuni che hanno territori estesi e collocati ad altitudini differenti. Ma, a prescindere da questo problema, è una missione praticamente impossibile chiamare in pochi giorni alla cassa contribuenti che da 20 anni beneficiano di un'esenzione. Per questa ragione, e anche su sollecitazione di proprietari, professionisti e forze politiche, il Governo nei giorni scorsi ha promesso la proroga, su cui si sta lavorando. Da questo punto di vista, il problema essenziale è ancora una volta quello della copertura, cioè dei 350 milioni che sono già stati messi a bilancio e spesi per il bonus Irpef. Lo Stato, secondo l'impianto del rinvio ipotizzato in questi giorni, dovrebbe recuperarli effettuando comunque il taglio ai Comuni, ai quali vengono ridotte le risorse del fondo di solidarietà per una somma pari al maggior gettito stimato dall'Economia. Anche su questi numeri si sta aprendo la discussione fra il ministero e gli amministratori locali, ma in ogni caso a questi ultimi dovrebbe essere consentito di accertare in modo convenzionale le somme, per evitare almeno lo sfioramento del Patto. L'accertamento convenzionale, come mostra la vicenda della «mini-Imu», non permetterebbe di spostare la scadenza oltre gennaio, e per questa ragione è stata ipotizzata la data del 26. Una data, però, che non risolverebbe il problema su cui la temperatura politica si è alzata parecchio, mentre il rinvio a giugno aprirebbe un problema sull'indebitamento netto del consolidato elaborato dall'Istat e portato a Bruxelles ma permetterebbe di studiare criteri più fondati per distinguere paganti ed esenti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

350 milioni

Il problema

Il rinvio non può cancellare l'entrata già spesa dallo Stato

Gli esempi

Oic 13

Un'impresa, utilizzando un impianto, produce due beni A e B. Il bene A è venduto sottocosto, ovvero in perdita, ma è richiesto dal mercato e l'impresa deve produrlo per non perdere la clientela che vuole acquistarlo, magari unitamente al bene B che, invece, è venduto con un margine più che adeguato. L'impresa produce utili e, pertanto, non ha il problema della svalutazione degli impianti, ma deve svalutare le rimanenze relative al bene A venduto al di sotto del costo. Infatti, anche per il divieto di compenso di partite, non può iscriverlo in bilancio tra le rimanenze al costo sostenuto, con la motivazione che il margine di B compensa ampiamente le perdite di A. L'impresa, considerata nel suo insieme, applica l'Oic 13 ma non applica l'Oic 9: questo, in via generale, anche se gli impianti utilizzati fossero due, seppure, ovviamente, ogni situazione deve essere valutata singolarmente

Oic 9

Il principio contabile internazionale Ias 36, relativo alla riduzione di valore delle immobilizzazioni, contiene un esempio che può ben essere utilizzato anche in riferimento all'Oic 9.

Un'impresa di autobus fornisce per contratto prestazioni a un Comune che richiede un servizio minimo su cinque percorsi diversi, di cui uno in perdita. Le attività impiegate in ciascun percorso e i relativi flussi finanziari possono essere identificati separatamente, ma l'impresa non ha la facoltà di chiudere il percorso gestito in perdita: pertanto, l'unità generatrice di flussi finanziari è l'impresa di autobus nel suo insieme, situazione che, in assenza di altri indicatori negativi, non richiede la svalutazione delle attività relative alla gestione del percorso in perdita

Oic 9 e Oic 13

L'impresa del primo esempio, che produce i beni A e B, vende in perdita ambedue i beni prodotti: in presenza delle condizioni negative esemplificate nel principio contabile Oic 9, dovrebbe svalutare gli impianti e, per quanto già illustrato, anche le rimanenze, dovendo applicare le due, diverse, regole contenute nei principi Oic 9 e Oic 13

Il 16 dicembre scade la seconda rata Tasi

Boom delle tasse locali Botta da 500 euro a testa

Tra Imu, addizionali Irpef e rifiuti versiamo 27 miliardi ai Comuni contro i 20 del 2008. A Milano, Roma e Venezia si sfiorano i mille euro

ANTONIO CASTRO

Tasse, addizionali, imposte e tributi vari. L'imbuto fiscale di fine anno comincerà ad ingolfarsi già il 16 dicembre quando proprietari di case (ma anche inquilini) dovranno saldare la seconda rata del pagamento di Imu e Tasi, per un totale di circa 15 miliardi di euro. Sono tenuti a pagare la tassa sui servizi indivisibili i proprietari di immobili e fabbricati, compresa l'abitazione principale. Il tributo viene pagato sia dal proprietario sia dall'inquilino, con aliquote e detrazioni decise dai comuni. Le due tasse dovrebbero essere soppiantate, già dal prossimo anno, dalla local tax, che il governo dovrebbe introdurre nella legge di stabilità 2015. Il paradosso è che appena lo scorso 16 ottobre proprietari e inquilini avevano già pagato la prima rata Tasi. Infatti sono quasi 5.200 gli enti locali che hanno scelto di far slittare il primo pagamento dell'acconto da giugno al 16 ottobre, (rispettata solo da 2.200 comuni). E per chi abita in un comune che non ha deliberato si pagherà la tassa in un'unica rata con l'aliquota base dell'1 per mille. Per i proprietari oltre alla rata Tasi, il 16 dicembre si deve anche pagare l'Imu. In verità dal pagamento dell'Imposta municipale sono esentate le prime case (tranne quelle di lusso). Mentre si deve versare sulle altre abitazioni e su tutti gli immobili non residenziali (negozi, capannoni, pertinenze). Resta la complicazione di calcolarsi il versamento: si parte dalla rendita catastale (rivalutata del 5%) e moltiplicata per il coefficiente dell'immobile. E poi si applicano le aliquote stabilite dai comuni e, se previste, sottratte le detrazioni. E se pagare in due rate ravvicinate o in una unica non è piacevole, non farà certo piacere rendersi conto che l'unico effetto tangibile del federalismo fiscale, ad oggi, è stato un consistente aumento delle imposte locali. In sostanza: il governo centrale ha ridotto progressivamente, negli ultimi anni i finanziamenti agli enti locali, che hanno coperto questi ammanchi centrali con un aumento del prelievo locale. E infatti con l'aumento dell'addizionale Irpef sindaci e amministratori locali sono passati da 2,9 miliardi (del 2009) ai circa 4 miliardi del 2014. Con un aumento del 38%, fa di conto Il Sole 24 Ore di ieri. A tirare le somme ai Comuni arrivano in cassa complessivamente circa 27 miliardi all'anno, cioè 466 euro per ogni cittadino, bambini compresi. Nel 2008, per fare solo un confronto, le entrate tributarie dei Comuni non arrivavano a quota 20 miliardi. E così spunta anche la classifica dei comuni dai quali sarebbe meglio stare lontani: Milano vince il poco invidiabile primato (905 euro ad abitante), poi c'è Venezia (853) e Roma (813). Tra le meno care d'Italia L'Aquila (314 anche per effetto del terremoto), Campobasso (452) e Trento (453).

NUOVO CATASTO

Commissioni censuarie a rilento

BEATRICE MIGLIORINI

Commissioni censuarie alla deriva. A più di un mese dall'approvazione definitiva da parte del consiglio dei ministri del dlgs di riforma della composizione delle commissioni censuarie manca ancora la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Stenta, quindi, a mettersi in moto il primo tassello che avrebbe dovuto dare avvio alla riforma del catasto. Slitta, quindi, a 2015 inoltrato il secondo dlgs relativo all'art. 2 della legge 23/2014 (Delega fiscale) che, tra le altre cose, dovrà arrivare a stabilire quali saranno, da un punto di vista tecnico, i nuovi criteri per il calcolo delle rendite catastali. Non solo. In base a quanto risulta a ItaliaOggi, infatti, il secondo testo, atteso non prima di febbraio, dovrà infatti definire anche gli ambiti territoriali del mercato immobiliare di riferimento, rideterminare le definizioni delle destinazioni d'uso catastali e individuare, nei casi in cui questo si renderà necessario, il corretto classamento degli immobili non censiti o che non rispettano la reale consistenza.

Rifi uti, sulla Tia1 non si applica l'Iva

Sergio Trovato

L'Iva non può essere applicata a un'entrata tributaria. Dunque, è illegittima la richiesta di versamento dell'Iva sulla tariffa d'igiene ambientale contenuta nell'avviso di pagamento emanato dal comune. Lo ha stabilito la Commissione tributaria regionale di Bari, sez. staccata di Lecce (XXIV), con sentenza 2306 del 13/11/2014. Per i giudici d'appello non si può ritenere «ammissibile l'imposizione di una tassa su di una tassa». Contrariamente a quanto sostenuto dalla commissione regionale, invece, l'Agenzia delle entrate con la circolare 3/2010 ha dato indicazioni ai comuni di continuare a applicare l'Iva sulla Tia1. In seguito a questa presa di posizione dell'amministrazione finanziaria, molti enti locali si sono allineati e vengono sistematicamente condannati a restituire l'Iva, con relativi interessi, e in alcuni casi a pagare anche le spese processuali. L'Agenzia delle entrate ha equiparato la Tia1 alla Tia2, quest'ultima ex lege qualificata come corrispettivo, per giustificare la richiesta dell'Iva. Nella suddetta circolare, infatti, viene richiamato l'articolo 14, comma 33, del dl 78/2010, convertito dalla legge 122/2010, che ha qualificato la Tia2 un corrispettivo. Dunque, secondo l'Agenzia anche la Tia1 (Ronchi) ha questa natura. L'interpretazione, però, è infondata e costituisce solo una forzatura del dato normativo. Al riguardo, la Consulta (sentenza 238/2009) ha affermato in maniera netta che la Tia1 ha natura tributaria e ha escluso che possa essere assoggettata a Iva. In effetti, come per la Tarsu, il presupposto della Tia1 era l'occupazione o conduzione di locali o aree scoperte a uso privato non costituenti accessorio o pertinenza dei locali, a qualsiasi uso adibiti, nel territorio comunale. Il servizio doveva essere effettuato a prescindere dalla domanda dell'utente e doveva essere finanziato, in special modo per le spese generali e per lo spazzamento delle strade pubbliche, in base al principio costituzionale di capacità contributiva. Non era identificabile un rapporto sinallagmatico tra prestazione e controprestazione e nessun rapporto contrattuale anche di semplice adesione. Del resto, queste sono le caratteristiche che aveva la Tares e ha la Tari, vale a dire il nuovo tributo sui rifiuti che le p.a. locali devono applicare dal 2014. Va posto in rilievo che la situazione di incertezza sull'Iva oltre ad aver determinato un contenzioso tra comuni o gestori del servizio e contribuenti, costringe gli enti a proporre azione giudiziale nei confronti dello stato per il recupero dell'Iva che devono rimborsare, con relativi interessi moratori, dopo le pronunce di condanna.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

44 articoli

Conti pubblici L'Eurogruppo all'Italia: entro marzo misure efficaci. Padoan: non ci sarà una manovra aggiuntiva

La mossa del governo sul deficit

L'ipotesi, se la recessione continua: taglio delle tasse, investimenti e sfondamento del 3%
Massimo Franco

Un cambiamento di rotta deciso: estensione del bonus di 80 euro e piano triennale di investimenti. A ipotizzarlo, in caso di recessione continuata, è il governo, pronto a far fronte alle reazioni dei mercati pur di rianimare l'economia. alle pagine 2 e 3 Caizzi

Offeddu, Pica, Sensini a pagina 29 l'analisi di Roberto Sommella

Può darsi che la «questione romana» abbia influito davvero sui giudizi negativi delle agenzie finanziarie internazionali sull'Italia. La diffidenza, però, appare più ramificata: va oltre le inchieste giudiziarie sulle infiltrazioni mafiose nella capitale. E riguarda il timore europeo di una virata nella politica economica del governo di Matteo Renzi da qui a marzo. Da settimane, spiega un esponente del governo, Palazzo Chigi sta analizzando una serie di misure da prendere se alla fine del prossimo trimestre ci fosse l'ennesimo segno meno davanti ai dati sul Pil. In quel caso, la tentazione è di andare allo sfondamento del tetto del 3 per cento, senza aspettare una procedura di infrazione dell'Ue.

L'idea che si sta accarezzando di fronte a uno scenario di recessione continuata è quella di cambiare rotta: estendere il bonus degli 80 euro al mese a pensionati e lavoratori autonomi; e impostare un piano triennale di investimenti sociali. La prima misura, si calcola, costerebbe 10 miliardi di euro. Il piano di interventi varrebbe tra i 40 ed i 50 miliardi l'anno. Sono scenari, non decisioni: progetti preparati in previsione di uno stallo ritenuto ormai insostenibile; e nell'ipotesi che il piano di finanziamenti di Jean-Claude Juncker, quando arriverà, non basti. Significherebbe tentare di rianimare l'economia con un'iniezione di denaro pubblico: a costo di un'impennata della spesa e del debito, e di affrontare la reazione dei mercati finanziari. «Si tratterebbe di spiegare che non spendiamo tanto per spendere, ma perché è l'unico modo per ripartire» si fa presente. «E offriremmo garanzie».

D'altronde, si va facendo strada l'idea che la lunga sequela di dati negativi richieda una sterzata: anche se per ora si segue con determinazione la politica di sempre. Il governo replica alle critiche della Commissione europea, dell'Eurogruppo che riunisce i ministri economici della moneta unica, e inopinatamente della Germania. Ieri la Commissione ha bacchettato la Francia, chiedendole entro marzo una manovra correttiva per riempire quello 0,5 per cento di scarto rispetto al patto di Stabilità; e, con parole meno ultimative, ha avvertito anche l'Italia. «L'alto debito resta motivo di preoccupazione». «Sappiamo tutti che cosa accadrebbe se le regole non fossero rispettate». E ancora: «Lo sforzo italiano nel 2015 sarà di 0,1 per cento, mentre il patto richiede lo 0,5. Dunque servono misure efficaci».

«Misure efficaci»: più che nuovi provvedimenti, tra le righe si legge l'invito a dare seguito agli impegni presi. Ma non viene additata una manovra correttiva. «Nessuna richiesta di misure aggiuntive» sottolinea il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. La critica a un'Italia incline ad annunci senza riforme «non è più fondata», a suo avviso. Padoan rivendica la riforma del lavoro «ratificata dal Parlamento e pronta per essere attuata». D'altronde, su questo lo stesso ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, non proprio una «colomba», ha usato parole meno abrasive della Merkel. Il problema è che ad aggravare la percezione dell'Italia all'estero sono le divisioni interne.

Non aiuta l'immagine del Paese la spaccatura crescente tra governo e opposizione su quanto è stato fatto finora sulla politica economica. Quando la Merkel critica Palazzo Chigi con uno sconfinamento discutibile, forse può permettersi di farlo anche perché FI e Lega sono pronte a darle ragione in polemica con Renzi. Non c'è ombra di unità nazionale su queste materie. È come se, al di là delle riforme istituzionali, e con distinguo crescenti, il patto del Nazareno tra il premier e Silvio Berlusconi non riuscisse ad andare. Il risultato è di

mostrare una nazione in affanno economicamente; e spaccata. Il capogruppo di FI alla Camera, Renato Brunetta, evoca comunque una manovra correttiva, chiedendo sarcastico: «Renzi, stai ancora sereno?».

Il guaio è che a non poter stare sereno, se le cose dovessero andare davvero male, non sarebbe solo il premier ma tutto il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un anno di tassi in discesa rendimenti dei Btp decennali Dati in % Il cambio Quanti dollari comprano un euro
Corriere della Sera 2014 2015 BUDGET PRESENTATI DAI PAESI PREVISIONI D'AUTUNNO 2014 DELLA
COMMISSIONE PROGRAMMI DI STABILITÀ -3 -2,7 -4,4 -4,5 -5,6 -4,6 0,2 0 -2,6 -1,8 -3,8 -3 -5,5 -4,2 0,1 0,1
-3 -2,6 -4,4 -4,3 -5,5 -4,2 0,2 0,2 Italia Francia Spagna Germania Italia Francia Spagna Germania Italia
Francia Spagna Germania I conti pubblici Rapporto Deficit/Pil (in %) 1,225 il minimo di ieri gen 2014 mar mag
lug set nov 1,22 1,24 1,26 1,28 1,30 1,32 1,34 1,36 1,38 1,94% il minimo di ieri gen 2014 mar mag lug set
nov dic 2,1 2,3 2,5 2,7 2,9 3,1 3,3 3,5 3,7 3,9 4,1

INTERVISTA il ministro di Infrastrutture e Trasporti

Lupi: il garante sta sbagliando si occupi di scioperi, non di politica

Lorenzo Salvia a pagina 15

ROMA «Le invasioni di campo sono sempre da condannare. Questa, poi, è ancora più grave». Perché? «A scavalcare il muretto non è un semplice spettatore ma addirittura chi dovrebbe fare l'arbitro». Da ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Maurizio Lupi (Ncd) ha fatto un corso accelerato sulle regole degli scioperi, sulla loro gestione. E l'«arbitro invasore» che sta criticando è Roberto Alesse, il presidente per l'Autorità di garanzia degli scioperi che ha parlato di «proteste arrivate ormai a livello patologico» e di istituzioni «pavide e auto referenziali», chiedendo al governo di «tornare a mediare»,

Perché parla di invasione di campo, ministro?

«Perché se davvero vogliamo provare a cambiare questo Paese dobbiamo evitare di ripetere gli errori del nostro passato recente e lontano. La politica deve fare la politica, mentre le autorità indipendenti devono svolgere il loro ruolo di garanzia. Nel caso specifico l'autorità sugli scioperi deve verificare se la proclamazione di uno sciopero, diritto fondamentale che nessuno vuole toccare sia chiaro, non contrasta con i diritti degli altri cittadini».

E non le sembra che lo stia facendo?

«Forse sul prossimo sciopero generale, quello del 12 dicembre, poteva fare qualcosa in più. Cade di venerdì, si tratta di uno dei primi fine settimana prima delle vacanze di Natale. E tutti sappiamo quanto è importante un minimo di ripresa dei consumi per provare ad uscire dalla crisi. Mi ha sorpreso il fatto che prima abbia scelto di non intervenire e poi si sia messo a parlare dell'importanza del dialogo».

Non è importante il dialogo in un momento come questo, quando sugli operai che rischiano il posto arrivano le manganellate?

«Certo che lo è, ma a patto che non voglia dire solo perdere tempo. Se il dialogo è la scusa per fermare il cambiamento è sbagliato, se invece serve a dare una direzione giusta alle scelte della politica allora sono d'accordo. Ma non vedo perché l'invito al dialogo debba essere rivolto solo al governo. Come noto per dialogare bisogna essere in due».

Sta dicendo che, dopo queste parole, Alesse non è più compatibile con il ruolo di garanzia?

«Non dico questo, non esageriamo. Ma anche il semplice dubbio che ci sia stata un'invasione di campo toglie autorevolezza all'istituzione che presiede. Sappiamo quanto fatica abbiamo fatto a portare in Italia il modello delle autorità indipendenti».

In realtà il governo Renzi pensa che ce ne siano troppe.

«Questo è vero ma alcune, come quella sugli scioperi, sono importanti davvero. A patto che non abbiano la tentazione di esercitare funzioni di supplenza, di riempire vuoti lasciati da altri. Anche perché adesso questi vuoti non ci sono proprio: con il governo Renzi si può essere d'accordo oppure no ma, insomma, non si può certo dire che abbia questo difetto».

In questi mesi il governo non ha mai nascosto di voler andare contro i sindacati. «Io creo lavoro, loro inventano scioperi» ha detto Renzi pochi giorni fa. Forse i toni non aiutano, non crede?

«Non è questione di toni ma di sostanza e le faccio un esempio concreto. Alitalia stava chiudendo, abbiamo trovato con Etihad un piano da 1,6 miliardi di euro, ad oggi abbiamo solo 440 lavoratori in mobilità e speriamo di ricollocare pure loro. Qual è stata la risposta? Per protesta un sindacato ha pensato bene di bloccare i bagagli all'aeroporto di Fiumicino. Che cos'è questa se non ottusità, se non vetero comunismo che non serve a nulla?».

Ministro, il numero degli scioperi aumenta perché la crisi non molla e la gente continua a perdere il lavoro.

«Ecco, il vero problema è questo. Noi dobbiamo fare l'impossibile perché la tensione sociale diminuisca. Ma l'assistenzialismo non è un modo per uscire dalla crisi, anzi. Per dare lavoro vero bisogna creare le condizioni per la crescita. Il dialogo va sempre bene, ma a patto di restare dentro questa cornice».

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Maurizio Lupi, 55 anni, alla Camera dal 2001, ex deputato azzurro e ora del Nuovo centrodestra, ministro delle Infrastrutture

e dei Trasporti del governo Renzi, incarico già ricoperto nel governo Letta

Foto: L'intervista a Roberto Alesse, presidente dell'Autorità di garanzia per gli scioperi, pubblicata sul Corriere di ieri: «Il numero degli scioperi ha assunto connotati patologici. Il governo deve tornare a mediare.

Le istituzioni? Pavide e autoreferenziali»

L'Eurogruppo: servono misure «efficaci». Padoan: nessuna manovra Nuovi sforzi in Francia. Atene verso il voto. S&P pesa poco sui mercati

«Deficit, l'Italia deve fare di più»

Il piano Juncker Presentati dagli Stati membri dell'Ue 2 mila progetti per 1.300 miliardi di investimenti
Ivo Caizzi

BRUXELLES L'Eurogruppo dei 18 ministri finanziari fa pressione sul governo di Matteo Renzi per convincerlo a fare di più nel risanamento dei conti pubblici, rispetto a quanto già indicato, in vista dell'esame della legge di stabilità 2015 rinviato dalla Commissione europea al marzo prossimo. Nella riunione a Bruxelles il presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, ha ufficializzato che Italia, Francia, Belgio e altri quattro Paesi a rischio di non rispettare i vincoli Ue di bilancio «dovrebbero attuare tempestivamente misure addizionali adeguate a fronteggiare i rischi identificati» in modo da rispettare gli impegni di deficit e debito. L'Eurogruppo, nell'analisi specifica dell'Italia, prende atto delle «circostanze economiche negative» con «inflazione troppo bassa», che hanno «complicato il conseguimento dell'attesa riduzione del debito» al punto da generare «preoccupazione». Condivide con la Commissione europea che il taglio del disavanzo strutturale sarà dello «0,1% del Pil» invece del richiesto «0,5%». Pertanto sostiene che «misure efficaci sarebbero necessarie per consentire un miglioramento dello sforzo strutturale». Al governo Renzi e al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan viene riconosciuto «l'impegno ad attuare le misure necessarie per assicurare che il bilancio 2015 sarà in linea con le regole del braccio preventivo del Patto di stabilità e di crescita».

«È una questione di credibilità - ha spiegato Dijsselbloem sul caso Italia -. Abbiamo detto che a marzo servono misure nuove, speriamo che le discussioni siano costruttive, che le misure siano prese e le regole rispettate». L'Eurogruppo, in caso di non conseguimento degli obiettivi, si attende una manovra correttiva o di trattare con Bruxelles come intervenire. «Il tempo in più deve essere usato per colmare il buco con nuove misure oppure con misure più efficaci o con un accordo con la Commissione», ha dichiarato Dijsselbloem riferendosi alla distanza tra il taglio strutturale dello 0,1% rispetto allo 0,5%. Anche il commissario per gli Affari economici, il francese Pierre Moscovici, ha esortato Italia, Francia e gli altri Paesi in difficoltà ad attuare le necessarie «misure» perché «sappiamo tutti cosa succederebbe se le regole non venissero rispettate». Moscovici ha indicato il 23 gennaio prossimo come termine per i governi intenzionati a correggere gli scostamenti in vista dell'esame in marzo.

Padoan si è appellato a sottili interpretazioni del comunicato dell'Eurogruppo per far sapere che al momento non è stata chiesta una «manovra correttiva» e ci sarebbe solo una «pressione prudenziale». Ha fatto notare che vengono auspicati «miglioramenti» tramite «misure efficaci» per l'Italia, indebolita da un altissimo debito pubblico, e con «misure aggiuntive» per la Francia, che non intende tornare sotto il 3% nel rapporto deficit/Pil nemmeno nel 2015 per poter investire sul rilancio della crescita e dell'occupazione.

Il ministro dell'Economia ha detto via twitter che la «legge di Stabilità rilancerà economia italiana» e che «Eurogruppo apprezza agenda riforme» se ci sarà una «implementazione efficace e tempestiva».

I 18 ministri sono apparsi in sintonia con la richiesta di più sforzi anticipata domenica scorsa dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, che aveva generato una replica polemica del governo Renzi (senza però provocare ieri i contraccolpi sui mercati temuti anche per il declassamento dell'agenzia di rating S&P). Merkel ha poi raffreddato i toni manifestando il suo «appoggio» al «processo di riforme in Italia». Il ministro delle Finanze Schäuble ha definito «notevole» il Jobs act di Renzi. L'Eurogruppo ha esteso di due mesi gli aiuti alla Grecia. E il governo di centrodestra di Atene ha anticipato a sorpresa entro fine mese il voto sul nuovo presidente del Paese per tentare di frenare l'ascesa del partito di sinistra Syriza, che è contro le misure di austerità Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

Ieri si è tenuta la riunione dell'Eurogruppo dedicata alle bozze di legge di bilancio dei Paesi dell'Eurozona. L'Eurogruppo ha condiviso i timori della Commissione Ue sulla manovra italiana, che rischia di non rispettare le regole

del Patto,

e ha chiesto al governo

di muoversi prima del nuovo esame straordinario fissato

per marzo. Oggi invece

a Bruxelles

è prevista

la riunione

del consiglio Ecofin. Sul tavolo anche i progetti arrivati dagli Stati membri per

il piano Juncker

-2,7 per cento

il rapporto

tra il deficit

e il prodotto interno lordo italiano

nel 2015 secondo

le previsioni d'autunno

della Commissione europea

+0,6 per cento

il tasso

di crescita

del prodotto interno lordo italiano

per l'anno prossimo secondo

le stime

di Bruxelles. Quest'anno meno 0,4%

133 per cento

il rapporto

tra il debito pubblico

e il prodotto interno lordo italiano

per il 2015 secondo le previsioni Ue. Per il 2014

il dato

si attesta

al 132,2%

Foto: Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa

ieri durante

la riunione dei ministri delle finanze dell'Eurogruppo a Bruxelles.

Accanto il collega tedesco Wolfgang Schäuble, che ha apprezzato la riforma del lavoro appena licenziata dal Parlamento

I conti del ministero

Lotta all'evasione e rientro capitali Il Tesoro punta su incassi maggiori

La richiesta all'Italia L'Europa non chiede manovre aggiuntive ma di continuare nel risanamento
Mario Sensini

ROMA A Palazzo Chigi e al ministero dell'Economia l'unico sussulto lo hanno avuto quando si sono resi conto che la dichiarazione dell'Eurogruppo sull'Italia era del tutto identica a quella sul Belgio. Solo numeri diversi, ma stesse precise parole: 16 righe fotocopia, che se pure rappresentano un sostanziale e atteso via libera al bilancio 2015, la dicono lunga sul modo di lavorare della tecnocrazia di Bruxelles e hanno fatto cadere le braccia a molti.

Come ci si aspettava all'Italia non si chiedono manovre aggiuntive, ma di assicurare l'efficacia delle misure già previste per rafforzare il risanamento strutturale del bilancio. Era invece molto meno scontato e forse per questo considerato di miglior auspicio, la reazione dei mercati al declassamento del rating da parte di Standard and Poor's. Il differenziale tra i titoli di Stato italiani e tedeschi è tornato a diminuire e il rendimento dei Btp è sceso al nuovo minimo storico.

I tecnici lo ritengono un segnale tangibile di apprezzamento alla politica del governo da parte dei mercati, che premiano anche di più i titoli pubblici della Spagna, con ha un deficit abbondantemente sopra il 3% del Pil. Il governo Renzi ha impostato il bilancio 2015 per restare sotto quel tetto, ma non è affatto disposto rinunciare alla sua politica di sostegno alla crescita. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ripete che il governo non farà più di quanto ha già deciso di fare per correggere il disavanzo pubblico.

Per ora non ce lo chiedono e questo è già un fatto positivo. Secondo il governo l'aggiustamento strutturale dei conti nel 2015 sarà pari a 0,3 punti di prodotto interno lordo. Secondo la Commissione rischiamo di non fare più dello 0,1%. L'Eurogruppo ricorda che bisognerebbe fare lo 0,5%. Si vedrà a marzo, sulla base dei primi dati concreti.

Al Tesoro sono convinti che la manovra terrà alla prova dei fatti. Forse bisognerà puntellare meglio le entrate previste dalla lotta all'evasione con l'adempimento volontario e quelle imputate alla stretta sui giochi, sui cui la Ue è scettica, e assicurare i tagli alla spesa. Ma si potrà contare anche su altre armi. Padoan ha promesso che userà per un'ulteriore riduzione del debito il gettito fiscale non previsto ed i risparmi di spesa superiori alle attese. Compresi gli incassi una tantum della «voluntary disclosure» per il rientro dei capitali detenuti illegalmente all'estero, appena partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allo studio i correttivi da inserire nella legge di stabilità

Pensioni anticipate: penalità per gli assegni oltre 3.500 euro

Colombo e Rogari

Allo studio del Governo nuovi correttivi alla riforma delle pensioni da inserire nella legge di stabilità. I ritocchi riguardano il ritorno alle penalizzazioni e il parziale divieto di cumulo reddito-pensione per chi percepisce un assegno superiore a 3.500 euro al mese, vale a dire sette volte il minimo pensionistico.

pagina 7

ROMA

Ritorno alle penalizzazioni per chi anticipa l'uscita pensionistica, ma solo se l'assegno sarà superiore a sette volte il minimo (3.500 euro lordi). E ritorno anche del parziale divieto di cumulo reddito-pensione per chi ha un assegno retributivo, ha meno di 66 anni e si colloca sempre sopra l'asticella del 3.500 euro al mese. Sarebbero questi i due ultimi ritocchi, in ordine cronologico, al capitolo previdenziale della legge di Stabilità a cui sta lavorando il Governo. Che avrebbe anche altre due ulteriori opzioni aperte: il ripristino della tassazione agevolata per la destinazione del Tfr in busta paga e l'immediata riforma della governance dell'Inps e dell'Inail basata su un cda leggero (a tre membri, uno dei quali presidente), il taglio a 14 membri del Comitato di indirizzo e vigilanza (Civ) e la trasformazione della figura del direttore generale, che dovrà riferire al Cda. La scelta sull'inserimento o meno di questi ultimi due correttivi nella manovra a palazzo Madama sarà probabilmente presa oggi nel corso della riunione prevista a palazzo Chigi per definire il pacchetto di modifiche del Governo e del relatore (Giorgio Santini, Pd) da presentare almeno in gran parte in Commissione Bilancio giovedì. Un pacchetto del quale faranno parte anche gli interventi sui "minimi" per i professionisti (si veda altro articolo in pagina), i correttivi per le Regioni e le misure di coordinamento per il riordino delle province, i nuovi interventi su «imbullonati», Irap (franchigia Pmi e forse stagionali), tassazione sui rendimenti dei fondi pensione, Casse privatizzate e Tfr rivalutato destinato alla previdenza integrativa.

Sulle partecipate invece non ci dovrebbero essere novità nel passaggio della manovra a Palazzo Madama. Il Governo punta ad accelerare sul taglio delle municipalizzate, ma senza ricorrere a decreti legge ad hoc. La strada resta quella della delega Madia con due opzioni: far scattare un intervento organico con il conseguente decreto legislativo oppure varare alcune misure già con l'arrivo del nuovo anno a prescindere dal varo del provvedimento attuativo. Anche la riforma del canone Rai alla fine non dovrebbe entrare nella manovra.

Sempre oggi dovrebbe essere deciso il destino della nuova local tax. Al momento l'ipotesi più gettonata sarebbe quella del ricorso a un decreto ad hoc a fine anno, ma l'opzione di un suo inserimento nella Stabilità continua a restare sul tavolo. Il ricorso a un provvedimento ad hoc potrebbe concretizzarsi anche per il ridisegno della governance degli enti previdenziali per i quali, vale ricordarlo, sono in scadenza a dicembre i due direttori generali. Un testo sarebbe già pronto e ricalcherebbe la vecchia proposta Damiano consentendo tra l'altro di ridurre il perimetro dei revisori, visto che oggi ce ne sarebbero 9 fuori ruolo all'Inps per un costo di circa 2,8 milioni e 7 all'Inail per un costo di 2,5 milioni. Tra i nodi che verrebbero sciolti con l'intervento anche quello di consentire all'Esecutivo di nominare nei nuovi Cda, quantomeno a tempo, anche un membro attualmente in pensione.

Anche sul Tfr in busta paga al momento appare in salita la strada per il ritorno alla tassazione separata. L'intervento sarebbe già pronto, ma nel Governo ci sono ancora diverse perplessità anche per i problemi di copertura. Anzitutto la tassazione agevolata, se ripristinata, farebbe infatti uscire di scena le addizionali regionali e comunali sull'Irpef. Si sta ancora ragionando se pagare il Tfr in busta mensilmente o concentrandolo in un'unica soluzione annua, nel triennio a venire, in modo da moltiplicarne gli effetti espansivi sui consumi. Altro tema aperto riguarda il mantenimento o meno del versamento al fondo Inps delle quote maturande di Tfr per le aziende con più di 50 dipendenti nel caso di opzione all'anticipo dei lavoratori, un passaggio quest'ultimo che avrebbe effetti sui saldi del bilancio dell'Istituto previdenziale.

Ieri intanto l'Ocse nel suo Pension Outlook 2014 ha confermato come, nonostante le riforme ad impatto "importante" e ad "ampio spettro" operate dal 2012, la spesa pensionistica italiana continuerà ad aumentare in rapporto al Pil, sia a breve che a lungo termine. L'organizzazione parigina stima che nel nostro Paese la spesa pensionistica arriverà al 14,9% del Pil nel 2015 e salirà fino al 15,7% all'orizzonte 2050. L'aumento sarà però contenuto rispetto a quello registrato in altri Paesi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Davide Colombo

Marco Rogari

FISCO E AUTONOMI

Nuovo regime dei minimi: prelievo più pesante

Marco Mobili Giovanni Parente

Mobili e Parente pagina 7

ROMA

Rischio flop per il nuovo regime dei minimi. Uscire dalla tassazione ordinaria per entrare in quella forfettizzata prevista dalla legge di Stabilità (nella versione approvata dalla Camera e ora all'esame del Senato) si potrebbe rivelare una scelta perdente per gran parte delle partite Iva. Soprattutto per colpa di un aggravio del carico fiscale. A conti fatti, almeno stando alle simulazioni dell'osservatorio permanente della Cna, i vantaggi assicurati a piccole imprese e professionisti dalla semplificazione degli adempimenti verrebbero azzerati dalla tassazione sostitutiva fissata al 15% e da una forfettizzazione dei costi indicata nei coefficienti di redditività. Nel maggior numero dei casi, stando sempre allo studio della Cna, la forfettizzazione porterebbe a un aumento delle imposte rispetto al regime ordinario (quello con aliquote Irpef progressive e con prelievo Irap). I benefici fiscali in termini di riduzione del carico impositivo si avrebbero solo per volumi di ricavi dichiarati nel nuovo regime forfettario superiori a 35mila euro. In particolare, spiega la Cna, il regime forfettario che si vuole introdurre dal prossimo 1° gennaio sarà più vantaggioso di quello ordinario soltanto per le industrie di alimenti e bevande con ricavi pari a 35mila euro, per chi opera nel commercio all'ingrosso e al dettaglio con ricavi superiori a 35mila euro e infine per le attività di servizi di alloggio e di ristorazione anche in questo caso con ricavi superiori ai 35mila euro.

Per ottenere risparmi rilevanti l'imprenditore dovrà fare una scelta non di poco peso: derogare alle regole di calcolo e determinazione dei contributi previdenziali sul reddito minimale nella consapevolezza però di sacrificare sul piatto della riduzione della pressione fiscale e contributiva le proprie aspettative per la pensione.

Non solo. La stessa riduzione del carico contributivo, seppur per scelta del contribuente, determina comunque un aggravio sui tributi dovuti. Nel regime forfettario i contributi previdenziali sono sempre deducibili anche se l'imponibile è soggetto a imposta sostitutiva del 15 per cento.

Per semplificare e allo stesso tempo ridurre il livello di tassazione sui minimi la sola strada possibile, secondo lo studio della Cna, sarà la revisione verso l'alto delle soglie di accesso al regime. Un tema segnalato anche dai professionisti che con l'attuale soglia di ingresso fissata in 15mila euro di compensi annui, resterebbero di fatto al di fuori del regime semplificato. A tutto vantaggio per altro delle false partite Iva, ovvero quei soggetti che effettuano prestazioni nei confronti di uno o, al massimo, due committenti. Allo stesso tempo andrebbe rivista al ribasso anche l'attuale aliquota del 15% dell'imposta sostitutiva di Irpef, Irap e Iva.

Le semplificazioni fiscali restano dunque il vero piatto forte del nuovo regime. Chi lascerà il regime ordinario e opterà per quello forfettizzato sarà, infatti, esonerato dalla tenuta dei registri contabili e non dovrà "sottostare" agli studi di settore. Un'esclusione che consentirà di evitare la compilazione dei quadri di Unico in cui vanno indicati i dati strutturali e contabili dell'attività di impresa o di lavoro autonomo esercitata per l'aggiornamento dello studio di settore che li riguarda.

In realtà, come anticipato, il nuovo regime stenta sul fronte della riduzione del carico fiscale. Secondo l'osservatorio della Cna, infatti, l'aliquota del 15% solo apparentemente può apparire come una riduzione della pressione tributaria. Occorre ricordare, infatti, che le imposte dovute per chi resta nell'ordinario sono ridotte dalla detrazione prevista per le imprese in contabilità semplificata e lavoro autonomo fissata in 1.104 euro e dalla franchigia Irap di 10.500 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

15%

L'imposta sostitutiva

L'imposta nel nuovo regime dei minimi previsto dal Ddl di Stabilità che «sostituisce» Irpef, Irap e Iva 78%

Redditività per i professionisti

Nel nuovo regime i redditi verranno determinati con un coefficiente applicato a ricavi o compensi. I coefficienti vanno dal 40% (per esempio commercio all'ingrosso e al dettaglio) all'86% (costruzioni e attività immobiliari) mentre per i professionisti è al 78%

15mila euro

Soglie di ricavi

Anche le soglie di ricavi o compensi sono variabili in base alle attività: la più bassa è di 15mila euro

Jobs Act

Disciplinari: reintegra senza le norme dei contratti

Giorgio Pogliotti Claudio Tucci

Pogliotti e Tucci pagina 6

ROMA

Niente più richiamo alle declaratorie dei contratti collettivi nazionali per individuare i casi di licenziamenti disciplinari che possono dare luogo alla reintegra. La tutela reale scatterà solo con riferimento all'insussistenza del fatto materiale grave.

Si stanno completando i tasselli del testo del Dlgs sul contratto a tutele crescenti per i neo assunti, con la nuova disciplina sui licenziamenti, che andrà al consiglio dei ministri della prossima settimana (ma non è esclusa un'accelerazione già per dopodomani) per essere subito dopo sottoposta al parere delle commissioni Lavoro di Senato e Camera. I tecnici di Palazzo Chigi e ministero del Lavoro avrebbero raggiunto un'intesa di massima per limitare il campo d'azione della tutela reale nei licenziamenti disciplinari (il nodo più spinoso della riscrittura dell'articolo 18).

Attualmente, per effetto della legge Fornero, la reintegra nei licenziamenti disciplinari scatta in due ipotesi: se il fatto contestato non sussiste, oppure se rientra tra le condotte punibili con una sanzione conservativa (cioè la sospensione del rapporto di lavoro invece del licenziamento) sulla base delle previsioni dei contratti collettivi o dei codici disciplinari. Il richiamo ai Ccnl da parte della legge 92 del 2012 avrebbe dovuto essere risolutivo, ma non lo è stato: in molti casi ha creato incertezze interpretative, poiché in diversi contratti le infrazioni che determinano sanzioni conservative sono indicate in modo molto generico, ampliando la discrezionalità dei giudici. Anche il richiamo alla mera insussistenza del fatto ha generato incertezze: i giudici del lavoro hanno disposto la reintegrazione non soltanto quando hanno rilevato la radicale insussistenza del fatto contestato, cosa assai rara, ma anche quando, pur essendo confermato il "fatto materiale", hanno ritenuto che non sussistesse il "fatto giuridico", cioè la piena colpa del lavoratore, oppure la perfetta corrispondenza tra il fatto e la contestazione. Così, per esempio, in caso di ritenuta sproporzione tra il licenziamento irrogato e la colpa addebitabile è quasi sempre scattata la reintegra.

Di qui l'orientamento nel senso di limitare la tutela reale al solo caso di insussistenza dal fatto materiale, grave. La differenza rispetto ad oggi sarebbe questa: la reintegrazione non potrebbe essere più disposta nei casi - e sono la grande maggioranza - nei quali il giudice ritiene il licenziamento ingiustificato, pur essendo il fatto contestato dimostrato, per difetto dell'elemento del dolo, o per temporanea incapacità di intendere del lavoratore, o per qualche attenuante ravvisabile nel caso concreto. Se invece il fatto non è mai avvenuto (un lavoratore è accusato di furto, ma si dimostra che non ha rubato) scatta la reintegra. In tutti gli altri casi verrà pagato un indennizzo, ridotto in proporzione della colpa del lavoratore. «La soluzione ipotizzata dal governo è certamente un passo in avanti rispetto alla situazione attuale - ha commentato Roberto Pessi, professore di diritto del lavoro alla Luiss di Roma - ma non si elimina la discrezionalità del giudice». Per eliminare la discrezionalità dei giudici, si sta valutando di introdurre una clausola di opting out, consentendo anche all'impresa sanzionata con la reintegra, di optare per l'indennizzo (possibilità oggi lasciata al solo lavoratore) pagando oltre alle 24 mensilità un risarcimento ulteriore fino a 12 mensilità.

Per i licenziamenti economici illegittimi, invece, scatterà sempre l'indennizzo: l'ipotesi è di riconoscere 1,5 mensilità per ogni anno di servizio fino a 24 mensilità massime (e un minimo tra 3 e 6 mesi). È ammessa la possibilità, per il datore di lavoro, di offrire la cosiddetta conciliazione standard (mutuata dall'esperienza tedesca della legge Hartz IV, del 2005), nei termini di 1 una mensilità per ogni anno di servizio con un tetto di 18 mensilità. «Quello che vogliamo innescare con questa riforma - ha spiegato Pietro Ichino (Sc), professore di diritto del lavoro alla Statale di Milano - è un mutamento profondo nella cultura del lavoro diffusa in Italia: voltar pagina rispetto alla cultura della job property. E al tempo stesso una capacità effettiva di tutte le persone di usare il mercato del lavoro come fonte di potere negoziale nei confronti delle aziende e come

garanzia di libertà: anche la libertà di andarsene da un'azienda dove si è trattati male, o dove il proprio lavoro non è valorizzato come potrebbe, perché si dispone di una alternativa migliore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I disciplinari prima e dopo la delega

disciplina attuale

Doppia ipotesi per la reintegra

In base alla legge Fornero (la 92/2012) nei licenziamenti disciplinari, il giudice dispone la reintegra per insussistenza del fatto contestato o perché il fatto rientra tra le condotte punibili con una sanzione conservativa dai contratti collettivi o dai codici disciplinari. Per queste due fattispecie il giudice annulla il licenziamento, condanna l'impresa alla reintegrazione nel posto di lavoro e al pagamento di una indennità risarcitoria commisurata all'ultima retribuzione globale

COME SARÀ

Via il richiamo ai Ccnl

L'orientamento è di eliminare il richiamo alle declaratorie dei contratti collettivi nazionali per individuare i casi di licenziamenti disciplinari che possono dare luogo alla reintegra. La tutela reale scatterà solo con riferimento all'insussistenza del fatto materiale grave che viene contestato al lavoratore. In molti casi il richiamo ai Ccnl ha creato incertezze interpretative, poiché le infrazioni che determinano sanzioni conservative sono indicate in modo molto generico, ampliando la discrezionalità dei giudici

. La «VOLUNTARY»

Rientro capitali: la Svizzera apre all'accordo con l'Italia

Alessandro Galimberti Lino Terlizzi

Servizipagina 8

LUGANO

Un accordo che dimezza la prescrizione fiscale - da 10 anni (paese *black-list*) a cinque (paese limitatamente *white*) - favorisce chi rimpatria e, sotto certi aspetti, penalizza l'Italia che incasserebbe l'Irpef (il grosso della partita fiscale) solo a partire dall'annualità 2010.

La legge sulla voluntary disclosure, votata definitivamente dal Senato giovedì scorso e in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, ha un paragrafo che, pur nella sua genericità, nasce per agevolare specificamente il rientro dalla Svizzera (dove sta l'85% del "nero" in fuga dall'Italia). Un paragrafo molto chiaro: se lo stato «a regime fiscale privilegiato» entro due mesi dall'entrata in vigore della legge sulla voluntary disclosure «stipula» con Roma un accordo «che consenta un effettivo scambio di informazioni», le sanzioni da monitoraggio fiscale scendono al minimo, 3% sul capitale. Non solo: la prescrizione fiscale (che si definisce «accertamento») scende da 10 a 5 anni. Quindi, a queste condizioni, un patrimonio costituito per esempio nel 2008 passerebbe indenne dal 45% di tasse, Irpef + locali.

La norma non consentirà comunque operazioni dell'ultim'ora: nello scambio automatico di informazioni del futuro accordo saranno compresi «anche elementi riconducibili al periodo intercorrente tra la stipula e quella di entrata in vigore».

Sul versante svizzero la fiducia certo non manca: «In sessanta giorni l'accordo ci sarà». Eveline Widmer-Schlumpf, ministro delle Finanze, si dichiara ottimista sulla possibilità di intesa nei tempi previsti dalla legge sulla *voluntary disclosure*.

«Ora sappiamo di avere sessanta giorni (dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, *ndr*) per decidere cosa fare», ha detto il ministro svizzero, aggiungendo che «saranno intensificati i contatti sia a livello tecnico che politico». La volontà del Governo confederato è chiaramente quella di arrivare ad un accordo con Roma nei pur stretti tempi previsti. «Sono anni che stiamo lavorando per un accordo» ha detto ancora Widmer-Schlumpf, rassicurando sulle possibilità dell'intesa. Un accordo entro sessanta giorni farebbe uscire la Svizzera dalle liste nere fiscali italiane, in cambio dell'adesione di Berna allo scambio automatico di informazioni e dunque del superamento del segreto bancario. Il Governo elvetico ha dichiarato più volte di voler aderire allo scambio automatico in sede Ocse per quel che riguarda i clienti esteri non residenti nella Confederazione (per quelli residenti il segreto bancario nel frattempo per ora invece rimane).

Lo volontà di chiudere con l'Italia dunque c'è, anche perché rimanere nelle liste nere significherebbe da un lato sanzioni più elevate nell'ambito dell'autodenuncia, dall'altro continuare a subire un danno nei rapporti tra le imprese al di qua e al di là della frontiera.

Rimangono però due punti aperti. Il primo sui tempi istituzionali elvetici per l'intesa dei sessanta giorni. Se sarà necessaria una immediata ratifica parlamentare a Berna (ma il testo della legge italiana sgombrerebbe il campo da equivoci), si viaggerà per molti aspetti sul filo. Se invece bastasse, come sembra chiaro dalla volontà del legislatore italiano, la firma del Governo elvetico in prima istanza per attuare l'accordo, allora le possibilità del varo dell'intesa sarebbero maggiori.

Il secondo punto è legato ai contenuti dell'accordo dei sessanta giorni. Dato per scontato che dovrà esserci l'adesione allo scambio automatico, troveranno spazi anche altri capitoli? I tempi stretti lascerebbero supporre di no. D'altro canto, però, da tempo Berna e Roma stanno negoziando su altri dossier. dall'accesso al mercato italiano dei servizi finanziari, a questioni legate a Campione d'Italia e la tassazione dei frontalieri italiani. Quest'ultimo dossier interessa, per ovvi motivi, il Canton Ticino, sede di lavoro di molti frontalieri italiani. Interrogata sulla possibilità di un accordo anche su questo dossier, la Widmer-Schlumpf ha risposto che «ci sarà». Una risposta beneaugurante, certo, ma che ancora non chiarisce se anche questo capitolo

potrà passare dentro l'imbuto dei sessanta giorni o se su questo, come su altri capitoli, occorrerà invece andare avanti più a lungo, dopo la firma su liste nere e scambio automatico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti. Il primo rapporto presentato dal gruppo di lavoro ha selezionato 40 progetti «illustrativi» su 2mila **Piano Juncker, l'Italia punta sull'edilizia scolastica**

Beda Romano

PASSO AVANTI

Quattro le proposte italiane, tra cui 8,7 miliardi di euro
per ristrutturare le scuole

Ma non c'è ancora

la decisione sui finanziamenti

BRUXELLES

I ministri delle Finanze europei discuteranno oggi qui a Bruxelles dei risultati di un gruppo di lavoro dedicato al piano di investimenti che l'Unione vuole utilizzare per rilanciare l'economia. Il rapporto raccoglie i progetti proposti dai paesi membri. Quattro di questi presentati dall'Italia sono stati inseriti nella lista non esaustiva di oltre 40 progetti illustrativi. Questi ultimi non necessariamente saranno selezionati, ma evidentemente sono quelli che i Ventotto considerano i più seri.

Il rapporto raccoglie circa 2.000 progetti per un valore di 1.300 miliardi di euro. La lista sarà utilizzata dalla Commissione europea e dalla Banca europea degli investimenti in vista di un processo di selezione nel quadro del piano triennale di investimenti da 315 miliardi di euro presentato in novembre dal presidente dell'esecutivo comunitario Jean-Claude Juncker. La decisione di creare un gruppo di lavoro su questo tema fu presa durante un Ecofin informale a Milano in settembre.

La relazione di quasi 100 pagine contiene 44 "progetti illustrativi". Non è sicuro che riceveranno i finanziamenti previsti, ma sono stati considerati dai paesi sufficientemente seri da essere ritenuti buoni esempi, e quindi potrebbero più facilmente di altri sopravvivere alla selezione. «Con l'aggettivo "illustrativi" si è voluto evitare di dare l'impressione che gli altri 2.000 progetti non siano considerati all'altezza. In questo senso, la lista degli esempi è quella più concreta», spiega un funzionario europeo.

Quattro di questi progetti riguardano l'Italia: ristrutturazione delle scuole (8,7 miliardi di euro); una rete europea di ricerca biomolecolare (insieme ad altri quattro paesi, per un totale di 170 milioni); un pacchetto di incentivi alla produzione industriale di alta tecnologia (400 milioni di euro); l'integrazione della rete elettrica italiana al mercato unico (480 milioni di euro). A questi progetti, si aggiunge un piano europeo da 17,9 miliardi per il finanziamento delle piccole e medie imprese.

In una nota si spiega che il gruppo di lavoro - composto dalla Commissione, dalla Bei e dai governi - si è concentrato sulla necessità di finanziare progetti in alcuni settori cruciali: l'innovazione, l'economia digitale, l'unione energetica, i trasporti, le infrastrutture sociali, l'ambiente. Interessante è che i Ventotto ammettano la necessità di riformare il tessuto economico e liberare nuove risorse per permettere agli investimenti di attecchire. I primi progetti dovrebbero vedere la luce a metà 2015.

Sempre secondo il rapporto, dei 1.300 miliardi di euro di progetti raccolti dai Ventotto, 500 miliardi sono concretizzabili nei prossimi tre anni. Il piano di investimenti presentato da Juncker ha almeno due sfide dinanzi a sé. La prima è che lo schema si basa sul contributo finanziario privato, tutto da confermare. La seconda è quella della governance. Bruxelles vuole che la selezione dei progetti sia indipendente, ma c'è da supporre che i paesi cercheranno di avere l'ultima parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'effetto leva dei finanziamenti messi sul tavolo dall'Unione europea di cui Liquidità Garanzie 88 CAPITALE INIZIALE 16 Budget Bei Ue Totale 5 INVESTIMENTI FINALI Mobilitati grazie alla leva finanziaria coinvolgendo i privati + = 21 315 Il meccanismo del piano Juncker

Foto:

Il meccanismo del piano Juncker

Il governo. Renzi: «L'Europa non può essere solo un insieme di vincoli e di spread, deve essere una comunità o non avrà futuro»

Padoan: la Ue non chiede manovra aggiuntiva

Dino Pesole

IL ministro

«Nel documento dell'Eurogruppo l'esplicito riconoscimento agli sforzi.

È uno stimolo ad accelerare sulle riforme»

BRUXELLES

La richiesta dell'Eurogruppo al nostro paese di realizzare entro marzo «misure effettive» che si rendessero necessarie per accelerare il percorso delle riforme, rafforzando al tempo stesso la correzione del deficit strutturale fino allo 0,5% del Pil non equivale alla richiesta di una manovra correttiva. Eventualità che fonti del ministero dell'Economia negano risolutamente: nessuna nuova manovra all'orizzonte. La valutazione del ministro Pier Carlo Padoan - ribadiscono i suoi collaboratori - è che il documento dell'Eurogruppo contiene un «esplicito riconoscimento» allo sforzo messo in campo dal governo sul fronte delle riforme strutturali. «È uno stimolo ad accelerare l'agenda delle riforme. In questa prospettiva, la Commissione Ue ha davanti a sé un ampio ventaglio di opzioni, da qui a marzo quando comunicherà le sue valutazioni sul nostro paese». In sostanza, l'Economia rinnova l'impegno, peraltro già ampiamente esplicitato nelle due ultime lettere inviate a Bruxelles, ad agire con determinazione per rendere effettive le riforme. In primis, attraverso l'impegno a varare entro l'anno i primi due decreti legislativi attuativi della delega sul mercato del lavoro. Tra precisazioni lessicali (nello slalom tra «misure effettive» e «misure aggiuntive») e trattativa vera e propria, si cerca lo spazio che consenta alla Commissione di salvaguardare formalmente il suo ruolo di "guardiano" dei Trattati, e all'Italia di evitare l'apertura di una procedura d'infrazione per mancato rispetto della regola del debito. Resta una diversità di non poco conto sulla reale entità della correzione strutturale del deficit, assicurata dall'Italia. Nel documento conclusivo dell'Eurogruppo si sostiene esplicitamente che dallo 0,1% previsto dalla legge di stabilità occorre salire allo 0,5%. Non si tiene dunque conto dell'ulteriore correzione (3,2 miliardi, pari allo 0,2% del Pil) disposta dal governo proprio nel testo della legge di stabilità approvato dalla Camera e ora all'esame del Senato. Divergenza che fonti del Mef attribuiscono sostanzialmente a due elementi: da un lato le riserve sugli incassi previsti dalla norma relativa al contrasto del gioco illegale contenuta nella manovra, dalla quale stando alle stime del governo sono attesi 900 milioni di maggior gettito. Buona parte degli incassi sarebbero giudicati non strutturali dalla Commissione. Ad adiuvandum, continuano a persistere notevoli divergenze sulla stima dell'"output gap", una partita che il governo intende giocare essendo convinto (e a tal proposito si richiamano le valutazioni dell'Ocse) che venga tra l'altro ampiamente sottostimato l'effetto delle riforme sul Pil potenziale, mentre l'analisi di Bruxelles continua a essere condotta a politiche invariate. Infine, sul tavolo del confronto con la Commissione compaiono anche gli incassi (per 3,5 miliardi) che il governo conta di realizzare nel 2015 grazie al potenziamento della lotta all'evasione fiscale.

Trattativa per alcuni versi "tecnica", ma dal contenuto tutto politico, come mostra la oscurantismo italiana alle riserve espresse due giorni fa dal cancelliere tedesco Angela Merkel. «L'Europa - ha osservato ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi nel suo intervento alla convention dei giovani democratici - non può essere solo un insieme di vincoli e di spread. Deve essere una comunità o non avrà futuro». Quella che il governo sta conducendo non è una battaglia sullo «zero virgola», ma è un'impostazione «ideologica e filosofica. Rispettiamo gli accordi, ma l'Europa prima di essere contratto è una comunità». E lo stesso Padoan, nell'intervista pubblicata da Die Welt, invita esplicitamente a chiudere la stagione delle «critiche reciproche». Anche la Germania, con gli squilibri che derivano dal suo squilibrato surplus commerciale, «ha bisogno di più investimenti. Siamo tutti sulla stessa barca e dovremmo lavorare tutti per lo stesso obiettivo». La vera partita, anche alla luce delle valutazioni che hanno condotto Standard&Poor's a declassare venerdì il rating del nostro paese, è sulla "velocità" nell'effettiva realizzazione delle riforme in cantiere. Continua a

persistere - osservano fonti diplomatiche - un notevole pregiudizio, soprattutto in Germania, su questo punto. La sfida è dimostrare che è questa la strada maestra per incrementare il potenziale di crescita dell'economia, garantendo in tal modo la programmata discesa del rapporto debito/pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il ministro

«Esplicito riconoscimento»

Un «esplicito riconoscimento» allo sforzo messo in campo dal governo sul fronte delle riforme strutturali. E uno stimolo ad accelerare l'agenda. È la valutazione arrivata ieri dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan (foto) sul documento dell'Euro gruppo

AFP

La lunga crisi EUROPA E CONTI PUBBLICI

«Italia, necessarie misure efficaci»

L'Eurogruppo più severo con la Francia: è possibile una manovra aggiuntiva
Beda Romano

IL COMUNICATO FINALE

Non si chiedono all'Italia sforzi espliciti di finanza pubblica

Sale la pressione sulla Francia Alla Grecia altri due mesi

per l'ultima tranche del prestito

BRUXELLES

L'Eurogruppo si è allineato alla Commissione europea ieri nel valutare i bilanci previsionali per il 2015. A proposito dell'Italia, i ministri delle Finanze hanno preso atto delle diverse stime di deficit tra Roma e Bruxelles, limitandosi a notare che «misure efficaci» potrebbero essere necessarie per raggiungere gli obiettivi di finanza pubblica per l'anno prossimo.

Commissione ed Eurogruppo torneranno ad analizzare la situazione delle finanze pubbliche in marzo. «Notiamo - si legge in un comunicato - che secondo la più recente analisi della Commissione, lo sforzo strutturale italiano nel 2015 è pari a 0,1% del prodotto interno lordo, rispetto allo 0,5% previsto dal Patto di Stabilità. Su questa base, misure efficaci (effective measures, in inglese) potrebbero essere necessarie per migliorare lo sforzo strutturale». Nella dichiarazione, i ministri mettono l'accento sugli impegni dell'Italia, sia in termini di finanza pubblica che in termini di riforme economiche.

Da notare che la dichiarazione parla di misure efficaci, non di misure addizionali, e non chiede quindi nuovi ed espliciti sforzi di finanza pubblica al governo Renzi. Il caso francese è diverso. Dopo aver preso atto della differenza di sforzo strutturale tra quanto proposto da Parigi e quanto previsto dalle regole, la dichiarazione precisa: «Su questa base, misure addizionali (additional measures, in inglese) potrebbero essere necessarie per migliorare lo sforzo strutturale».

Al netto dell'uso simile del condizionale, l'Eurogruppo si è dimostrato più assertivo nei confronti della Francia che dell'Italia nel valutare il bilancio previsionale e il ritardo rispetto a quanto richiesto dal Patto di Stabilità. Il governo francese ha un deficit sopra al 3,0% del Pil dal 2009, ed è considerato da molti paesi membri in grave ritardo nell'affrontare i nodi della sua economia. L'Italia invece registra (per ora) un disavanzo inferiore al 3,0% del Pil.

Prima della riunione, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha accolto positivamente la recente riforma italiana del mercato del lavoro, approvata dal Parlamento sotto forma di legge-delega, definendo la riforma «rilevante». La presa di posizione ha raffreddato gli animi dopo che nel fine settimana alle parole del cancelliere Angela Merkel era stata data una eccessiva importanza. Lo stesso portavoce della cancelliera, Steffen Seibert, ha confermato l'apprezzamento di Berlino, definendo la riforma del mercato del lavoro «un passo importante».

La discussione ieri tra i ministri non è stata priva di tensioni. Alcuni partecipanti alla riunione - tra cui la Banca centrale europea - volevano precisare nero su bianco il divario tra quanto chiesto dalle regole europee e quanto proposto dall'Italia. È stato deciso di omettere la cifra, limitandosi a riferire i due dati. Nei fatti, l'Eurogruppo mantiene la pressione sui paesi a rischio di violazione del Patto, in un contesto nel quale la crisi economica è ritenuta una attenuante ma da non sopravvalutare.

La richiesta di misure efficaci all'Italia è in linea con l'opinione di Bruxelles. In novembre, l'esecutivo comunitario aveva scritto nella sua valutazione: «Al riguardo, le politiche che migliorano le prospettive di crescita, il mantenimento di uno stretto controllo della spesa primaria corrente, migliorando al tempo stesso l'efficienza complessiva della spesa pubblica, nonché le privatizzazioni programmate, contribuirebbero a riportare (...) il rapporto debito-Pil su un percorso discendente».

In fin dei conti, molti paesi non sono soddisfatti dell'atteggiamento francese, mentre tendono a mostrare comprensione per gli sforzi italiani. Interrogato su cosa succederebbe in marzo se l'Italia non riuscisse a migliorare lo sforzo strutturale, il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici non ha parlato di automatica procedura contro il governo Renzi, sottolineando la necessità di rispettare le regole ma difendendo l'idea di un dialogo tra Roma e Bruxelles, e dell'importanza di adottare riforme economiche. Alla stessa domanda, il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem ha precisato: «C'è un buco tra quanto proposto e quanto offerto. La differenza tra 0,1 e 0,5% del Pil è pari a 0,4%. Questo può essere chiuso con nuove misure o con misure più efficaci tra quelle già prese o con un accordo sulle cose da fare». Nei fatti, della situazione si riparerà in marzo, quando Bruxelles valuterà il caso italiano alla luce del bilancio 2014, della Finanziaria 2015 e degli sforzi di modernizzazione dell'economia.

L'Eurogruppo ha anche riconosciuto i miglioramenti compiuti dalla Grecia ma il governo ellenico ha dovuto chiedere l'allungamento di due mesi (fino a febbraio 2015) del programma di aiuti, sotto il quadro Efsf, per ottenere l'ultima tranche del prestito previsto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I giudizi dell'Eurogruppo

L'ITALIA

L'Eurogruppo ha accolto

con favore «gli impegni dell'Italia ad attuare le misure necessarie per assicurare che il bilancio 2015 rispetti le regole» del Patto. Tuttavia, sottolineano i ministri,

la correzione del deficit strutturale nel 2015 deve essere dello 0,5% mentre lo sforzo previsto è solo dello 0,1%. «Su questa base delle misure efficaci sarebbero necessarie per permettere un miglioramento dello sforzo strutturale»

LA FRANCIA

Diversa la situazione della Francia: l'Eurogruppo infatti

ha parlato di «misure addizionali» e non di «misure efficaci» come per l'Italia. Dopo aver preso atto della differenza

di sforzo strutturale tra quanto proposto da Parigi e quanto previsto dalle regole,

la dichiarazione precisa:

«Su questa base, misure addizionali potrebbero essere necessarie per migliorare lo sforzo strutturale »

Che succede a marzo se l'Italia non riuscirà a migliorare lo sforzo strutturale? Il commissario agli affari monetari Pierre Moscovi non ha parlato di automatica procedura contro Roma, sottolineando l'importanza di adottare riforme economiche. Nei fatti, della situazione si riparerà in marzo, quando Bruxelles valuterà il caso italiano alla luce del bilancio 2014, della Finanziaria 2015 e degli sforzi di modernizzazione dell'economia

Foto:

Parigi sotto pressione. Il commissario Ue Pierre Moscovici con il ministro delle Finanze francese Michel Sapin

Accordi bilaterali e piattaforme multilaterali. Situazione e prospettive

La residenza all'estero non coprirà più segreti

Marco Bellinazzo Davide Rotondo

nella rete

Lo scambio automatico

riguarderà i dati

anagrafici e finanziari

di tutti i clienti di banche,

assicurazioni e fondi

Il cerchio contro l'evasione fiscale internazionale e i paradisi off shore si sta stringendo mese dopo mese rendendo le procedure di voluntary disclosure sempre più appetibili per evitare o ridurre i rischi di sanzioni gravi. L'insieme di accordi bilaterali e piattaforme multilaterali fondate sul Fatca (Foreign Account Tax Compliance Act) e lo scambio automatico dei dati multilaterale tra le Autorità fiscali - Crs (Common Reporting Standard) infatti stanno rapidamente abbattendo le barriere, i vincoli e le inerzie politiche che finora riducevano significativamente la probabilità di essere intercettati.

L'adesione a questi regimi di paesi come ad esempio Svizzera, Austria e Lussemburgo, per citare solo quelli più vicini alle nostre frontiere, confermano la percezione di un contesto - non solo politico - profondamente cambiato. La comunità internazionale si sta muovendo in un'ottica di lotta all'evasione fiscale indirizzata a livello globale dal G20 e coordinata normativamente dall'Ocse.

L'efficacia dello scambio automatico dei dati è forse ad oggi conosciuto appieno ai soli intermediari impegnati nelle attività di adeguamento. Le autorità fiscali riceveranno dagli intermediari finanziari (banche, assicurazioni, fondi di investimento) operanti sul proprio territorio i dati anagrafici e finanziari di tutti i clienti con residenza fiscale estera, "scambiandoli" con le altre Autorità fiscali dei paesi aderenti. Ciò consentirà la localizzazione e ricostruzione puntuale dei capitali investiti all'estero. Il piccolo imprenditore di frontiera, ad esempio, che negli anni ha distratto una parte dei propri proventi e li ha depositati ed investiti presso un Istituto Bancario in Svizzera, a fronte del primo scambio di dati dell'Autorità svizzera con l'agenzia delle Entrate, sarà intercettato e la sua posizione (conti correnti, conti deposito, polizze vita assicurative, quote di fondi di investimento, etc) presumibilmente fatta oggetto di accertamento.

L'Autorità fiscale statunitense (Internal Revenue Service - Irs) con l'emanazione della normativa Fatca sarà la prima a beneficiare dei dati segnalati dagli Intermediari finanziari esteri; infatti a partire dal settembre 2015 con cadenza annuale, inizierà a ricevere informazioni circa i soggetti residenti relativamente al 2014.

Nel caso italiano, sulla base dell'accordo bilaterale Fatca firmato con gli Usa (denominato IGA 1), la trasmissione dei dati sarà reciproca e pertanto la nostra Agenzia riceverà le informazioni dei soggetti italiani con capitali investiti presso istituti finanziari Usa.

A partire dal settembre 2017 (dal 2018 per alcuni paesi tra cui la Svizzera e l'Austria) -relativamente ai capitali investiti nell'anno precedente - è previsto invece il primo scambio sulla base dell'accordo Crs (Common Reporting Standard) che vede ad oggi già circa 100 paesi coinvolti di cui 52 tra cui, ad esempio, l'Italia, la Svizzera e alcuni dei principali paradisi fiscali, aver già sottoscritto l'accordo e una quarantina aver ufficializzato la volontà di adesione.

Il Crs metterà nelle condizioni ad esempio l'Autorità fiscale italiana di integrare le informazioni ricevute dall'Irs con le altre Autorità fiscali estere relativamente ai soggetti italiani: nome, indirizzo, Tax Identification Number, data e luogo di nascita, numero di conto, dati identificativi della società nel caso di soggetti giuridici, saldo della posizione finanziaria, ricavi lordi, interessi finanziari e dividendi liquidati; come sottolineato precedentemente, verificare a quel punto la congruenza tra il quadro RW della dichiarazione circa i capitali detenuti all'estero e le informazioni ricevute dal Crs diventerebbe per l'Agenzia una prassi operativa di straordinaria efficacia anche preventiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Fisco internazionale LE TRANSAZIONI FINANZIARIE

Niente accordo sulla Tobin tax

Il dossier per un prelievo comune sulle transazioni finanziarie sarà riaperto nel 2015

Marco Bellinazzo

MILANO

La **Tobin tax** si allontana. Non ci sarà, infatti, un accordo tra gli undici paesi della cosiddetta "cooperazione rafforzata", tra cui Italia, Francia e Germania, sull'introduzione di un prelievo sulle **transazioni finanziarie**. Accordo che era stato annunciato nei mesi scorsi per la fine dell'anno. L'indicazione, come riportato da Radiocor, è arrivata da fonti della presidenza italiana della Ue, secondo le quali, ci sono «dubbi sostanziali sulla possibilità di un'intesa, mentre si tratta di consegnare il dossier alla prossima presidenza».

L'Ecofin in programma oggi, che discuterà del piano in quanto gli 11 Paesi sono obbligati a riferire al Consiglio, prenderà quindi atto del blocco e rinverrà tutto a gennaio (Ecofin, invece, dovrebbe approvare il nuovo testo della direttiva europea sulla cooperazione amministrativa nel settore fiscale 2011/16/Ue che integra i requisiti normativi del Common Reporting Standard a beneficio dei 28 paesi appartenenti).

Le questioni che ancora dividono gli 11 Stati in materia di Tobin tax, del resto, sono sempre le stesse da mesi. Si discute ancora, infatti, sull'applicazione del principio di residenza o di emissione, vale a dire se la tassa deve colpire in base al paese in cui si trova l'entità che emette il titolo ovvero in relazione a dove viene emesso il titolo azionario. Così come non si è ancora raggiunto un consenso unanime sull'estensione o meno del prelievo ai prodotti derivati e agli strumenti obbligazionari emessi da soggetti pubblici (titoli di Stato) e sui meccanismi per assicurarne il versamento.

La proposta di introdurre in Europa una tassazione comune sulle transazioni finanziarie è in stand-by da quasi due anni. A gennaio del 2013, 11 Paesi, (Germania, Francia, Belgio, Spagna, Austria, Portogallo, Slovacchia, Grecia, Estonia, Italia e Slovenia che, però, all'ultimo minuto, in crisi politica, non ha sottoscritto l'accordo), avevano lanciato l'idea di una "cooperazione rafforzata" per superare le riserve degli altri partner. A maggio 2014, peraltro, la Corte di Giustizia Ue ha respinto il ricorso con cui la Gran Bretagna, tra i paesi maggiormente contrari alla Tobin tax comunitaria per le possibili ripercussioni sulle transazioni finanziarie a Londra, aveva chiesto di bocciare la cooperazione rafforzata.

Il progetto discusso dalla Commissione Ue a febbraio 2013, tra le proteste delle associazioni di categoria, prevede un'imposta minima comune dello 0,1% sulle transazioni relative a tutti gli strumenti finanziari ad eccezione dei derivati, sui quali verrebbe applicata una tassa dello 0,01%. Il gettito complessivo è stato stimato in circa 35 miliardi di euro l'anno.

Quanto al versante italiano c'è da rilevare come tra il 2011 e il 2014, per una serie di modifiche al sistema fiscale, gli introiti per l'Erario derivanti dalla tassazione delle rendite finanziarie (ad esempio con l'aumento dal 1° luglio 2014 dal 20 al 26%) e del risparmio in generale, hanno subito un notevole incremento. Non certo per "merito" della Tobin tax italiana sulle transazioni finanziarie (prelievo dello 0,20% per le transazioni sui mercati non regolamentati e dello 0,10% per gli scambi di Borsa), introdotta dal 1° marzo 2013, che ha portato nel primo anno di applicazione nelle casse pubbliche circa 260 milioni. E per il 2014 si stimano entrate intorno ai 300 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

c La Parola Chiave

Tobin tax

La Tobin tax, prende il nome dal Premio Nobel per l'economia James Tobin, che la propose nel 1972, per colpire tutte le transazioni sui mercati valutari e penalizzare le speculazioni a breve termine. Il prelievo discusso dalla Commissione Ue nel 2013 prevede, ad esempio, un'imposta minima comune dello 0,1% sulle transazioni relative a tutti gli strumenti finanziari ad eccezione dei derivati, sui quali verrebbe applicata una tassa dello 0,01%

*I numeri della tassa**il gettito in Italia**300 milioni*

La Tobin tax è attualmente disciplinata in due paesi europei: Francia e Italia. La tassazione italiana sulle transazioni finanziarie, in particolare, prevede un prelievo dello 0,20 per cento per le transazioni sui mercati non regolamentati e dello 0,10 per cento per gli scambi di Borsa. Il prelievo è stato introdotto a partire dal 1° marzo 2013 e ha portato nel primo anno di applicazione (quindi su 10 mesi) nelle casse pubbliche circa 260 milioni. Per il 2014 si stimano entrate non molto dissimili intorno ai 300 milioni di euro

*Il gettito nella Ue**35 miliardi*

Il progetto discusso dalla Commissione Ue a febbraio 2013, in vista di una disciplina comunitaria del prelievo, prevede un'imposta minima comune dello 0,1% sulle transazioni relative a tutti gli strumenti finanziari ad eccezione dei derivati, sui quali verrebbe applicata una tassa dello 0,01%. Il gettito complessivo è stato stimato in circa 35 miliardi di euro l'anno. Il progetto in ambito comunitario è in stand-by da oltre due anni per l'opposizione di alcuni Stati membri come la Gran Bretagna che teme l'impatto negativo delle misure sulla Piazza finanziaria londinese

*paesi «cooperanti»**11*

A gennaio del 2013, 11 Paesi, (Germania, Francia, Belgio, Spagna, Austria, Portogallo, Slovacchia, Grecia, Estonia, Italia e Slovenia che però all'ultimo minuto non ha poi sottoscritto formalmente l'accordo), avevano lanciato l'idea di una "cooperazione rafforzata" per superare le riserve degli altri partner e introdurre subito la Tobin tax. Tra le questioni che stanno bloccando questa iniziativa c'è l'applicazione del principio di residenza o di emissione, vale a dire se la tassa deve colpire in base al paese in cui si trova l'entità che emette il titolo ovvero in relazione a dove sia emesso il titolo azionario

Le Iniziative Lo speciale DOMANI CON IL SOLE

Accertamenti di fine anno: le regole e le difese

Rush finale per gli accertamenti fiscali. Entro il 31 dicembre scadono, infatti, i termini per i controlli. Per le verifiche relative a imposte sui redditi e Iva va in soffitta l'anno d'imposta 2009. Alle regole, ai termini in scadenza e alle possibili difese del contribuente è dedicato il Focus di Norme e tributi «Accertamenti di fine anno» in edicola con Il Sole 24 Ore di domani, mercoledì 10 dicembre.

Lo speciale affronta anche la questione del raddoppio dei termini di accertamento in presenza di violazioni penalmente rilevanti, su cui incombono le modifiche con l'ormai imminente decreto attuativo della delega fiscale (legge 23/2014). Spazio anche alle tutele riconosciute dalla giurisprudenza contro gli avvisi sprint, ossia gli accertamenti emessi prima dei 60 giorni dopo la conclusione delle indagini.

C'è poi tutto il fronte delle difese azionabili dal contribuente: dagli istituti deflattivi fino ad arrivare al contenzioso in Commissione tributaria. Senza dimenticare le contromosse offerte dalle novità in arrivo sul fronte del ravvedimento operoso con il Ddl di Stabilità, ora all'esame del Senato dopo il primo via libera alla Camera.

Come ogni settimana, il Focus sarà in vendita con Il Sole 24 Ore per chi acquista il quotidiano in edicola. Mentre sarà disponibile in versione digitale per tutti gli abbonati.

Adempimenti. Niente trasmissione per gli ultimi mesi dell'anno

Black list, invio cumulativo nel 2015

Nuove regole sulle comunicazioni black list già applicabili per le operazioni effettuate a fine 2014. Pertanto, a meno di sorprese, gli addetti ai lavori non dovranno procedere agli invii relativi a novembre e dicembre (ovvero all'ultimo trimestre) perché le operazioni effettuate in tali periodi saranno indicate nella comunicazione annuale da inviare nel 2015.

L'articolo 21 del Dlgs 175/2014 stabilisce che la comunicazione annuale e la soglia elevata a 10mila euro si applichino già alle operazioni dell'anno solare in corso alla data di entrata in vigore, ossia sabato 13 dicembre 2014. Quindi le operazioni effettuate, o che devono ancora essere effettuate a fine di quest'anno, non sono più soggette alle vecchie regole. In particolare, gli operatori non sono tenuti a inviare né la comunicazione mensile su novembre (il cui invio scadrebbe alla fine di dicembre) né quella relativa a dicembre o all'ultimo trimestre (l'invio avrebbe dovuto essere effettuato entro gennaio). Sono le conclusioni a cui si perviene considerando l'effetto retroattivo a tutto il 2014 delle nuove disposizioni.

Restano ferme tutte le ipotesi di esclusione già previste come, per esempio, le operazioni già conosciute dal fisco (si pensi a esportazioni, importazioni oppure operazioni intracomunitarie).

La comunicazione annuale, per la quale il termine di invio dovrebbe - a quanto risulta - coincidere con quello della comunicazione polivalente (quella dello spesometro, tanto per intenderci) dovrà quindi contenere le operazioni effettuate nell'intero arco del 2014, il cui importo complessivo annuale è superiore a 10mila euro. Proprio sull'individuazione della soglia le prime interpretazioni non sono uniformi. Si riferisce all'ammontare totale delle operazioni con controparti black list o all'importo totale delle operazioni poste in essere con la medesima controparte? Chi scrive ritiene che la soglia vada riferita alle operazioni registrate nell'anno relative alla medesima controparte. Una diversa interpretazione rischierebbe di contrastare con l'impostazione assunta con riferimento alle vecchie regole (i 500 euro erano riferiti alla singola operazione) che con l'intento di semplificazione. Si arriverebbe al paradosso di dover comunicare i 10mila caffè consumati in diversi bar svizzeri. Pertanto, nell'ottica di semplificazione che ispira la norma, la soglia va considerata come ammontare annuo di operazioni con la stessa controparte.

Tuttavia in alcuni casi si dovranno comunicare anche per il 2014 operazioni prima escluse. Si pensi al soggetto italiano che emette in ciascun mese dell'anno due fatture nei confronti del medesimo soggetto di 450 euro ciascuna per altrettante forniture. Le 24 fatture, prima esentate perché al di sotto della soglia, ora saranno oggetto di comunicazione in quanto complessivamente superiori alla soglia dei 10mila euro.

C'è poi il nodo delle sanzioni sui mancati invii delle comunicazioni nei mesi 2014 anteriori all'entrata in vigore del Dlgs 175/2014. Il principio del favor rei e l'efficacia retroattiva della norma potrebbero portare a escluderne la sanzionabilità, in quanto la comunicazione annuale "assorbirebbe" anche le comunicazioni già presentate o che avrebbero dovuto essere presentate. Il provvedimento attuativo dovrà anche chiarire se nella comunicazione annuale sul 2014 sarà possibile escludere le operazioni già comunicate mensilmente o trimestralmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

approfondimento online

Il testo del Dlgs 175/2014

<http://24o.it/semplificazioni>

Tribunale di Palermo. I giudici interpretano la natura delle aziende partecipate anche alla luce della spending review

Le società in house possono fallire

Riconosciuta la natura privatistica degli enti e delle attività che vengono svolte

Giovanni Negri

Anche le società in house possono fallire. L'assoggettabilità alle procedure fallimentari deriva dallo spostarsi del baricentro della legislazione culminato con la spending review. Un risultato coerente con il progressivo ridimensionarsi della partecipazione statale nell'esercizio dell'attività d'impresa, seguita anche alla soppressione del ministero delle Partecipazioni statali. In questi termini si sofferma il Tribunale di Palermo, con sentenza del 13 ottobre, nell'arrivare a dichiarare lo stato di insolvenza di una società per azioni il cui oggetto era la riorganizzazione le modalità di gestione del servizio di smaltimento rifiuti attraverso la presa in carico della raccolta, trasporto, smaltimento e riciclaggio.

La società, nel negare l'applicabilità della Legge fallimentare (che avrebbe condotto all'amministrazione straordinaria), aveva sostenuto che la normativa civilistica e fallimentare sono concordi nel mandare esenti da fallimento gli enti pubblici economici, sottoponendoli piuttosto a liquidazione coatta amministrativa. La ragione dell'esenzione starebbe nell'incompatibilità tra le finalità della gestione di un servizio pubblico essenziale e gli effetti tipici del fallimento; in caso contrario verrebbe a determinarsi un'ingerenza dell'autorità giudiziaria in ambiti riservati alla pubblica amministrazione.

Ma i giudici della Sezione fallimentare di Palermo non sono stati di questo avviso. E hanno innanzitutto proceduto a una riflessione di ordine generale, che muove dalla constatazione che negli ultimi decenni le pubbliche amministrazioni hanno abusato del privilegio dell'affidamento diretto delle gestione dei servizi pubblici a società partecipate, in deroga ai fondamentali principi della concorrenza tra imprese e della trasparenza. Si è sviluppato «in modo esponenziale un modello di gestione mediante società controllate (cosidette in house) in un'ottica rivolta solo formalmente all'aziendalizzazione dei servizi e ad una privatizzazione effettiva, in realtà sostanzialmente diretta a eludere i procedimenti ad evidenza pubblica ed a sottrarre interi comparti della pubblica amministrazione ai vincoli di bilancio».

A questa linea di tendenza più risalente, si è accompagnata - sottolinea la sentenza - una posizione diversa, tesa a moralizzare il fenomeno della partecipazione pubblica. Posizione arrivata a compiuta definizione con gli interventi di spending review. Da ultimo, almeno nella ricostruzione dei giudici, il decreto legge 95/2012, convertito dalla legge n. 135, ha dettato una norma di generale rinvio alla disciplina codicistica delle società di capitali anche per società a totale o parziale partecipazione pubblica.

In contrasto con questa evoluzione, ammette la Sezione fallimentare, c'è un orientamento giurisprudenziale che esclude, quanto alle società in house, una diversità di rapporto tra l'ente pubblico partecipante e la società stessa, come pure una separazione patrimoniale. Per la sentenza, invece, la qualificazione di società in house riguarda esclusivamente l'ambito della responsabilità degli organi sociali per danni prodotti al suo patrimonio, incardinando la giurisdizione davanti alla Corte dei conti e non al giudice ordinario, «senza comportare una più generale riqualificazione della sua natura e senza avere alcuna ricaduta sull'assoggettamento alle procedure concorsuali».

Nel caso esaminato, invece la società in house, costituita nella forma di spa, iscritta al registro, si indirizzava a una disciplina privatistica che trova rispondenza nella lettura della visura camerale. Da questa emerge infatti, l'attribuzione al consiglio di amministrazione dei più ampi poteri di ordinaria e straordinaria gestione, con la libertà di assumere tutti gli atti necessari al raggiungimento degli scopi sociali.

I giudici ne concludono così, in sintonia con la Cassazione, nel senso che una società che ha per oggetto lo svolgimento di un'attività commerciale nelle forme previste dal Codice civile deve essere assoggettata a procedura fallimentare, indipendentemente poi dall'effettivo esercizio dell'attività stessa. La società acquista così la qualifica di imprenditore commerciale già dal momento della costituzione. E non dall'inizio concreto

dell'attività d'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STUDIO UIL: SGRAVI PIÙ ALTI DEGLI INDENNIZZI

"Con il Jobs Act licenziare è conveniente"

VALENTINA CONTE

"Con il Jobs Act licenziare è conveniente" A PAGINA 28 ROMA. Cosa ci guadagna un'impresa ad assumere e licenziare nel giro di pochi mesi? Ora come ora, solo grane giudiziarie.

E il rischio di reintegrare e risarcire il lavoratore, se così decide il giudice. Dal primo gennaio, belle cifre. Per uno stipendio medio (22 mila euro lordi annui), dai 5 ai 16 mila euro, a seconda se si licenzia dopo uno o tre anni. Ma si può arrivare anche a 6.600 euro dopo appena dodici mesi. È l'effetto matematico e paradossale degli sconti su Irap e contributi previdenziali inseriti nella legge di Stabilità, da una parte. E degli indennizzi previsti dal Jobs Act per il nuovo contratto a tutele crescenti, dall'altra. Gli incentivi sono assai cospicui, mentre l'esborso dovuto in caso di licenziamento illegittimo - ora che l'articolo 18 di fatto non esiste più - è davvero risibile. Una mensilità e mezzo per anno lavorato, secondo l'ipotesi più accreditata (ma le associazioni imprenditoriali puntano a meno). Così, visto che il lavoro oramai ha un prezzo, al datore conviene davvero il contratto nuovo. Più che le tutele, a crescere sarà solo il suo conto in banca. Si dirà, è un'ipotesi di scuola.

Se prendo un lavoratore e lo tengo tre anni, perché licenziarlo? Per lo stesso motivo per cui ora i contratti a termine durano pochi mesi. Porte girevoli.

La crisi è tutta qui. Lo sconto Irap (deducibilità del costo del lavoro) è permanente. Quello sui contributi previdenziali per i neoassunti (con un tetto a 8.060 euro annuo) vale fino al 2017. Entrambi non hanno vincoli. Né alla stabilizzazione del lavoratore, né a creare posti aggiuntivi. Tantomeno prevedono riserve, ad esempio ad aziende meritevoli che investono in ricerca o che non hanno licenziato nel recente passato (la sinistra dem diceva di voler inserire paletti alla Camera, non è stato fatto). Dunque perché rinunciare ai soldi pubblici dati a tutti, se poi licenziando anche in modo illegittimo si deve sborsare appena una mensilità e mezza per anno lavorato? Viva il contratto a tutele crescenti, dunque. Il saldo a favore delle imprese, calcolato per diversi livelli di reddito dal Servizio politiche territoriali della Uil, lascia sgomenti. Dopo un solo anno, si possono intascare oltre 6 mila euro. Dopo tre anni, quasi 19 mila. Il massimo al Sud, perché lo sconto Irap è più generoso, grazie alla norma Monti. A proposito di Sud, i fondi per coprire il bonus contributivo sui neoassunti (3 miliardi e mezzo nel triennio) sono stati scippati dal Piano azione e coesione creato dall'ex ministro Barca. Fondi europei, dunque.

E fondi destinati proprio al Sud, ora spalmati su tutta Italia (con presumibile maggiore beneficio al Nord, laddove si assumerà di più). Il paradosso nel paradosso. Impossibile che gli imprenditori italiani non facciano questi calcoli. Nel giro di tre settimane, quando il primo decreto delegato del Jobs Act sarà ormai messo a punto, il quadro emergerà ancora più nitido. Il decreto dirà, finalmente, come funziona il contratto a tutele crescenti. E cioè che a crescere sarà solo l'indennizzo, visto che di riavere il posto dopo il licenziamento benché illegittimo neanche a parlarne (spetta solo se c'è discriminazione e in selezionatissimi casi disciplinari). Ma come crescerà, l'indennizzo? Una mensilità e mezzo per anno lavorato è davvero poco. La legge Fornero ora in vigore prevede fino a 12 mensilità, a prescindere dall'anzianità, e il reintegro: entrambi decisi dal giudice al termine della causa di lavoro. Per le aziende sotto i 15 dipendenti il reintegro non c'è ed è sempre il giudice a decidere un risarcimento tra le 6 e le 12 mensilità. In tutti e due i casi, una situazione certo migliore, specie per i precari con poca anzianità, di quanto si profila con il Jobs Act. Qualcosa davvero non funziona.

*Lavoratore assunto e licenziato dopo un anno
dati in euro*

*FONTE: Elaborazione Uil Servizio Politiche Territoriali
Reddito annuo*

*Reddito mensile**Indennizzo licenziamento**BenePci e sgravi contributivi annui**BenePci taglio Irap annui**Totale benePci dell'anno**Differenza tra benePci e indennizzo*

2.865

4.250

1.385

470

923

3.780

12.000

15.000 1.153 4.725 656 5.381 1.730 3.651 18.000 1.385 5.670 843 6.513 2.078 4.435 22.000 1.692 6.930**1.091 8.021 2.538 5.483 25.000 1.923 7.875 1.278 9.153 2.885 6.628 35.000 2.692 8.060 1.781 9.841 4.038****5.803 45.000 3.461 8.060 2.276 10.336 5.192 5.144**

Eurogruppo all'Italia: "Maggiori sforzi" Padoan: "Non ci chiede manovra extra"

I ministri confermano il rinvio a marzo del giudizio sul nostro Paese e su Francia e Belgio. Berlino corregge il tiro: "Rispetto per le vostre riforme"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Italia, Francia e Belgio «devono prendere misure addizionali tempestivamente per affrontare il 'gap' evidenziato dalla Commissione e rispettare l'appropriata convergenza verso l'obiettivo di medio termine e il rispetto della regola del debito». Sono queste le conclusioni dei ministri dell'Eurogruppo, che ieri a Bruxelles hanno convalidato la decisione della Commissione di rinviare a marzo il giudizio sui tre Paesi che sono «a rischio di non rispettare il Patto di Stabilità».

Al di là della formula generica, il giudizio su Italia e Francia è però abbastanza diverso. La Francia, che si trova già da anni sotto procedura per deficit eccessivo, e rischia di essere penalizzata con una multa molto salata, deve portare la correzione di bilancio dallo 0,3 attuale allo 0,8 per cento del Pil. Per questo l'Eurogruppo chiede chiaramente a Parigi di adottare «misure aggiuntive per consentire un miglioramento dello sforzo strutturale». L'Italia, che non è sotto procedura per deficit eccessivo ma rischia di entrarvi pur essendo ancora lontana dalla minaccia di multe, presenta anch'essa uno scostamento tra la correzione varata dal governo e quella chiesta dall'Europa. Ma tra Roma e Bruxelles c'è una divergenza sulle cifre. L'eurogruppo ci chiede una correzione dello 0,5 per cento del Pil, a fronte della quale la Commissione calcola che il governo nella Finanziaria abbia fatto uno sforzo pari solo allo 0,1 per cento. Roma invece sostiene che la correzione di bilancio già approvata è dello 0,3 per cento: la differenza rispetto all'obiettivo sarebbe dunque di solo 0,2 punti percentuali. Questo spiega l'estrema prudenza usata dell'Eurogruppo, che sollecita a Roma «misure efficaci che potrebbero essere necessarie per consentire un miglioramento dello sforzo strutturale». In altre parole, se le previsioni del Tesoro sulla finanziaria si rivelassero esatte, e se le misure già adottate si dimostrassero ancora più «efficaci» del previsto, l'Italia potrebbe evitare una nuova correzione di bilancio. In caso contrario, comunque, lo sforzo richiesto per evitare l'apertura di una procedura di infrazione sarebbe dell'ordine dello 0,2-0,4 del Pil. Mentre tra Roma e Bruxelles proseguono consultazioni febbrili, il commissario agli affari economici Moscovici ha annunciato che a fine gennaio si farà nuovamente il punto della situazione, poco prima delle previsioni economiche d'inverno. Ieri il ministero dell'Economia ha commentato con soddisfazione le conclusioni dell'Eurogruppo. «Dalle indicazioni dell'Eurogruppo non emerge né l'esigenza né la richiesta di una manovra finanziaria aggiuntiva, quanto piuttosto l'esigenza di accelerare l'attuazione delle riforme strutturali con grande determinazione», ha detto il portavoce del ministro. E lo stesso Padoan conferma: «nessuna richiesta di misure aggiuntive: la legge di stabilità 2015 attuata in modo efficace rilancerà economia italiana». In realtà Bruxelles ha già concesso all'Italia uno sconto ben più sostanzioso rispetto allo sforzo che il Patto di stabilità ci imporrebbe sulla riduzione del debito, con un taglio che si aggirerebbe attorno al 2 per cento. Nel suo comunicato finale, infatti, l'Eurogruppo «riconosce che le circostanze economiche sfavorevoli e l'inflazione molto bassa hanno complicato il raggiungimento del target di riduzione del debito e il pieno rispetto della regola del debito appare molto esigente a questo stadio». Tuttavia l'Europa avverte che «l'alto livello del debito resta una causa di preoccupazione».

Ieri anche dalla Germania sono arrivati toni molto più concilianti, dopo l'intervista in cui la cancelliera Merkel aveva definito «insufficienti» gli sforzi di risanamento dell'Italia e della Francia. Entrando in Consiglio, il ministro tedesco delle Finanze, Schauble, ha riconosciuto i progressi compiuti dal governo Renzi: «Se si guarda agli sforzi compiuti nelle ultime settimane, l'Italia ha passato in Parlamento una importante riforma del mercato del lavoro. Stiamo andando tutti nella giusta direzione e anche la stessa Germania deve fare uno sforzo aggiuntivo».

Italia-Europa, scontro sulle stime del debito

Debito-Pil

Entità correzione in %

Debito-Pil strutturale (al netto della congiuntura)

2,9% 0,9% 0,1

1,5

4,5

1,5

2,6% 0,6% 0,3

2,7% 0,8% 0,1 Obiettivo iniziale governo Nota di aggiornamento al Def del 30 set 2014 Documento Nuovo obiettivo del governo dopo rilievi Ue Relazione di variazione alla Nota di aggiornamento del 28 ott 2014 Valutazione della Commissione Europea Previsioni di autunno della Commissione 4 nov 2014 miliardi miliardi miliardi Entità della correzione in miliardi

PER SAPERNE DI PIÙ www.mef.gov.it http://ec.europa.eu/index_it.htm

IL RETROSCENA

Mancano all'appello 6-7 miliardi ma Roma resta in trincea "Altre misure sarebbero dannose"

"Se pensano di aprirci una procedura sul debito saranno loro, e non noi, ad avere un problema"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. «Se pensano di aprirci la procedura sul debito poi saranno loro, e non noi, ad avere un problema». La linea del governo italiano di fronte all'ennesimo richiamo dell'Unione sui nostri conti pubblici è netta: «Non esiste, noi un'altra manovra non la facciamo, se la scordino, aggraverebbe solo la situazione economica». Questo il pensiero espresso dai più stretti collaboratori di Renzi, da coloro che sono in costante contatto con il premier. E anche se c'è ottimismo sul fatto che alla fine, a marzo, Bruxelles non adotterà la linea dura con Roma, a Palazzo Chigi si affilano le armi per l'eventuale scontro. La dichiarazione sottoscritta dai ministri finanziari della zona euro è minacciosa. Accolgono l'analisi della Commissione europea: l'Italia pur rimanendo sotto il 3% nel rapporto tra deficit e Pil, non ha tagliato sufficientemente il disavanzo con ripercussioni sul debito pubblico, che anziché calare continua a crescere, l'anno prossimo al 133,8%. Una montagna che spaventa i partner Uee che viola il Fiscal Compact.

Non solo, anche l'Eurogruppo, come già la Commissione, non riconosce parte del risanamento messo in campo dalla Legge di Stabilità: secondo il governo l'anno prossimo il deficit strutturale scenderà dello 0,3%, secondo Bruxelles solo dello 0,1%. Questioni di complicatissime metodologie di calcolo che non coincidono. Ma in ballo ci sono il debito che non scende e tanti soldi, con Roma che per rispettare alla lettera le regole potrebbe essere costretta a sborsare fino a 6-7 miliardi.

Pena una procedura per il mancato rispetto della regola del debito che imporrebbe al governo abbondanti dosi di austerità e potrebbe sfociare in sanzioni pecuniarie.

Per ora l'Italia prende tempo. Non a caso ieri Padoan dal chiuso dell'Eurogruppo twittava: «Nessuna richiesta di misure aggiuntive, la Legge di Stabilità 2015 attuata in modo efficace rilancerà l'economia».

Primo, per il Tesoro quando Bruxelles rifarà i calcoli potrebbe avvicinarsi a quello 0,3% di aggiustamento previsto da Roma. Secondo, anche se mancasse qualche decimale, a Via XX Settembre pensano che l'accelerazione sulle riforme già decisa da Renzi potrebbe far crescere il Pil più dello 0,6% previsto, migliorando automaticamente lo stato dei conti. Speranze che però difficilmente si avvereranno in toto. E dunque a marzo probabilmente si andrà allo scontro, come già avvenuto a ottobre e poi ancora a novembre con la decisione di Juncker di rinviare a primavera. Dal Tesoro si limitano a osservare che «una manovra aggiuntiva sarebbe self-defeating, peggiorerebbe l'economia». Filippo Taddei, responsabile economico del Pd molto ascoltato da Renzi, lo dice chiaro e tondo: «Sarebbe del tutto inopportuno mettere di nuovo mano al portafoglio nel 2015».

Per ora la strategia contempla l'accelerazione sull'attuazione delle riforme - come già annunciato da Renzi dopo il downgrade di Standard and Poor's - a partire dai decreti attuativi del Jobs Act. Sarà questa la carta che Renzi e Padoan metteranno sul tavolo di Bruxelles, sperando di chiudere la partita grazie all'avanzamento delle riforme. In caso contrario, se la Commissione si impuntasse sui decimali, sarà scontro. Con il premier pronto ad alzare i toni, come d'altra parte ha già fatto negli ultimi vertici europei quando in roventi bilaterali con Barroso e Van Rompuy - ora sostituiti da Juncker e Tusk alla guida della Commissione e del Consiglio - non ha esitato a minacciare pesantissime ritorsioni contro l'Europa se i conti italiani fossero stati commissariati con successive richieste di manovre monstre. Argomenti che il premier, se necessario, è pronto a usare ancora con i capi delle istituzioni Ue e con la stessa Angela Merkel, che vedrà a quattr'occhi a fine gennaio a Firenze. Alla fine la scelta sarà politica e l'Italia porrà l'Unione e la Germania di fronte a questa scelta: «Volete aprirci una procedura rischiando di far saltare tutto per qualche decimale?». In altri tempi, quando l'austerità regnava a Bruxelles, la strategia sarebbe stata perdente: oggi invece, con la rotta che sta lentamente cambiando, la partita è aperta.

174,1 GRECIA 135,6 ITALIA 132,9 PORTOGALLO 112,2 CIPRO 105,1 BELGIO 96,8 SPAGNA 96,6
FRANCIA 93,9 EUROZONA 91,1 REGNO UNITO 88,0 UE 28 77,3 GERMANIA 75,1 AUSTRIA 58,6
FINLANDIA 44,3 DANIMARCA 40,4 SVEZIA 22,8 LUSSEMBURGO 10,0 ESTONIA FONTE EUROSTAT In
% del Pil, primo trimestre 2014 La classifica europea del debito pubblico

Foto: IL MINISTRO Pier Carlo Padoan guida il ministero dell'Economia

Foto: EUROLANDIA Il commissario europeo all'Economia, Pierre Moscovici, e il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, ieri a Bruxelles dopo l'Ecofin

INTERVISTA Mario Monti

"Regole Ue sul deficit ormai poco credibili cambiamo il Trattato per fare investimenti"

FEDERICO FUBINI

«Oggi si fa finta che le regole europee siano rispettate, ma non è così. Vi è una flessibilità che viene erogata discrezionalmente a seconda dei momenti e dei Paesi. Una migliore considerazione degli investimenti può aiutare anche ad uscire da contraddizioni altrimenti destinate a minare la credibilità dell'Europa». Mario Monti di questi tempi non parla spesso in pubblico dei temi che dividono di più gli europei: disciplina o flessibilità, ostacoli alla ripresa, scelte della Bce. Ma quando parla, l'ex presidente del Consiglio non si nasconde dietro un dito. Su disciplina di bilancio e investimenti pubblici - e come trattare questi ultimi nel valutare il disavanzo - domani a Bruxelles presenterà con Sylvie Goulard un documento a un incontro del Consiglio per il futuro dell'Europa del Berggruen Institute che Monti stesso presiede.

SE le regole sono violate, la colpa è dei Paesi o delle regole stesse? «In una comunità come la Ue o l'eurozona occorrono regole fatte rispettare dai più forti così come dai più deboli. Ma serve che le regole siano adeguate, abbiano un fondamento saldo e se ne possa imporre il rispetto a testa alta: senza contraddizioni con le esigenze dell'economia».

In Europa, in materia di finanza pubblica, oggi è così? «In Europa ci piace pensare che le regole siano nel complesso rispettate, ma non credo si possa parlare di rispetto quando ci sono Paesi che anno dopo anno chiedono rinvii nel rispettare gli obiettivi e li ottengono senza difficoltà. Penso, quanto al Patto di stabilità, alla Francia e alla Germania nel 2003 e, negli ultimi anni, alla Spagna, di nuovo alla Francia, al Belgio.

O ancora alla Germania oggi per i limiti agli squilibri macroeconomici eccessivi. E a tanti altri casi».

Cosa scatena violazioni tanto sistematiche? «Quando la situazione economica si è fatta dura, per tutti o per qualcuno, si è sempre chiuso un occhio sulle regole facendogli perdere credibilità. Dopo la rottura di Francia e Germania sul Patto di stabilità nel 2003 sono occorsi molti anni e ulteriori regole, i cosiddetti Six-Pack e Two-Pack, per ristabilire una certa credibilità. Oggi si sta assistendo di nuovo ad un'erosione di credibilità.

Temo che determinerà reazioni incrociate, come si è visto con le recenti dichiarazioni del Cancelliere Merkel su Francia e Italia, precedute qualche settimana prima da una sorta di diffida del Presidente Renzi alla Commissione Ue a non permettersi di mettere in discussione le autonome scelte di bilancio della Francia. Tutto ciò non può non avere contraccolpi pericolosi sulla credibilità dell'arbitro: la Commissione, appunto».

Dunque metri e misure non sono uguali per tutti? «Un conto è la discrezionalità, ragionata e motivata, di politiche economiche decise in comune. Un altro è quella che sembra riservata a singoli Paesi, di solito i più grandi. Di qui la reazione dura dei Paesi piccoli, il Portogallo ad esempio, che non hanno goduto della stessa flessibilità. Se vogliamo un arbitro rispettato, e che perciò può imporre l'osservanza delle regole anche ai più forti - come ad esempio è avvenuto spesso nei confronti della Germania in materia di concorrenza - non abbiamo interesse a dare quotidiani colpi di maglio alla Commissione, spesso per puri fini demagogici interni. Soprattutto non ne ha l'interesse un Paese come l'Italia, grande ma non molto forte. Penso insomma che abbia torto il Sud Europa quando vive le regole come un fastidio legalistico-notarile.

Così come ha torto il Nord Europa a non vedere le fondate esigenze di crescita dei Paesi del Sud».

Come se ne esce? «Basta migliorare alcune regole, in particolare considerando gli investimenti pubblici in modo più favorevole, sia pure a certe condizioni. In Europa abbiamo avuto politiche troppo orientate al breve termine. Ma finalmente si sta iniziando a guardare agli investimenti, non solo privati ma anche pubblici, come ponte fra il presente e il futuro. A considerare la capacità degli investimenti, sia pure finanziati in debito, di generare crescita e perciò di fare fronte agli oneri del debito. Come diceva Paolo Baffi, governatore di Bankitalia, è quando lo Stato si indebita per fare spesa corrente, non validi investimenti, che tradisce l'intenzione di risparmio delle famiglie».

Per arrivarci bisogna cambiare il Trattato come fu fatto per il Fiscal Compact? «Ci sono già stati cambiamenti, e non si vede perché sarebbe impossibile farlo ancora. Ma potrebbe anche bastare un intervento sulla legislazione secondaria. Ciò che penso sia importante è uscire dalla situazione in cui si deve ricorrere alla flessibilità perché le regole non sono veramente difendibili. So che il concetto stesso di flessibilità oggi eccita, soprattutto in Italia, perché viene vista come un salvifico salto di qualità da quella che chiamano "tecnocrazia" a quella che chiamano "politica". Ma nell'Europa del Nord la richiesta di flessibilità, quando viene da Paesi che non hanno fama di essere troppo dediti al rispetto delle regole, è vista come volontà sottrarsi alle regole».

Jean-Claude Juncker ha un piano per un fondo d'investimento con poche garanzie pubbliche e molti (presunti) fondi privati. Lei ci crede? «Del piano del nuovo presidente della Commissione si può pensare ciò che si vuole, ma ad oggi è il maggior segnale politico di questo cambio culturale. Juncker stesso ha detto che i contributi dei Paesi al fondo per gli investimenti non rientreranno nel disavanzo».

Lei propose qualcosa del genere già nel '97, e non passò: i tedeschi rifiutarono. Perché dovrebbero accettare adesso? «La Germania per decenni ha avuto in Costituzione la regola aurea, la distinzione fra spesa corrente e spesa per investimenti. Poi è arrivata alle norme costituzionali di freno al debito, la Schuldenbremse, ma la Germania stessa cercò di far valere la regola aurea mentre si negoziava il Trattato di Maastricht nel '90-'91. E ora è il momento di parlare in Europa del significato economico del debito. Schuld in tedesco vuol dire tanto colpa che debito, d'accordo.

Ma non ogni spesa pubblica finanziata con il debito è "colpevole". In certi casi, come oggi con tassi di interesse molto bassi, può essere "colpevole" non preparare per le generazioni future infrastrutture materiali e immateriali adeguate». Finora la sfiducia reciproca fra Paesi ha paralizzato qualunque progresso su questo tema, non trova? «Di questo parleremo nel seminario di Bruxelles. È un tema che va affrontato ed è una sfiducia che dall'esistenza di regole non appropriate trae alimento. Si violano le norme con la giustificazione morale che se si applicassero l'economia sprofonderebbe in recessione. Per ricreare fiducia è importante che si faccia un discorso di verità a livello europeo e nei singoli stati membri. Certo che va bandita la tradizione italiana di un tempo, quando si contabilizzavano le coperture di perdite di imprese come investimenti».

Gli scandali dell'Expo, il Mose, i fondi alle municipalizzate di Roma li vedono tutti.

Non trova difficile convincere l'Europa a darci via libera a "investire" ancora di più? «È un tema importante. Problemi di corruzione esistono in ogni Paese. La Commissione potrebbe lanciare un'operazione sugli investimenti pubblici e un relativo codice di condotta. Ci sono già regole europee su appalti o concorrenza. Ora si può fare di più con iniziative comunitarie, per esempio comparando i tassi di corruzione come si fa già per l'evasione e aggiungendo una serie di misure di accompagnamento per combatterla». PER SAPERNE DI PIÙ www.ecb.europa.eu www.imf.org

Foto: EX-PREMIER Mario Monti è stato presidente del Consiglio e, in precedenza, commissario europeo

Foto: BASTA CON I RINVII

Foto: Violazioni e rinvii si susseguono, non si può continuare così, quelle norme sono inapplicabili e vanno modificate

Foto: IL PIANO DRAGHI

Foto: "Acquisti di titoli di Stato da parte della Bce? Giusti, ma non saranno il rimedio di tutti i mali

IL CASO

"Pil troppo debole e regole più severe" anche il 2015 in salita per le banche europee

Agenzie di rating ancora pessimiste "Cresceranno i rischi per i creditori" I governi oggi sono meno disponibili a sostenere i costi dei salvataggi rispetto al passato

GIOVANNI PONS

MILANO. Economia debole e nuove regole sui salvataggi sono gli elementi che peseranno negativamente sul 2015 delle banche. E i benefici delle riforme dei Paesi periferici si faranno sentire solo gradualmente sulla crescita del Pil.

Dopo il declassamento dell'Italia ad opera di Standard & Poor's ecco che arrivano altri giudizi non positivi sulle banche europee da parte delle agenzie di rating. La stessa S&P, Moody's e Fitch hanno proprio ieri comunicato il loro outlook sul sistema bancario europeo creando inizialmente un po' di scossoni sui titoli quotati in Borsa, che però sul finale di seduta si sono in parte stabilizzati, almeno a Piazza Affari.

I temi toccati dalle agenzie di rating sono sostanzialmente gli stessi, ma Moody's ha dedicato al tema un vero e proprio report, la cui sostanza è la seguente. La stabilità finanziaria del sistema bancario europeo è in miglioramento, ma sono aumentati i rischi di "bail-in" (cioè i salvataggi di banche dall'interno del sistema e non da attori esterni come i governi) con la bassa redditività che pone ulteriori sfide.

La nuova vigilanza europea ha consentito di rafforzare il patrimonio delle banche che, attraverso minori rischi e un miglior bilanciamento delle passività, permetterà di aumentare la performance ma solo nel lungo periodo. Nel frattempo, la debolezza dell'economia continuerà a pesare sul settore bancario e i bassi profitti sono un segnale che l'industria bancaria rimane strutturalmente vulnerabile.

Le previsioni di Moody's sulla crescita del Pil dell'eurozona del 2015 variano tra un più 0,5% e un più 1,5%. E la bassa crescita si combina con ancora alti tassi di disoccupazione e progressi limitati sulle riforme economiche come è evidenziato da una persistente bassa fiducia dei consumatori e delle imprese.

«Le riforme implementate nei Paesi periferici, e più recentemente in Francia e Italia, avranno un graduale impatto positivo sul Pil - scrive Carola Schuler, managing director di Moody's per le istituzioni finanziarie -. Le ultime linee dei bilanci delle banche dovrebbero beneficiare da una diminuzione degli accantonamenti nel 2015 ma gli oneri da cattive condotte e da contenziosi rimarrà alto».

I maggiori rischi derivanti dalla nuova regolamentazione sui salvataggi viene posta in evidenza anche da S&P. «Dopo la crisi finanziaria globale, molti governi, specialmente nelle economie mature, hanno affermato di voler ridurre il supporto per i creditori senior delle banche - afferma l'agenzia di rating -. Questo è il principale fattore di cambiamento». E questa prospettiva avrà un impatto anche sui rating. L'implementazione di tutti i passaggi dell'Unione Bancaria, infatti, comporterà il fatto che il 2016 entrerà in vigore la Direttiva sul risanamento e la risoluzione delle banche (Brrd) e da quel momento eventuali salvataggi bancari dovranno essere a carico dei privati. «Tutto ciò alzerà nel 2015 i rischi per i creditori e potrebbe portare a una maggiore selezione nell'accesso ai mercati e a una maggiore volatilità degli spread», conclude la Schuler.

I NUMERI

0,5%/1,5% CRESCITA PIL Le stime di Moody's per la crescita del Pil dell'eurozona nel 2015 variano tra più 0,5% e più 1,5%

64,7% COST/INCOME Il cost/income per le banche europee è cresciuto dal 58,2% del 2009 al 64,7% del 2013

9,5 mld CAPITALE Delle 130 banche sottoposte a stress test solo 11 devono raccogliere altri 9,5 miliardi di capitale

60% PRESTITI Il 60% dei prestiti presi dalle banche dalla Bce da gennaio 2011 è stato già rimborsato

Foto: LE PREVISIONI

Foto: S&P, Moody,s e Fitch hanno diffuso ieri gli outlook sul sistema bancario europeo

LACRISI ITALIA NEL MIRINO

L'Ue: nel 2015 servono sei miliardi in più

Telefonata Renzi-Merkel dopo la botta e risposta sui conti. E all'Eurogruppo Berlino loda il Jobs Act Bruxelles: "Servirebbero misure efficaci", l'aggiustamento è più basso di quello promesso dello 0,4%

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Nessuna sorpresa, a Palazzo Chigi, quando il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schaeuble è arrivato ieri mattina all'Eurogruppo e ha espresso apprezzamento per lo sforzo italiano per le riforme, ricordando fra l'altro che da noi «è passata una riforma rilevante del mercato del lavoro». Era il segnale di distensione atteso sulle rive del Tevere, un gesto maturato nella seconda parte della domenica quando Matteo Renzi e Angela Merkel si sono sentiti in una telefonata di messa punto, resa necessaria dal rimbalzare delle polemiche sull'intervista della cancelliera alla Welt am Sonntag. Risulta che i toni di Berlino siano stati accomodanti, che Frau Merkel abbia ridimensionato la questione, e annunciato che Schaeuble sarebbe arrivato a Bruxelles con un ramoscello d'olivo. Così è stato. Messa giù la cornetta, il premier che le cronache davano in precedenza parecchio irritato, si confessava convinto che l'incidente fosse rientrato e il caso potessi dirsi chiuso. Le interpretazioni contano parecchio di questi tempi, specie perché economia e assetti politici instabili in tutto il continente alzano il livello di sensibilità dei governi europei. Il clima si riflette bene nei toni delle pagelle delle leggi di Stabilità europee riesaminate dall'Eurogruppo, esercizio in cui i ministri economici dell'Eurozona si sono concessi una dosericcadi cerchiobottismo, originando un comunicato che lascia aperte molte letture. Soprattutto sui paesi rimandati a marzo, Francia, Belgio e Italia. E in particolare su quest'ultima. Il dato politico nostrano è che l'Eurogruppo è d'accordo con il rinvio a marzo del giudizio sulla legge di Stabilità e approva l'«ampia agenda di riforme» del governo Renzi. Quello tecnico è che i ministri di Eurolandia condividono l'analisi secondo cui Roma «rischia di non rispettare il Patto di Stabilità», misurano la differenza fra la correzione dei conti richiesta e quella promessa in 0,4 punti, quindi ricordano che «misure efficaci sarebbero necessarie per un miglioramento dello sforzo strutturale». Il numero è preciso, la strategia no. «Il divario va colmato - spiega il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem -. Lo si può fare con nuove misure o attraverso la valutazione di quelle già prese, o ancora la Commissione può dire che lo 0,1 è lo 0,2...». Basta il risultato. E allora? Facciamo bene e poi vedremo. Ci sono oltre tre mesi per negoziare. Le parole scritte sono più insidiose di quelle pronunciate dagli alfieri dell'Eurozona. In linea con la Commissione Ue mossiere nel processo di coordinamento economico e finanziario del semestre europeo -, l'Eurogruppo ammette il rischio di sfioramento dell'Italia rispetto agli obiettivi di medio termine e, «mentre riconosce che le sfavorevoli circostanze economiche e l'inflazione molto bassa hanno complicato la riduzione del debito», ribadisce che «l'alto debito rimane una ragione di preoccupazione». E' qui che si rimarca il «gap» di 0,4 punti di pil (6 miliardi abbondanti) sul deficit strutturale e si auspica efficacia nelle misure. «Nessuna richiesta aggiuntiva: legge di stabilità 2015 attuata in modo efficace rilancerà economia italiana», twitta il ministro Padoan. Il testo, in effetti, non ne parla. Ciò non toglie che lo stesso Dijsselbloem ricordi che ogni paese a rischio di non rispettare l'europercorso «dovrebbe prendere nel momento opportuno le misure appropriate». Bruxelles attenderà marzo e l'olandese - alla stregua di Pierre Moscovici, commissario per l'Economia e pure Wolfgang Schaeuble - ribadisce che «il tempo a disposizioni deve essere utilizzato per colmare il divario». Risponde il ministro Padoan: «Siamo molto determinati a mettere in pratica il programma come l'approvazione della riforma del lavoro ha dimostrato». Pertanto, aggiunge con riferimento alla polemica innescata con la Merkel, «non condividiamo riserve del genere». Ai piani alti della Commissione le contese bilaterali paiono un elemento di disturbo, ma nessuno lo dice. Moscovici sembra pensare all'Italia quando afferma che «rispettare le regole è assicurarne la credibilità», ma anche alla Germania con il suo «dobbiamo tenere conto di quello che è possibile fare». E se qualcuno non ci riesce? «Non ci mettiamo in questa logica - risponde il francese -. Noi lavoriamo perché le cose vadano secondo i programmi».

Le riforme in Francia e in Italia? Quanto presentato sul tavolo non è sufficiente Angela Merkel
Intervista a Die Welt di domenica

Ciascuno metta ordine in casa propria prima di guardare nella casa degli altri Graziano Delrio
La replica del governo alle parole della cancelliera tedesc

L'Italia ha appena approvato una riforma notevole del mercato del lavoro Wolfgang Schaeuble
L'apertura del ministro tedesco delle Finanze all'Eurogruppo

Il Jobs Act è un passo importante. Berlino rispetta le riforme portate avanti in Italia Steffen Seibert
Portavoce di Angela Merkel dopo le polemiche

Foto: AXEL SCHMIDT/AP

Foto: Il presidente del Consiglio Matteo Renzi con la cancelliera tedesca Angela Merkel: ieri i due si sono sentiti dopo il botta e risposta

Retrosцена

Il Tesoro: nessuna correzione "L'Europa non ce lo chiede"

Il monito della Commissione? "Ci sollecitano a fare presto e bene le riforme" Alla Francia si chiedono misure aggiuntive Per noi si parla di efficaci» ROMA E PARIGI «Abbiamo fatto stime differenti sulla crescita e su alcune entrate»

PAOLO BARONI ROMA

Ad un ulteriore correzione del deficit strutturale l'Italia non ci pensa proprio. Anche perché, al contrario della Francia, «l'Europa non ce lo chiede», tengono a precisare dal Tesoro. E anche perché, qualora le cose dovessero andar davvero male, con l'economia che proprio non riparte e la commissione Ue comunque determinata ad avviare a primavera una procedura di infrazione contro l'Italia, la tentazione (comemoltichiedono)semmai sarebbe quella opposta: infrangere il tabù e sfiorare il tetto del 3%. E' però un dato di fatto che mentre l'Italia sostiene di aver ridotto il deficit strutturale previsto per il 2015 dello 0,3%, dopo aver puntato all'inizio della trattativa con Bruxelles ad un risultato molto meno impegnativo, oggi agli atti dell'Europa c'è una correzione strutturale dello 0,1% anziché dello 0,5 come richiesto dalle regole europee. In ballo insomma ci sono - o meglio, ci sarebbero - altri 5-6 miliardi di euro da mettere sul piatto. Cifra che l'Italia, ovviamente si guarderà bene dal concedere, innanzitutto perché si giocherebbe quello che resta del contenuto espansivo della legge di bilancio, dopo che nelle scorse settimane la Commissione europea ci ha costretto ad impegnare 4,5 miliardi in più del previsto. E poi perché, alla fine, un intervento del genere non farebbe altro che innescare una spirale negativa di ulteriore depressione di quell'economia che invece punta a congnimezzoa rilanciare. A cosa si deve questo divario? A differenti stime sulla crescita e soprattutto ad una differente classificazione di alcune misure inserite nella legge di stabilità. Come gli interventi sui giochi, da cui il governo conta di recuperare circa 1 miliardo all'anno, che secondo Roma sono di tipo strutturale mentre invece per Bruxelles hanno valenza congiunturale e cometalisarebbe sovrastimate. O come la perdita di gettito associata ai provvedimenti a favore dei lavoratori autonomi, che invece sarebbe sottostimata. Si gioca sui decimali, insomma, che però in questo caso valgono miliardi. Ma mentre alla Francia l'Eurogruppo ieri ha chiesto effettivamente «misure aggiuntive» di riduzione del deficit, al nostro Paese chiede «misure efficaci», una implementazione del programma di riforme soprattutto una accelerazione. Insomma, «ci chiede di fare bene e di fare presto» sintetizzano dal Tesoro. Per il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, in vista del giudizio finale della Commissione sul bilancio italiano previsto per marzo, per ora tutte le strade restano aperte: l'Italia può colmare il gap con nuove misure e può «parlare con la Commissione» su come valutare l'efficacia delle misure già sul tavolo. Come è anche possibile che di qui a qualche mese si scopra che lo 0,1% è diventato magari uno 0,2 e già le cose sarebbero differenti. Detto questo l'Italia tiene la barra dritta sul suo piano che coniuga riforme a tutto spiano, stabilità dei conti e misure per il rilancio dell'economia. Certo non mancano criticità evidenti, a cominciare dal debito pubblico. E se anche il ministro dell'Economia un giorno sì e l'altro pure sostiene che il problema del debito si risolve innanzitutto aumentando il Pil, il tema privatizzazioni, in questa fase è certamente uno dei capitoli su cui il Tesoro conta di intervenire con più incisività per rimediare ai ritardi che si sono accumulati. Quindi sarà certamente molto importante far marciare spedita la riforma del lavoro, col varo tempestivo dei decreti attuativi del Jobs act, che giusto ieri ha ottenuto il plauso della Germania dopo che in una intervista a Die Welt il ministro Padoa-Schioppa l'aveva citata ad esempio degli sforzi in atto. «Renzi ha effettivamente annunciato numerose riforme, ma le ha anche effettivamente avviate. Un esempio è la riforma del mercato del lavoro». Poi c'è una nuova legge elettorale, che con Bruxelles ci siamo impegnati ad approvare entro il 15 aprile, quella del Senato ed del titolo V della Costituzione che maturerà entro l'anno, quella della pubblica amministrazione e quelle della Giustizia civile e penale, interventi questi ultimi fondamentali anche sul piano delle credibilità internazionale e dell'efficienza economica, ma che per ammissione dello stesso governo scontano i maggiori ritardi a causa delle difficoltà che si stanno

incontrando.

Foto: Confronto Il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan a Bruxelles con Pierre Moscovici, l'ex ministro francese attuale commissario europeo per gli Affari Economici

Foto: ERIC VIDAL/REUTERS

il caso

Regole più severe e addio aiuti Per le banche un anno in salita

Le agenzie di rating: "Le prospettive sono negative" I salvataggi degli istituti dovranno essere tutti a carico dei privati Rischi dall'economia debole Ma migliora la capacità di assorbire le perdite

GIUSEPPE BOTTERO TORINO

Le nuove norme europee per i salvataggi pubblici, l'economia che continua a zoppicare, il progressivo venir meno degli aiuti. Le grandi agenzie di rating mettono nel mirino le banche del Vecchio Continente e prevedono un 2015 complesso. È una fotografia severa, quella scattata - in tre diversi report- da Standard & Poor's, Moody's e Fitch. «Dopo la crisi finanziaria globale, molti governi, specialmente nelle economie mature, hanno affermato di voler ridurre il supporto per i creditori senior delle banche ricorda Standard & Poor's -. Questo è il principale fattore di cambiamento». Con il 2016 diventerà effettiva la Direttiva sul risanamento e la risoluzione delle banche (Brrd) e da quel momento eventuali salvataggi bancari dovranno essere a carico dei privati. Il calo del supporto statale può dunque portare a tagli nei giudizi, anche se «la crescente capacità di assorbire perdite» a cui le banche stanno lavorando potrebbe invece «mitigare le pressioni al ribasso». In più, nota Standard & Poor's «l'economia offre uno scarso supporto alle banche» e «questo è più evidente nell'Eurozona dove la ripresa esita ancora e ci aspettiamo che il pil cresca di un magro 1% nel 2015». Tra i fattori di rischio S&P indica anche alcuni temi regolatori che devono ancora essere definiti. In Europa si tratta dei «ring-fencing» (cioè i «recinti») e della separazione legale di rami di attività, finalizzati a facilitare il superamento delle crisi bancarie. Si tratta di norme che potrebbero avere «implicazioni di lungo termine per i business model delle banche, in particolare per i gruppi bancari complessi». Niente di nuovo, ma a rafforzare il concetto arriva l'analisi di Moody's, che ribadisce: «Le prospettive per il 2015 della maggior parte dei sistemi bancari dell'Unione europea sono negative a causa delle nuove regole di bail-in (l'auto-salvataggio o risoluzione delle crisi bancarie), nonostante una stabilità finanziaria in miglioramento. Se la nuova vigilanza europea ha rafforzato i requisiti di capitale» assicurando un miglioramento delle «performance di lungo periodo», tuttavia sul settore pesano «le deboli condizioni macroeconomiche» mentre «una generale debolezza reddituale» rende gli istituti di credito del Vecchio Continente «strutturalmente vulnerabili». Moody's si attende dunque ulteriori iniziative di riduzione dei costi e anche possibili cambiamenti del modello di business. «Gli utili delle banche europee dovrebbero beneficiare di una riduzione degli oneri da accantonamenti nel 2015, ma i costi da contenziosi e di conduzione resteranno elevati», ragiona Carola Schuler, direttore generale dell'Emea Financial Institution group. Nel 2015, nota infine l'agenzia Fitch, «molte banche dell'Unione Europea» dovranno fare i conti con «pressioni al ribasso sul rating» legate agli «attesi cambiamenti del sostegno statale» in situazioni di crisi. Un supporto strutturale, viene sottolineato, arriva dalla tendenza a costruirsi dei cuscinetti in vista di eventuali auto-salvataggi (bail-in), come pure per Basilea 3.

Foto: Pagelle I duri giudizi sulle banche europee sono contenuti nei report delle principali agenzie: Standard & Poor's, Moody's e Fitch

TASSA SUI RIFIUTI, ACQUA, POSTE, TRASPORTI E SANITÀ: IL PARADOSSO DI UNA RAFFICA DI RINCARI MENTRE IL PAESE NON CRESCE E I REDDITI RISTAGNANO

Tariffe +7,5% con l'inflazione ferma

L'Unioncamere: dai servizi pubblici (soprattutto quelli locali) un altro salasso per le famiglie Unico segnale positivo l'aumento dello 0,3% dei consumi rispetto al baratro del 2013 In arrivo una stangata sull'olio (+15%) e sulla pasta (+8%) per i cattivi raccolti

LUIGI GRASSIA

In Italia la mano pubblica dà spesso il cattivo esempio e purtroppo la regola si conferma in questo periodo con le tariffe: l'inflazione è quasi ferma (cioè con i prezzi dei beni non aumentano o addirittura si muovono all'indietro) ma spiccano per i loro rincari le tariffe dei servizi pubblici, in particolare quelle locali, e più di tutte quelle sui rifiuti. Da segnalare (per chi fosse colto dal dubbio) che questo non rappresenta un lodevole contrasto alla deflazione: gli aumenti di prezzo accompagnano fisiologicamente la ripresa del ciclo economico se derivano da un aumento della domanda, ma aggiungono danno a danno quando sono dovuti a prezzi o tariffe che crescono a domanda invariata (come è il caso dei servizi pubblici indispensabili) e a redditi familiari pure invariati. Un salasso puro e semplice. A mettere giù le cifre è uno studio di Unioncamere (l'associazione delle Camere di commercio) che evidenzia il paradosso delle tariffe, ma parla anche di un «timido risveglio dei consumi delle famiglie», che a fine anno potrebbero registrare un aumento dello 0,3% rispetto al baratro del 2013. Secondo l'Osservatorio prezzi e mercati dell'Indis (l'istituto di Unioncamere specializzato in distribuzione e servizi), nel biennio 2013-2014 le tariffe pubbliche sono aumentate del 7,5%. I rincari sono particolarmente forti a livello locale, dove l'aumento complessivo è del 9,5%, mentre lo scenario nazionale mostra un incremento del 5%, comunque un aumento stratosferico rispetto all'inflazione quasi a zero. Tra i vari aumenti dei servizi degli enti locali, spiccano la tariffa per i rifiuti solidi urbani, che subisce un incremento del 18,2%, e quella per l'acqua potabile (+12,7%): entrambe rincarano a due cifre. Ma pesanti sono anche gli aumenti relativi ai trasporti extraurbani (+7,5%), ai trasporti ferroviari regionali (+6,8%), ai servizi sanitari locali (+6,7%) e ai trasporti urbani (+6%). Più contenuti, ma anche loro si fanno sentire sui bilanci delle famiglie, i rincari di asili nido, auto pubbliche, istruzione secondaria e universitaria e musei. Tra le tariffe decise a livello nazionale, forti gli aumenti dei servizi postali (+10,1%), telefonici (+9,9%) e dei pedaggi autostradali (+8,8%). Malgrado questo salasso (che avviene, ripetiamo, a redditi invariati o cedenti, quindi con perdita secca di potere d'acquisto complessivo), lo studio di Unioncamere prevede un piccolo miglioramento sul fronte dei consumi: particolarmente risulta significativo il recupero dell'acquisto di beni durevoli (+2,9%) forse perché dopo anni di risparmi e di contenimento delle spese l'acquisto di auto e di elettrodomestici nuovi per molte famiglie non appare più rinviabile. «Si tratta - commenta il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanello - di un primissimo e ancora debole segnale, certo non pienamente in grado di far recuperare al Paese quello che ha perso in questi anni di recessione: sfiora infatti i 7 punti percentuali il calo dei consumi delle famiglie accumulato nel 2012 e nel 2013». Sulla micro-ripresa, oltretutto, pende anche la spada di Damocle della stangata sui beni alimentari al centro della dieta mediterranea, olio e pasta. Per l'olio è previsto un aumento dei prezzi del 15% a causa del raccolto disastroso, mentre la pasta risentirà dell'impennata delle quotazioni del grano duro, che si tradurrà in un rincaro sullo scaffale almeno dell'8%.

Gli aumenti delle tariffe +7,5% Aumento medio +9,5% Aumento tariffe locali 2013-2014 - LA STAMPA

Fonte: Osservatorio indis Unioncamere TARIFFE PUBBLICHE I RINCARI LOCALI AL TOP

Le tasse di fine anno una zavorra sulle tredicesime

andrea rossi

Siamo al rush finale. E, come ogni fine anno, tocca mettere mano al portafogli per pagare bollette e tasse più che per i regali di Natale. Nei prossimi dieci giorni sui torinesi si abatterà una lunga e spiacevole sequenza di scadenze fiscali: dalla Tari all'Imu, dalla Tasi ad acqua e gas, il conto rischia di portarsi via buona parte delle tredicesime. Rifiuti più cari

Domani scadono i termini per pagare la Tari, la tassa rifiuti che fino al 2012 si chiamava Tarsu e l'anno scorso Tares. Le oltre 430 mila famiglie torinesi hanno ricevuto dal Comune un bollettino prestampato con la somma da versare tramite modello F24 da pagare in banca, alla posta o su Internet. È la terza rata di quest'anno. Con le prime due, a maggio e giugno, il Comune ha incassato dalle famiglie il 40% di quanto ricevuto nel 2013. Ora tocca saldare il restante 60%, che - va subito detto - sarà più salato rispetto all'anno scorso. Palazzo Civico ha infatti deciso di venire incontro ai tartassati dalla vecchia Tares - gli ambulanti dei mercati, i bar e i ristoranti - abbassando la loro tariffa e caricando la differenza sulle famiglie. E così, se lo scorso anno la tassa rifiuti poggiava per il 55% sulle imprese e per il 45% sulle famiglie, quest'anno per le cosiddette utenze domestiche il conto lievita al 47%. Tre milioni in più (le imprese invece ne risparmieranno uno e mezzo) che, distribuiti sulle 430 mila famiglie, equivalgono a 7 euro ciascuna, calcolo grezzo che non tiene conto delle 75 mila famiglie con reddito Isee inferiore a 24 mila euro cui il Comune concede sconti tra il 25 e il 50%. Tasi e Imu a metà mese

Il 16 dicembre toccherà invece alla Tasi e all'Imu, le imposte sulle abitazioni. Premessa importante: non aspettatevi lettere o bollettini a casa. Bisognerà fare da sé, usando uno dei calcolatori su Internet. Più semplicemente, basterà andare a ripescare la rata del 16 giugno e replicarla: la cifra è la stessa.

In entrambi i casi Torino ha deciso di applicare l'aliquota massima consentita, ovvero il 3,3 per mille per la Tasi e il 10,6 per l'Imu. La Tasi tocca ai possessori di prima casa. Così ha scelto Palazzo Civico, che avrebbe potuto estenderla anche agli inquilini. Invece pagheranno solo i proprietari: la Tasi sulla prima casa, l'Imu sulle seconde e sugli altri fabbricati. Sulla Tasi, poi, sono previste agevolazioni: un fondo di circa un milione per le famiglie con reddito Isee inferiore a 17 mila euro (che garantirà riduzioni tra 30 e 100 euro), detrazioni di 110 euro per le case con rendita catastale inferiore a 700 euro e di 30 euro per ogni figlio con meno di 26 anni che vive ancora in casa.

In definitiva si spenderanno 114 milioni di Tasi (ma 55 sono stati pagati a giugno) e 345 milioni di Imu (la metà saldata a giugno). In totale, il conto sarà meno salato rispetto al 2012, quando la vecchia Imu costò ai torinesi ben 515 milioni contro i 459 di quest'anno. A Palazzo Civico non hanno salutato con entusiasmo lo studio pubblicato due giorni fa dalla Uil secondo cui la Tasi di Torino è la più cara d'Italia, 403 euro in media. Cifre che il Comune contesta dato che non considererebbero le detrazioni, il fondo per famiglie in difficoltà e soprattutto il fatto che la Tasi tocca solo ai proprietari e non agli inquilini. Viceversa si concentrano su un'altra cifra: 68,5, i milioni risparmiati dai torinesi sulle imposte locali rispetto al 2012. Una boccata d'ossigeno di fatto azzerata da un'infinità di altri balzelli, ad esempio le bollette dell'acqua e del gas che nelle ultime settimane sono arrivate con maggiorazioni varie: dai minori consumi conteggiati dall'acquedotto al canone per la posa dei tubi del gas che proprio il Comune ha aumentato e che i gestori hanno caricato sulle bollette.

Eurogruppo allineato

Sul deficit il governo ha già vinto la scommessa

Oscar Giannino

Niente di nuovo sul fronte occidentale, si potrebbe dire parafrasando uno dei più straordinari libri sulla prima guerra mondiale, per descrivere le conclusioni dell'Eurogruppo dedicate ieri all'Italia. Anche se ai media e a tanta parte della politica italiana piace usare toni gridati e stentorei sulla politica europea, dipingendola come un consesso di unni profittatori ai danni di noi latini vittime incolpevoli, in realtà anche ieri tutto è andato come il ministro Pier Carlo Padoan da alcuni mesi riesce ad azzeccare che vada. Da luglio scorso vi abbiamo detto che l'accordo di ferro Renzi-Padoan in vista della legge di stabilità e del suo esame da parte dell'Europa era di non attenersi alla lettera degli impegni di miglioramento del deficit pubblico, inascoltati già dalla legge di stabilità del governo Letta, e accresciuti con l'ulteriore conferma di un 2014 anch'esso di recessione. Il governo ha puntato su due pilastri. Il primo: le riforme, il cui effetto sul Pil non è immediato ma va contemplato come leva per accrescere il Pil potenziale, caduto in Italia più che dovunque nell'euroarea. Il secondo: un calcolo diverso, su base statistica, proprio del modo in cui la Commissione Ue calcola la differenza tra Pil reale e Pil potenziale, e su questo il team di Padoan già nella nota di aggiornamento del Def ha proposto parametri molto diversi da quelli di Bruxelles. Dal primo pilastro discendono i magri tagli di spesa pubblica nel 2014 Continua a pag. 20 segue dalla prima pagina E discende anche l'assenza sino a questo momento di tagli energici anche nella legge di stabilità per il 2015. O meglio: tutte le misure di contenimento della spesa, a ministeri, Regioni e Comuni non servono a migliorare il deficit ma a finanziare nuovi interventi, dal taglio dell'Irap alla conferma del bonus 80 euro. Dal secondo pilastro discende invece una scommessa politica: rendere tecnicamente impossibile alla Germania, e ai paesi nordeuropei che condividono la sua linea, l'apertura di un'infrazione all'Italia per mancata attuazione del two pack e six pack, cioè degli impegni a raggiungere a breve termine l'azzeramento del deficit corretto per il ciclo e l'inizio di un rientro energico del debito pubblico. Ebbene, la scommessa del governo è sostanzialmente vinta. L'Eurogruppo formalmente condivide il giudizio della Commissione e cioè che l'Italia dovrebbe nel 2015 correggere il deficit di un altro mezzo punto di Pil e non solo dello 0,1%, come indicato dalla legge di stabilità per restare sotto il limite del 3%. Ma l'Eurogruppo non chiede prescrittivamente all'Italia una correzione alla legge di stabilità o una manovra di primavera. Esplicitamente fa propria la linea Renzi-Padoan, e cioè che tale risultato si può ottenere anche accelerando l'attuazione di riforme oggi varate solo per legge delega e in attesa dei decreti attuativi, come il Jobs Act. E accelerando su nuove riforme, il più possibile rapide nell'entrare in vigore. A questo risultato del governo italiano hanno concorso due circostanze, e bisogna sperare ne derivino due conseguenze. Le due circostanze sono presto dette. La Francia ci fa da scudo, visto che noi sia pure a fatica - ed è tutto da vedere quanto avverrà nel 2015 - restiamo sotto il 3% di deficit pubblico, mentre Parigi non pianifica di scendervi sotto prima del 2017. Ma è il secondo fattore a fare la differenza: l'abbattimento delle attese di crescita dell'intera euroarea nel 2015 - la Bce è scesa dall'1,6% all'1% la settimana scorsa - dovuta al rallentamento molto forte della Germania per prima, sotto l'effetto della crisi russo-ucraina. Non è un caso che il ministro Schaeuble ieri abbia dovuto energicamente riconoscere il merito di riforme come il Jobs Act, rispetto all'insoddisfazione verso l'Italia dichiarata da Angela Merkel il giorno prima. Ora bisogna sperare in due cose. La prima è che la politica italiana - la maggioranza ma anche la destra, che da una parte urla contro l'Europa e dall'altra dimentica la sua pesante eredità ai governi successivi - non creda di aver risolto alcunchè. Certo, la procedura d'infrazione era peggio, e il governo per primo avrebbe rifiutato di sottostarvi, con un'inevitabile ulteriore peggioramento della fiducia residua italiana verso l'euro e l'Europa. Ma la crescita resta sotto zero, il debito continua a crescere, le tasse restano altissime. Bisognerà insistere per anni, per svoltare davvero. La seconda è che dal sostanziale ok europeo all'impostazione del governo, e da vicende come il disastro pubblico emerso dalle indagini in corso a Roma, si produca una scossa elettrica di operatività. I decreti attuativi del Jobs Act servono in poche settimane. L'intervento energico promesso da

Renzi nel fine settimana per tagliare le 10mila partecipate locali serve subito, e già lo si poteva fare al tempo di Cottarelli: ma oggi, rispetto ad aprile scorso, se la casta politica resistesse sarebbe travolta. E in più: il prezzo del petrolio sceso del 42% da giugno è una formidabile spinta di crescita, per chi la sa utilizzare. Rispetto a un Pil mondiale superiore ai 70 trilioni i dollari, si calcola che liberi risorse per 1,5 trilioni a vantaggio di un minor prezzo per imprese e famiglie, e quasi l'equivalente in termini di minor costo per le lavorazioni energivore, nella metallurgia e industria di base. L'Italia, che ha un tasso di dipendenza energetica superiore al 75%, a oggi non è in condizione di scaricare questa molla potente sulle ruote della sua crescita. Perché il 60% di accise e Iva rispetto al prezzo alla pompa dei combustibili osta al trasferimento di buona parte del minor costo industriale nelle tasche di imprese e famiglie. Ci pensi, il governo: il momento buono di un drastico taglio al fisco energetico è oggi, approfittando del basso costo del barile. Ne potrebbe venire una crescita addizionale a breve maggiore che dal bonus 80 euro.

L'altolà della Guidi: «La Confindustria sbaglia a criticarci»

Intervista al ministro dello Sviluppo: «Lo Stato nell'Ilva, ma solo a tempo»
Andrea Bassi

ROMA Il ministro dello Sviluppo, Federica Guidi, critica il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano. In un'intervista al Messaggero si dice «stupita degli attacchi confindustriali sulle riforme». E aggiunge: «Nessun governo ha fatto tanto per le imprese negli ultimi vent'anni». E per l'Ilva di Taranto conferma l'ipotesi dell'intervento dello Stato. «Ma - precisa - solo a tempo». a pag. 13

L'INTERVISTA R O M A Ministro Federica Guidi, la cancelliera tedesca Angela Merkel ha di nuovo bacchettato Italia e Francia giudicando insufficienti le riforme e chiedendo sforzi aggiuntivi. Ieri l'Eurogruppo, pur accogliendo con favore gli sforzi del governo, ha chiesto una correzione dei conti che potrebbe costare fino a 6 miliardi. Ci risiamo con i compiti a casa? «Ho letto delle dichiarazioni della cancelliera. Al netto della forte irritualità di un capo di governo che commenta vicende che afferiscono ad un altro Stato, io credo invece che questo governo abbia dimostrato un'azione riformista senza precedenti. Per quanto riguarda l'Eurogruppo, per quel che mi consta non c'è nessuna ipotesi di una manovra correttiva. Non servirebbe». Eppure non è solo la Merkel a insinuare dubbi sulle riforme italiane. Anche S&P venerdì scorso ha bocciato il Paese, paventando il rischio che alcuni provvedimenti, come il jobs act, possano essere annacquati nel percorso di attuazione. «Guardi, inizio ad essere un po' stanca di questi giudizi. Mi sembra di vivere in una dimensione parallela. Prima il problema era che l'Italia non faceva le riforme. Questo governo ha iniziato a farle, dal momento in cui è arrivato. Adesso la critica è che potrebbero essere annacquate. Non mi sembra affatto che sia così. Per stare alla riforma del lavoro, il governo ha persino ricevuto critiche per aver spronato il Parlamento. Delle due l'una: o corriamo troppo o andiamo troppo lenti, non può essere sempre vero tutto e il contrario di tutto». Al coro degli scettici va aggiunto anche il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, secondo il quale il governo Renzi che pure ha cominciato bene, adesso rischia di perdere impulso. Come vive questo fuoco amico, lei che è stata presidente dei giovani industriali? «Non mi permetto di interpretare il pensiero del presidente Napolitano, ma se leggo le sue dichiarazioni resto abbastanza stupita. Se mi rimetto per un secondo nei panni di imprenditrice, credo che non ci sia un governo negli ultimi 20 anni che ha fatto tanto per il mondo delle imprese. Se guardiamo ai provvedimenti che vanno dal credito d'imposta sulla ricerca, ai mini bond, all'esclusione dall'Irap del costo del lavoro fino al jobs act, che non è solo articolo 18 ma anche questo, faccio decisamente fatica a comprendere le critiche. Le cose che abbiamo fatto sono quelle che negli ultimi dieci anni erano tra le prime cinque o sei lamentele degli imprenditori». Eppure le critiche non mancano. Lei è stata attaccata duramente da Confindustria anche per aver perso in Europa la battaglia sul cosiddetto made in, l'etichetta di origine obbligatoria dei prodotti. «Come Confindustria sa bene, il governo ha fatto tutto quello che doveva e poteva fare, cercando di portare avanti in Europa un provvedimento che ha delle fortissime resistenze non solo politiche, e qui penso alla Germania, ma anche nella business community continentale. Porteremo avanti la battaglia anche con la prossima presidenza». Dica la verità, non si aspettava un attacco su questo. «Sono rimasta sorpresa. Capisco gli attacchi quando c'è qualcosa da attaccare. Ma se uno mi dice perché non porto indietro il calendario e faccio tornare ferragosto, allora non lo capisco. Sul made in abbiamo fatto tutto quello che era possibile e doveroso fare, continueremo a lavorare e sarebbe più utile che Confindustria facesse la stessa cosa insieme al governo invece di criticare». Parliamo dell'Ilva. Matteo Renzi ha paventato l'ipotesi di una nazionalizzazione. Non è paradossale che a ribattezzare l'acciaio di Stato possa toccare a un'imprenditrice ex confindustriale come lei? «Chiariamo. L'ipotesi di una gestione pubblica sul modello Italsider è quanto di più distante dalla mia mentalità. Ma detto questo esistono delle forme di sostegno pubblico più efficaci e più virtuose. Il modello che ho in mente è assai distante da una nazionalizzazione». A quale modello allude? «Un intervento pubblico simile a quello fatto in altri Paesi europei. Un passaggio temporaneo, che tenga conto del valore strategico dell'azienda, e soprattutto il fatto

che si trascina dietro una serie di problemi che hanno bisogno di tempo per essere risolti. Vede, io credo che la vicenda dell'Ilva per complessità, implicazioni e localizzazione, sia una delle questioni più difficili che un governo si sia mai trovato ad affrontare». Lei dice che l'intervento pubblico dovrebbe essere a tempo. Quanto tempo? «Premesso che non esiste ancora una soluzione, e che sto esponendo una mia opinione, ritengo che l'intervento dovrebbe essere di medio periodo, una forma di accompagnamento e di sostegno, usando la stessa logica di politica industriale che gli altri Paesi fanno quando utilizzano i loro fondi strategici». Quindi il veicolo potrebbe essere il Fondo strategico di Cdp? «Sono decisioni che non posso prendere io da sola. Se mi chiede un'opinione personale le dico che in un'ottica di accompagnamento temporaneo insieme ad © RIPRODUZIONE RISERVATA investitori privati, allora il Fondo strategico potrebbe essere il veicolo adatto». In che modo poi uscirebbe lo Stato dal capitale? «I meccanismi sono quelli di sempre: cessione ai privati o anche quotazione in Borsa». A proposito dei privati, che fine ha fatto l'offerta di Arcelor-Mittal insieme al gruppo Marcegaglia? «Ci sono incontri e trattative in corso proprio in queste ore. Per questo dico che l'intervento pubblico è solo una possibilità, potrebbe alla fine anche non essere necessario». Da pochi giorni Renzi ha un nuovo consulente, l'ex ad di Luxottica Andrea Guerra. C'è chi sostiene che potrebbe essere il prossimo commissario Ilva, anche perché forse per gestire una situazione complessa è più indicato un manager che un professionista, seppure di valore come Gnudi. Le risulta? «Ho massima stima di Guerra. Il fatto che sia entrato come consulente di Palazzo Chigi per seguire anche Ilva non può che farmi piacere. Che ruolo prenderà non lo so, ma nel caso non potrei che essere d'accordo».

Il governo esclude la manovra Punta su Pil e rientro capitali

Per il Tesoro «il Jobs Act rimuoverà gli ostacoli ad assunzioni e crescita» Il ministro Padoan: l'Europa ci chiede solo «misure efficaci e non aggiuntive» PALAZZO CHIGI GUARDA ALLA TRATTATIVA CON L'EUROPA PER EVITARE LA PROCEDURA D'INFRAZIONE
David Carretta

LA RISPOSTA B R U X E L L E S Per il Ministro dell' Economia, Pier Carlo Padoan, non è necessaria alcuna manovra aggiuntiva per correggere la Legge di Stabilità, nonostante i dubbi espressi ieri dai ministri delle Finanze della zona euro sulla capacità dell'Italia di rispettare le regole di bilancio europee. «Nessuna richiesta di misure aggiuntive: la Legge di Stabilità 2015 attuata in modo efficace rilancerà l'economia italiana», ha scritto Padoan in una serie di tweet, dopo che i ministri delle Finanze hanno confermato il rischio di «inosservanza» del Patto di Stabilità e Crescita, chiedendo all'Italia «misure efficaci per permettere un miglioramento dello sforzo strutturale» di riduzione del deficit il prossimo anno. «Anche l'Eurogruppo apprezza l'agenda di riforme dell'Italia. Gli effetti sulla nostra economia dipendono da un'implementazione efficace e tempestiva», ha spiegato Padoan. E sulle riforme «il governo procederà speditamente, come si è sempre impegnato a fare», ha aggiunto il suo portavoce, Roberto Basso. Almeno per ora, ulteriori misure di bilancio sono «risolutamente» escluse. LO SCENARIO Padoan conta soprattutto sulla trattativa con Bruxelles delle prossime settimane per evitare che la Commissione avvii una procedura per deficit eccessivo. L'esecutivo comunitario «ha un ampio ventaglio di opzioni per le valutazioni che dovrà esprimere a marzo», dicono fonti del ministero dell'Economia, sottolineando che se alla Francia sono state chieste «misure aggiuntive», l'Eurogruppo pretende dall'Italia solo «misure efficaci». La differenza di linguaggio dimostrerebbe che Roma e Parigi non sono considerate più allo stesso modo. Aldilà delle interpretazioni lessicali, il Ministero dell'Economia ritiene improbabile che la Commissione faccia scattare una procedura per uno scarto dello 0,1%. Le ragioni sono politiche: Padoan è convinto di poter beneficiare anche della clemenza della Germania. Il governo tedesco e la Commissione - proseguono le fonti - sarebbero consapevoli dei «costi politici delle riforme strutturali» pagati dal governo Renzi e del fatto che «c'è bisogno di tempo affinché le riforme diano risultati». Le divergenze sui numeri però rimangono. Secondo la Commissione, l'aggiustamento del saldo strutturale dell'Italia è limitato allo 0,1% contro lo 0,3% stimato dal governo. Il ministero dell'Economia spiega questa deviazione con un diverso calcolo degli effetti della recessione sul potenziale di crescita e una valutazione particolarmente stringente della Commissione sulle entrate derivante dai giochi. Ma Padoan ritiene che gli effetti delle riforme avranno un impatto positivo in termini di crescita e conti pubblici, convincendo la Commissione che l'Italia rientra nei limiti imposti dal Patto. A cominciare dal Jobs Act, che dovrebbe «rimuovere gli ostacoli» alla creazione di posti di lavoro, «rilanciando la fiducia» nell'economia, dicono le fonti: «Il governo ha una delega, la deve esercitare il più rapidamente possibile», perché un ritardo di qualche mese si pagherebbe con decimali in meno di Pil. Nella Legge di Stabilità, inoltre, non sono state contabilizzate entrate potenziali derivanti dal rientro dei capitali dell'estero. «La Voluntary Disclosure è legge ed è cifrata zero» ricordano le fonti: in altre parole, potrebbe permettere di recuperare qualche decimale che permetterebbe all'Italia di andare incontro alle richieste della Commissione sull'aggiustamento strutturale, senza dover procedere a una manovra correttiva.

Il debito in area euro 60 ANSA Limite del Patto Ue 133,8 129,4 116,7 95,2 82,6 78,3 75,4 75 69,6 92,7 Dati Eurostat relativi al II trim. 2014. Cifre in % del Pil ITALIA Portogallo Irlanda Francia Austria Slovenia Germania Malta Paesi Bassi Area Euro

«Sulle riforme strada giusta» La marcia indietro di Berlino

DOPO L'ATTACCO DELLA CANCELLIERA MERKEL ALL'ITALIA IL GOVERNO TEDESCO PRECISA:
«APPREZZIAMO I VOSTRI SFORZI»

IL CASO R O M A Il disgelo dopo una domenica di freddo glaciale lungo l'asse Roma-Berlino. Diplomazia tedesca al lavoro ieri per smontare il caso innescato da Angela Merkel che in una intervista al quotidiano Die Welt aveva attaccato Italia e Francia per il presunto ritardo rispetto alla road map indicata dalla Ue per realizzare le riforme. «La commissione ha detto chiaramente che i loro piani finanziari sono insufficienti ed io concordo con questo giudizio» aveva attaccato la cancelliera nel colloquio con il giornale tedesco suscitando l'ira del governo italiano. Il quale, nel silenzio stizzito del premier Renzi, aveva affidato a Graziano Delrio il compito di replicare. «I problemi arrivano dal surplus dalle Germania: Berlino guardi in casa propria prima di dare lezioni ad altri» la reazione del sottosegretario di Palazzo Chigi. L'ira di Roma, in qualche modo, deve aver convinto Berlino che era necessario ammorbidire i toni. E dopo una notte di riflessione, già nella mattinata di ieri il caso era stato ridimensionato. «L'Italia ha appena approvato una impressionante riforma del mercato del lavoro, e anche la Francia sta accelerando le riforme: i due Paesi sono sulla via giusta» le parole di Wolfgang Schaeuble al suo arrivo al Consiglio Ue per la riunione dell'Eurogruppo dedicata alle bozze di legge di bilancio dei Paesi. Una frenata alla quale però il ministro delle finanze tedesco ha fatto seguire un ragionamento più articolato. «La Commissione Ue - ha infatti aggiunto Schaeuble - ha proposto di concedere più tempo ad alcuni Paesi che rischiavano di non rispettare le indicazioni del Patto di stabilità e crescita e ora quel tempo deve essere usato per rispettare le regole». A stretto giro di posta anche lo staff di Angela Merkel ha fatto sentire la sua voce. «L'Italia sta affrontando un processo di riforme che richiede pazienza e che ha l'appoggio della cancelliera: non tocca al governo tedesco dare consigli ai vicini o ai partner su come rispettare ciò che è stato stabilito a livello europeo» la dichiarazione del portavoce del governo tedesco Steffen Seibert. OK AL JOBS ACT Il quale ha avuto parole di apprezzamento per il Jobs Act, definito «un primo passo importante». Tuttavia Siebert ha invitato il governo italiano a proseguire lungo la strada del cambiamento. «Sappiamo che il processo delle riforme - ha detto il portavoce - porta con sé delle difficoltà interne e che occorre avere coraggio per fronteggiarle». Un incoraggiamento chiuso con una puntura di spillo. «Rispetto a quello che l'Italia sta facendo non si deve convincere noi ma la Commissione europea» la precisazione di Siebert. Michele Di Branco

Foto: La cancelliera Angela Merkel

BOCCIATURA DI BRUXELLES

L'Italia nel mirino: serve una manovra da cinque miliardi

Fabrizio Ravoni

Il messaggio che l'Eurogruppo invia a Roma è chiaro e netto: o il governo modifica la legge di Stabilità (in discussione al Senato) o a marzo l'Italia va in procedura d'infrazione. La ricetta di Bruxelles va in due direzioni: correggere il deficit e abbassare il debito. Padoan, però, la vede diversamente: dalla Ue non è arrivata nessuna richiesta di misure aggiuntive. Eppure, nel testo del documento approvato c'è scritto che il nostro Paese nel 2015 corregge il deficit strutturale dello 0,1%, mentre i trattati prevedono che l'intervento sia dello 0,5%. Dopo lo stoccata della Ue, arriva anche la bacchettata dell'Ocse che sale in cattedra per giudicare il sistema previdenziale tricolore e suggerisce di aumentare le tasse sui pensionati e lavorare più a lungo. Secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico la spesa per le pensioni rappresenta il 32% delle uscite statali. a pagina 9 Icollegli di Pier Carlo Padoan s'inventano la «flessibilità ad orologeria». Il messaggio che l'Eurogruppo invia all'Italia è chiaro: o il governo modifica la legge di Stabilità (in discussione al Senato) e la rafforza con una manovra da almeno 5 miliardi, oppure in marzo l'Italia va in procedura d'infrazione sia per la mancata riduzione del deficit strutturale, sia per il debito eccessivo. In teoria, l'ultimatum dell'Eurogruppo scade a marzo. In realtà, la prossima settimana: non s'è mai visto un governo che, approvata la legge di Bilancio, vara una manovra correttiva nei primi mesi dell'anno. Quindi - per usare il lessico dell'Eurogruppo e del suo presidente Jeroen Dijsselbloem - o «l'Italia adotta nuove misure o dà una diversa efficacia alle misure già adottate». Padoan, però, la vede diversamente: dall'Eurogruppo non è arrivata nessuna richiesta di misure aggiuntive. Eppure, nel testo del documento approvato c'è scritto che il nostro Paese nel 2015 corregge il deficit strutturale dello 0,1%, mentre i trattati prevedono che l'intervento sia dello 0,5%. La Commissione sembra voler venire incontro alla posizione italiana, al punto che quello «0,1%» vuole leggerlo come uno «0,2%». Ma cambia poco: sempre una manovra aggiuntiva da 5 miliardi dev'essere inserita nella legge di Stabilità. Ma è il livello del debito pubblico a entrare nell'occhio del ciclone. «L'alto livello del debito rimane un soggetto di preoccupazione», scrive l'Eurogruppo. Soprattutto dopo il declassamento di Standard and Poor's. I ministri di Eurolandia chiedono «misure efficaci per migliorare lo sforzo strutturale». Sono tre anni che i vari governi italiani assicurano a Bruxelles una riduzione del debito dello 0,7% all'anno, attraverso le privatizzazioni. E di quei 10 miliardi attesi non sono entrati che pochi spiccioli. Ne consegue che il debito (che continua ad aumentare, anche per mancanza di Pil e d'inflazione) preoccupa - non poco - i mercati. E l'occhio corre al comportamento delle agenzie di rating a complicare l'azione del governo. Se anche Moody's o Fitch dovessero seguire S&P, la situazione rischierebbe di cambiare. Anche perché nel documento che ha accompagnato il declassamento, Standard and Poor's scrive che proprio la mancata crescita rende difficile la gestione del debito pubblico. E ogni anno il Tesoro italiano deve ricorrere al mercato per 400 miliardi di euro. Al momento, com'era prevedibile, lo spread è rimasto stabile: inevitabile, visti i livelli dei tassi. Ma sui mercati la tensione cresce in attesa delle scelte del governo. Dopo la doccia fredda della Merkel dell'altro giorno, sono dovuti intervenire sia il portavoce della Cancelliera sia il ministro delle Finanze tedesco per correggere il tiro: le riforme avviate dal governo vanno nella giusta direzione. E lo stesso Padoan ricorda che anche Berlino è stata oggetto di critiche da parte della Commissione: ha un surplus commerciale troppo alto e deve investire sul mercato interno. «Siamo tutti sulla stessa barca - osserva il ministro dell'Economia - e dovremmo remare tutti nella stessa direzione». E gli ex colleghi dell'Ocse del ministro salgono in cattedra. Nonostante le riforme ad «ampio spettro» operate tra il 2012 e il 2014, la spesa pensionistica (che partiva dal 32% del Pil nel 2011) tornerà a salire sia nel breve che nel lungo termine, arrivando al 14,9% del Pil nel 2015 per giungere al 15,7% nel 2050. La ricetta è sempre la stessa: cambiamenti demografici e rallentamento dell'economia implicano «riforme continue», cioè «lavorare più a lungo» e aumentare le aliquote contributive. L'Eurogruppo - almeno - non chiede interventi sulle pensioni. Ma si attende interventi significativi. Ed a breve. «Ci auguriamo che le misure siano prese -

sottolinea Pierre Moscovici, commissario Ue agli Affari economici -. Sappiamo tutti cosa succederebbe se le regole non venissero rispettate». La «sua» Francia non le rispetta da anni. E anche a Parigi l'Eurogruppo chiede una manovra correttiva. Roma L'EGO

LE RIFORME DI RENZI E LA POLEMICA CON LA GERMANIA L'INTERVISTA La Cancelliera Angela Merkel in un'intervista aveva definito: le riforme di Italia e Francia «insufficienti» IL MINISTRO DELLE FINANZE Ieri il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble ha detto: «è impressionante la riforma del lavoro italiana» LA DECISIONE DELL'EUROGRUPPO Italia, Francia e Belgio avranno tempo: fino a marzo per rispettare la regola del debito pubblico Italia Belgio fino a marzo per rispettare la regola del deficit Francia

miliardi

0,7% 400 La percentuale di debito che ogni anno l'Italia si è impegnata ad abbattere tramite privatizzazioni I fondi che ogni anno il Tesoro italiano è costretto a cercare sul mercato per finanziare il debito pubblico

PENSIONI L'Ocse ha invece promosso la riforma delle pensioni italiane

Foto: ACCERCHIATO Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha subito le pesanti critiche dell'Eurogruppo e della Commissione europea per lo stato dei conti pubblici italiani: serve una manovra correttiva di 5 miliardi entro marzo

VIGILANZA UNICA Le conseguenze delle nuove regole

«Meno utili per le banche europee»

Per le agenzie di rating «il 2015 sarà negativo». Ma ora i maggiori problemi saranno in Germania L'ALLARME Pesano la crescita debole e la nuova rete di salvataggio REDDITIVITÀ IN BILICO Le regole del «bail-in» gonfieranno ancora il costo della raccolta
Massimo Restelli

Dopo aver costretto la Bce a cucire gli esami patrimoniali europei su misura delle proprie banche (chiudendo un occhio sui derivati di cui sono zeppe e sottraendo ai test le vacillanti landesbanken), la Germania di Angela Merkel regala un'altra gatta da pelare al settore del credito europeo. La nuova rete di salvataggio, predisposta dalla Vigilanza unica con il «bail-in», promette di far aumentare ulteriormente un costo della raccolta già sbilanciato, con il risultato di trasformarla in una zavorra per l'intero settore. L'autogol, pur tra toni paludati, si desume dagli studi diffusi ieri da Moody's, S&P e Fitch per vaticinare che il 2015 sarà un altro anno difficile per la maggior parte dei gruppi creditizi del Vecchio continente. Insomma, malgrado il rafforzamento patrimoniale degli stress test (11 miliardi solo in Italia), l'outlook sul settore è negativo e il rating in bilico soprattutto alla luce di una redditività sotto pressione e di un contesto economico debole. Le banche europee restano «strutturalmente vulnerabili», dicono le lobby del rating americano. C'è però un'interessante puntualizzazione: Moody's prevede ora una minore pressione sui gruppi dei Paesi «periferici», e quindi anche sull'Italia, mentre i problemi potrebbero concentrarsi proprio sulle banche della ricca Germania più sbilanciate verso il settore navale e per quelle olandesi, cariche di immobili e prestiti alle piccole imprese. Le nuove regole del sistema «Brrd» entreranno a regime nel 2016, ma c'è un dato politico: il grande sponsor del bailin, ovvero del salvataggio delle banche in difficoltà senza fondi pubblici, è stato Berlino. Un bel salto di coerenza visto che quello tedesco è il governo che ha maggiormente «foraggiato» il settore durante la crisi: 250 miliardi di aiuti pubblici contro, per esempio, i 60 miliardi scuciti dalla Spagna o i 40 dalla Grecia. Questi numeri sono di Bankitalia e l'Abi non ha perso occasione per rimarcare l'iniquità con cui la Bce ha svolto gli stress test. L'Italia, con i 4 miliardi concessi al Monte Paschi (di cui 3 già rimborsati) tramite i Monti bond a fronte di una cedola tonda del 10%, è peraltro il Paese che meno ha puntellato il proprio sistema. Date le premesse si potrebbe pensare che le banche italiane saranno meno penalizzate delle estere nel 2015 ma, secondo gli analisti, non sarà così perché le Borse funzionano con la logica dei vasi comunicanti. Nella Penisola, se tutto va bene, il pil salirà inoltre solo di un timido 0,4% il prossimo anno. Senza contare i 177 miliardi di sofferenze (cioè di prestiti che famiglie e imprese non riescono a restituire) che inquinano i conti. Dopo la crisi molti governi vogliono «ridurre il supporto per i creditori senior delle banche», avverte poi S&P. Questo fattore, sommato all'entrata in vigore della direttiva sul risanamento e la risoluzione delle banche («Brrd»), potrà tradursi in un taglio del rating. Lo stesso Pil dell'Eurozona dovrebbe peraltro limitarsi a un magro rialzo dell'1% nel 2015. Simile l'analisi di Moody' e Fitch: malgrado una stabilità finanziaria in miglioramento, le prospettive per la maggior parte delle banche europee «sono negative».

250 LaGermaniadiAngelaMerkel ha puntellato le proprie banche con 250 miliardi di aiuti pubblici

177 Le banche italiane hanno in bilancio 177 miliardi di «sofferenze», cioè prestiti divenuti inesigibili

Foto: **PROBLEMI** Salvata da Berlino all'apice della crisi finanziaria con un assegno da 18 miliardi che è valso il 17% del capitale, Commerz (a destra) resta ancora oggi tra le banche tedesche più in difficoltà. Si moltiplicano i problemi anche tra le landesbanken che hanno evitato gli stress test

DEFICIT, I NUMERI DI RENZI NON CONVINCONO PIÙ L'EUROPA

SCONTRO TRA GOVERNO ED EUROGRUPPO SULLA LEGGE DI STABILITÀ: LO SFORZO DELL'ITALIA POTREBBE NON ESSERE ABBASTANZA. A MARZO IL NUOVO GIUDIZIO LE FORMULE IL punto è la riduzione del disavanzo strutturale: doveva essere 0,5%, Renzi aveva offerto 0,1, poi è salito a oltre 0,3, ma forse non basta

Marco Palombi

La guerra dello zero virgola è ripartita ufficialmente nel weekend con l'intervista di Angela Merkel al giornale conservatore Die Welt di domenica. Si intende con "guerra dello zero virgola" quella attorno ai conti pubblici di Italia e Francia, che hanno deciso unilateralmente di rallentare il percorso verso il pareggio di bilancio. Come vedremo la questione tecnica - la correzione del deficit strutturale italiano - è tanto confusa quanto ispirata a un gusto per le minuzie tutto bruxellese, ma resta un dato che è in primo luogo politico: il capitale accumulato da Matteo Renzi in virtù del suo essere "nuovo" e della clamorosa vittoria elettorale alle Europee si sta rapidamente esaurendo. Va, si potrebbe dire, di pari passo col consumarsi del semestre di presidenza italiana del Consiglio europeo, esperienza che - come prevedibile - definire irrilevante è persino eufemistico. Risultato: l'Italia potrebbe essere costretta a una manovra correttiva in primavera oscillante tra i tre e i sei miliardi. RICAPITOLIAMO i fatti. "La Commissione ha ribadito che quanto presentato sul tavolo finora non è sufficiente e io condivido", aveva detto la Cancelliera. Sebbene poi ieri il governo tedesco - e lo stesso portavoce della Merkel - avessero attenuato la portata delle critiche ai conti pubblici italiani, il messaggio è stato recepito e portato avanti nella sua sede naturale, vale a dire la riunione dell'Eurogruppo, il coordinamento dei ministri economici dell'Europa: lì, al tradizionale fronte del rigore nordeuropeo, si è sommato lo scontento dei paesi che in questi anni hanno subito le cure della Troika (Grecia, Portogallo, Irlanda), che non gradiscono ovviamente il trattamento di favore concesso alle economie più grandi. Ne è venuto fuori un confuso comunicato, seguito da una ancor più confusa conferenza stampa di Jeroen Dijsselbloem, presidente dell'Eurogruppo. Il primo: "Prendiamo atto che in base alle ultime valutazioni della Commissione, lo sforzo strutturale italiano (sul deficit, ndr) nel 2015 sarà di 0,1%, mentre nel braccio preventivo del Patto è richiesto lo 0,5%", quindi per l'Italia "su questa base servono misure efficaci per migliorare lo sforzo". Sembra una bocciatura, ma non lo è, perché poi si dice che l'Eurogruppo "accoglie con favore" gli impegni italiani su privatizzazioni, extra-gettito e altre cosette. Dijsselbloem, poi, ha fatto una capolavoro: è partito anche lui dai numeri magici (0,1 anziché 0,5%) per poi scandire che "le opzioni a disposizione sono poche: o misure più efficaci o nuove misure o accordi con la Commissione su alcune misure". Parole dure, dopo le quali si scopre però che Questa terza possibilità è che c'è il problema di capire davvero quanto è la correzione dell'Italia: "È possibile che la Commissione, sulla base di valutazioni future, stabilisca che quello 0,1% sia in realtà uno 0,2%". Per capire quanto sia ingarbugliato e insensato il dibattito, basti dire che tutto questo è stato già oggetto di uno scambio di lettere tra Italia e Commissione Ue a fine ottobre: ne è scaturito un emendamento del governo alla legge di Stabilità che ha portato la correzione strutturale del deficit allo 0,3%. Insomma, il segnale che l'Eurogruppo invia a Roma è innanzitutto politico. Per questo ha ragione il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa quando sottolinea, tramite il suo portavoce, che "nessuna manovra è stata richiesta all'Italia". D'altra parte l'eventualità non è nemmeno stata esclusa e, come ha voluto chiarire pubblicamente Jean-Claude Juncker, la non bocciatura della manovra italiana è stata "una scelta politica". Come tale, dunque, revocabile. MATTEO RENZI - dopo le dure repliche affidate domenica ai sottosegretari Gozi e Del Rio ("è il surplus commerciale tedesco che sta mettendo in difficoltà l'Europa") - si è tenuto su uno dei suoi classici: "La Ue non è solo un insieme di vincoli e spread, un accordo notarile, ma prima di tutto una comunità". Un po' poco di fronte a un attacco così scombiccherato come quello partito da Berlino e Bruxelles e probabilmente il segnale che anche a palazzo Chigi hanno capito il messaggio: in primavera - tra la ripresa che non arriva, i downgrade delle agenzie di rating e le critiche delle istituzioni europee - i titoli del debito italiano potrebbero tornare a ballare (e

il co-costituente Silvio Berlusconi potrebbe spiegargli quanto questo possa essere pericoloso per chi voglia conservare la poltrona). Tra qui e marzo si capirà se stiamo tornando al 2011 oppure la crisi europea ha assunto caratteristiche nuove: in ogni caso, il rottamatore ne uscirà ridimensionato.

Foto: Il ministro dell ' Economia, Pier Carlo Padoan, ieri all ' Eurogruppo Ansa

«Pensioni, la spesa sale nonostante le riforme»

L'Ocse: la sostenibilità è migliorata ma la previdenza vale il 15% del Pil Il monito mentre si pensa di ammorbidire la legge Fornero. Una prima correzione varata con la Legge di stabilità

NICOLA PINI

Mentre il governo, il Parlamento e lo stesso Inps lavorano all'obiettivo di rendere meno rigidi i criteri di accesso alla pensione stabiliti dalla riforma Fornero, l'Ocse avverte nel rapporto sulla previdenza pubblicato ieri che è necessario «proseguire sulla strada delle riforme», ovvero in sostanza a lavorare più a lungo. L'organizzazione di Parigi non si rivolge solo all'Italia ma dalle cifre diffuse è evidente come il nostro Paese sia tra i destinatari dell'appello. Nonostante le riforme a impatto «importante» e ad «ampio spettro» operate dal 2012 e il 2014, afferma l'Ocse, la spesa pensionistica italiana continuerà ad aumentare in rapporto al Pil, sia a breve che a lungo termine: il settore previdenziale assorbirà il 14,9% del Pil nel 2015 e salirà fino al 15,7% nel 2050. Grazie ai correttivi avviati l'incremento sarà però contenuto rispetto a quello di altri Paesi europei, come il Lussemburgo, che arriverà a sfiorare quota 18% del Pil, il Belgio, che balzerà dall'11,9% al 16,7%, e la Spagna, in cui la quota salirà di 4 punti percentuali, dal 10% al 14%. Nel 2011 l'Italia era prima tra i Paesi Ocse per il peso delle pensioni sull'insieme della spesa pubblica: 31,9%, quasi il doppio della media (17,2%) e ben oltre Francia (24,6%) e Germania (23,4%). Proprio a fine 2011 la riforma Fornero ha rivoluzionato l'accesso alle pensioni con il passaggio al contributivo, l'addio agli assegni di anzianità, portando oltre i 66 anni l'uscita di vecchiaia e avviando la convergenza tra i requisiti di donne e uomini. Un cambiamento radicale che ha migliorato la sostenibilità finanziaria del nostro sistema previdenziale introducendo però un meccanismo molto rigido, che oltre ad avere prodotto centinaia di migliaia di esodati frena il turn over mentre la disoccupazione giovanile è alle stelle e limita la possibilità delle aziende di ridurre costi e manodopera in modo non traumatico. È un sistema a cui i sindacati e diverse forze politiche vorrebbero mettere mano. La Lega ha raccolto le firme per un referendum abrogativo della legge Fornero sul quale si dovrà pronunciare a breve la Consulta. Una prima correzione è in corso con la legge di stabilità, che elimina le penalizzazioni per chi lascia il lavoro prima dei 62 anni (con 42 e mezzo di contributi). L'obiettivo è arrivare a un meccanismo più elastico per le pensioni di vecchiaia lasciando al lavoratore la possibilità di uscire prima con la pensione un po' più bassa. Un passaggio però, avverte l'Ocse, che non dovrà portare a un aumento della spesa complessiva.

La Ue vuole una manovra, l'Ocse interventi sulle pensioni

Regalo di Natale all'Italia: una stangata

SANDRO IACOMETTI

Regalo di Natale all'Italia: una stangata a pagina 18 Il governo continua a ripetere che la «renzinomics» piace a tutti. Eppure, l'Europa vuole una manovra aggiuntiva mentre l'Ocse ci chiede addirittura un'altra riforma delle pensioni. Malgrado le acrobazie semantiche degli spin doctor, il messaggio arrivato ieri da Bruxelles è chiaro: entro marzo l'Italia dovrà presentare una correzione dei conti più robusta. A ballare sono i soliti 6 miliardi di scarto tra la riduzione del deficit/pil strutturale dello 0,1% previsto dalla legge di bilancio e lo 0,5% imposto dal patto di stabilità. Questo gap, ha spiegato il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, può essere colmato in due modi: «Adottando nuove misure o con una nuova valutazione dell'efficacia delle misure già adottate». Una terza possibilità, ha proseguito, è che la «commissione ritenga che lo 0,1% di correzione già prevista sia in realtà più elevata, allo 0,2%». Resta da capire se la valutazione di Bruxelles tenga già conto di quei 3,2 miliardi accantonati da Matteo Renzi per centrare l'obiettivo dello 0,3% di correzione oppure se quella sarà la carta da mettere sul tavolo per superare l'esame a marzo. Le parole di Dijsselbloem, comunque, non sono rassicuranti: «È una questione di credibilità, abbiamo chiesto nuove misure, speriamo che a marzo siano prese». Concetto ribadito anche dal commissario agli Affari economici Pierre Moscovici. Tutt'altra la versione diffusa da Via XX Settembre, prima attraverso il portavoce poi con un tweet del ministro Pier Carlo Padoan: «Nessuna richiesta di manovra aggiuntiva, anche l'Eurogruppo apprezza l'agenda di riforme dell'Italia». Una difesa basata più che altro sul fatto che nel comunicato del vertice per l'Italia si parla di «misure efficaci per migliorare lo sforzo strutturale», mentre per la Francia l'aggettivo utilizzato è «aggiuntive». Gli uffici stampa hanno lavorato ieri anche per ricucire lo strappo della Merkel, che in un'intervista ha definito «insufficienti» gli sforzi italiani e francesi. «Il cancelliere», ha precisato il portavoce, «appoggia questi difficili e coraggiosi processi di riforme». Più difficile per il ministero dell'Economia addolcire la mazzata arrivata sempre ieri dall'Ocse, secondo cui, in barba alla Fornero e ai suoi esodati, la spesa pensionistica italiana continuerà ad aumentare in rapporto al pil sia nel breve sia nel lungo periodo. I numeri sono chiari: dal 14,9% nel 2015 salirà fino al 15,7% nel 2050. L'unica consolazione è che l'incremento sarà più contenuto di quello di altri Paesi.

Foto: La Cancelliera Angela Merkel alla cerimonia di illuminazione dell'albero di Natale della Cancelleria tedesca [Xinhua]

Vincoli Padoan: «Nessuna manovra in vista». Renzi: «Accordi rispettati»

Un'altra stretta da 6 miliardi La Ue chiede ancora sacrifici

L'Eurogruppo: «Servono misure aggiuntive sul deficit» Cambio di rotta Berlino corregge «Riforma del lavoro impressionante» Giro di vite Il disavanzo va corretto dello 0,5%

Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it

L'Italia deve fare di più per ridurre il deficit, servono nuove misure entro marzo. Dopo il downgrade dell'agenzia di rating Standard & Poor's che boccia le misure sul lavoro, ieri dall'Eurogruppo è arrivata l'ennesima strigliata. La legge di Stabilità con l'impiego a riduzione del deficit della riserva di 3,3 miliardi accantonata a bilancio, non basta. La manovra infatti prevede una riduzione del disavanzo strutturale limitata allo 0,1%. Troppo poco dal momento che le regole Ue impongono di tagliarlo dello 0,5%. «Colmate il divario» è il compito a casa che il commissario europeo per gli Affari economici, Pierre Moscovici consegna all'Italia senza però entrare nel dettaglio del tipo di misure da attuare. Le regole europee stabiliscono che i Paesi non soggetti a procedura per deficit eccessivo debbano ridurre il deficit strutturale dello 0,5% l'anno. Mentre ad oggi la legge di Stabilità prevede un rientro limitato allo 0,3% del prodotto interno lordo. Che peraltro secondo la Commissione sarebbe invece dello 0,1% perché si basa su una diversa metodologia di calcolo del Pil potenziale. Tant'è che il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, dopo aver detto che l'Italia deve fare uno sforzo aggiuntivo dello 0,4% del Pil, ha chiarito che «la Commissione sulla base di valutazioni future potrebbe stabilire che quello 0,1% sia in realtà uno 0,2%». E una correzione dello 0,4% equivale a circa 6,4 miliardi. Oltre al deficit strutturale c'è il livello del debito pubblico che continua a salire e che l'Eurogruppo definisce «molto preoccupante». Dijsselbloem ha anche detto che tutte le opzioni su come intervenire sono sul tavolo. Il verdetto arriverà a marzo e di qui a quell'appuntamento il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan avrà il tempo per contrattare con Bruxelles uno sconto. Tant'è che Padoan si è affrettato a dire che «l'Eurogruppo non chiede una manovra aggiuntiva» e che la legge di Stabilità «attuata in modo efficace rilancerà economia italiana». Se l'Eurogruppo non chiede una nuova manovra, insiste però sulla necessità che l'Italia attui «in maniera tempestiva» quanto deciso nella Stabilità. Intanto Berlino ha corretto il tiro dopo l'accusa lanciata dal Cancelliere Merkel sull'insufficienza delle riforme italiane. Il ministro tedesco Schaeuble ha definito «impressionante» la riforma del lavoro. E Renzi ha risposto a tono al pressing europeo: «Rispettiamo gli accordi ma l'Europa non sia solo spread e vincoli».

Foto: Eurogruppo Il presidente Dijsselbloem

VOLUNTARY DISCLOSURE

Calcoli al via, il vero vantaggio sta nella riduzione delle sanzioni

DI CARLO SALLUSTIO

Sallustio a pag. 26 Per la voluntary disclosure il vero vantaggio sta nella riduzione delle sanzioni. Nella valutazione delle opzioni che il legislatore italiano ha inteso prospettare al contribuente che intende avvalersi della Voluntary disclosure, emerge chiaro lo scopo della procedura che, sulla falsariga di quanto avviene in altri paesi europei (per esempio: Germania, Francia, Belgio) non si configura affatto come un condono ma come un mezzo per incentivare il ravvedimento e il comportamento trasparente e collaborativo di chi in passato ha sbagliato. Il punto è chiaro laddove si ponga mente al fatto che il provvedimento non prevede alcuno sconto sulle imposte dovute. Lo stesso sistema di determinazione forfettaria e semplifica la dichiarazione e l'accertamento. Infatti, come emerge dal prospetto, nel caso in cui la tassazione analitica ha luogo con l'aliquota progressiva (e si applica l'aliquota marginale più elevata), l'incidenza fiscale è sostanzialmente equivalente con quella «forfettaria», mentre risulta più onerosa qualora le attività siano state investite in attività finanziarie soggette a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta, la cui aliquota è stata sino a tempi recenti relativamente contenuta. Nell'esempio si ipotizza per semplicità che il contribuente abbia investito in un Oicvm armonizzato UE, i quali fino al 31/12./2011 erano soggetti a ritenuta alla fonte «secca» del 12,5% (20% dal 1/1/2012), e che esso abbia ricevuto periodicamente un rendimento annuo nei termini indicati. È palese che, in tal caso, l'applicazione del calcolo a forfait determinerebbe una tassazione assai maggiore di quella analitica. Ovviamente, ipotizzando che una fetta consistente delle attività sia stata investita in attività finanziarie e che queste ultime abbiano riconosciuto a partire dal 2008 rendimenti non particolarmente brillanti, l'imponibile e l'imposta di tali annualità calcolata con l'analitico dovrebbero essere relativamente contenuti. Tra sanzioni per omessa compilazione del quadro RW e sanzioni per omessa/infedele dichiarazione. Al di là dell'opzione tra determinazione analitica e forfettaria (nei limiti in cui lo consenta la soglia della giacenza media) è evidente che il contribuente deve avere riguardo soprattutto al favor riconosciuto a livello sanzionatorio. In questa prospettiva il quadro cambia profondamente. Il legislatore ricollega al ravvedimento e alla collaborazione del contribuente un effetto premiale rilevante, sia sul piano amministrativo sia penale. Con riferimento alle sanzioni amministrative, occorre rilevare come sulla loro riduzione incidano numerosi fattori e alcuni di questi possano essere attivati dallo stesso contribuente. In particolare, nel caso delle sanzioni per l'omessa compilazione del quadro RW, l'art. 5, comma 2, del dl 167/90, prevede che la sanzione oscilli tra il 6% e il 30% per gli investimenti detenuti in stati e territori black list e tra il 3% e il 15% in tutti gli altri. Ebbene, la sanzione non viene raddoppiata se lo stato black list risulta collaborativo, ossia se entro 60 giorni dall'entrata in vigore del provvedimento legislativo sulla VD sia stipulato tra tale stato e l'Italia un accordo sullo scambio di informazioni. Tuttavia, il contribuente può comunque ottenere l'abbattimento al 50% della sanzione del 6% se, alternativamente: esso trasferisce le attività detenute nello stato black list in uno stato white list o in Italia; le attività si trovavano già in tali stati; se il contribuente autorizza l'intermediario estero a trasmettere i dati alle autorità finanziarie. Una delle modalità per attuare il «rimpatrio» sub 1) può essere anche quella di sottoscrivere un mandato fiduciario con conferimento a una società fiduciaria italiana dell'incarico di sostituto d'imposta. In tal caso si attua quello che potremmo definire un rimpatrio «giuridico» (non materiale) delle attività estere, che comporta l'applicazione della riduzione delle sanzioni sino alla metà (oltre a eliminare per il futuro l'incombenza della dichiarazione delle attività nel quadro RW). Se il contribuente non sceglie alcuna delle opzioni citate e le attività non sono situate in Italia o in uno stato white list, le sanzioni saranno ridotte solo di un quarto. Una volta irrogata la sanzione relativa al quadro RW, sarà possibile applicare la riduzione a 1/3 in base all'istituto dell'acquiescenza. Discorso diverso va fatto per le sanzioni amministrative per omessa o infedele

dichiarazione, che oscillano, rispettivamente, tra il 120 e il 240% della maggiore imposta accertata nel primo caso e tra il 120 e il 240% nel secondo. Va altresì considerate che per il comma 3 dell'art. 1, citato, la sanzione irrogata subisce un aumento di un terzo se i maggiori redditi accertati sono prodotti all'estero e il raddoppio ove si tratti di attività site in stati o territori black list. © Riproduzione riservata

Un'analisi dell'impatto delle norme sulla collaborazione volontaria

Periodo d'imposta Consistenza media al termine di ciascun periodo di imposta (detenuta in paese white list)
Tasso di rendimento presunto (5%) Aliquota prevista nel regime forfettario 27% Reddito effettivo * Si ipotizzano proventi periodici liquidati annualmente. Aliquota del 12,5% sino al 31/12/2011, del 20% dal 1/1/2012 Regime analitico e tassazione aliquota progressiva (43%) Consistenza media Aliquota Regime ana
Regime 2010 2.000.000,00 100.000,00 27.000,00 60.000 25.800,00 7.500,00 2011 2.000.000,00 100.000,00 27.000,00 60.000 25.800,00 7.500,00 2012 2.000.000,00 100.000,00 27.000,00 80.000 34.400,00 16.000,00 2013 2.000.000,00 100.000,00 27.000,00 50.000 21.500,00 10.000,00 Totale imposte dovute 108.000,00 107.500,00 41.000,00 Sanzione pari al 100% dell'accertato ridotta a 1/6 18.000,00 17.917,00 6.833,00 Totale dovuto (imposte e sanzioni) 126.000,00 125.417,00 47.833,00 Incidenza del costo della VD sul capitale al 31/12/13 6,3% 6,27% 2,39% Regime analitico per proventi tratti da OICVM «armonizzati»*

Banche svizzere, niente cash

Il pretore di Lugano ha deciso che se il cliente italiano non spiega perché vuole ritirare grosse somme la banca può rifiutarsi di eseguire l'ordine

STEFANO LOCONTE

Se il cliente italiano della banca svizzera non spiega per quale motivo vuole prelevare grosse somme in contanti, la banca può legittimamente rifiutarsi di eseguire l'ordine. Lo ha affermato il pretore di Lugano con un provvedimento che sancisce un precedente importante soprattutto come spinta alla voluntary disclosure. Per effetto delle normative sull'emersione dei capitali, la banca deve difendere adesso reputazione e moralità. Loconte a pag. 23 La banca svizzera può legittimamente rifiutarsi di eseguire l'ordine del proprio cliente di effettuare un prelievo in contanti in assenza di idonea giustificazione circa l'utilizzo di quei denari. Questo il relevantissimo principio che si ricava dal provvedimento emesso in fase cautelare dal pretore del Distretto di Lugano in data 31 luglio 2014 e che è inevitabilmente destinato a divenire una chiave di volta nei rapporti tra banche e clienti nel nuovo contesto derivante dall'approvazione della legge italiana sul rientro dei capitali dall'estero. Nel caso di specie, un cliente si era rivolto all'istituto di credito dove aveva il proprio rapporto bancario da oltre 20 anni e aveva dato disposizione di monetizzare tutti gli investimenti, chiudere la relazione ed accreditargli a contanti i relativi proventi. Di fronte al rifiuto della banca di dare seguito alle disposizioni, il cliente si era pertanto rivolto all'Autorità Giudiziaria elvetica affinché, con un provvedimento cautelare, imponesse alla banca di eseguire le istruzioni impartite dal titolare del rapporto bancario. In particolare, il correntista evidenziava come la banca conoscesse perfettamente sia lui stesso che l'origine dei soldi accreditati in conto e che nel corso del rapporto, durato oltre 20 anni, non aveva mai eccepito alcunché in merito alla sua gestione né aver mai avuto alcun dubbio ai sensi della normativa sull'antiriciclaggio. In conseguenza di quanto innanzi, quindi, il cliente censurava il comportamento della banca di non voler dar seguito all'istruzione ricevuta. L'istituto di credito, da parte sua, giustificava il suo rifiuto agganciandolo ad una direttiva interna della banca medesima che vietava qualsiasi prelievo in contanti e finanche il bonifico bancario salvo che su di un conto nominativo aperto al domicilio del cliente e, quindi, in Italia. Ulteriore argomentazione assunta dalla banca la necessità di garantire un'attività e di una reputazione irrepreensibili, elementi posti a tutela non soltanto della piazza finanziaria e della banca stessa ma (soprattutto) dei creditori e dei clienti, tra cui lo stesso correntista che si era rivolto al giudice, e il rischio che il mancato rispetto di una norma straniera (nel caso di specie italiana) potesse costituire rischio di violazione di tale necessità. Il pretore di Lugano, pur dando atto di un vuoto normativo con riferimento a tale specifico aspetto, rigetta la difesa della banca con riferimento all'efficacia della direttiva interna ma accoglie l'eccezione relativa all'esigenza di garantire lo svolgimento di un'attività irrepreensibile sotto il profilo reputazionale (ricomprensivo anche altre componenti come la moralità, la correttezza commerciale, il rispetto delle regole generali, le competenze, qualifiche ed esperienza professionali). Afferma, infatti, il giudice ticinese che la banca non può agire in spregio delle componenti reputazionali di cui le stessa si prevale; ciò che sarebbe il caso laddove la sua posizione violasse la libera circolazione dei capitali in seno all'Europa ma potrebbe anche esserlo (a) laddove violasse il diritto di ciascuno di pretendere di potere aprire un conto (nominativo o intestato a una società di cui è il beneficiario economico) in paesi «affidabili», che per praticità potrebbero essere quelli non «black-listati» nel suo paese di residenza, riserva fatta di giustificazioni puntuali, ad esempio la (nuova) residenza del cliente in uno di quei paesi, oppure l'esistenza in uno di quei paesi di una legislazione bancaria perfettamente prestante e adeguata. Sempre secondo il Giudice, per la stessa ragione, la banca non potrebbe impedire di prelevare a contanti gli importi ove il cliente dimostri l'investimento al quale sono destinati e, così facendo, non venga limitata la tracciabilità di detti fondi. Sulla base di questi principi, conclude il pretore di Lugano, sembra legittimo che una banca che abbia ricevuto un ordine di versamento a contanti riferito a un importo particolarmente importante, di cui il cliente non fornisce alcuna giustificazione del suo

impiego futuro, ne rifiuti l'adempimento (invocando appunto rischi reputazionali), ma accetti però delle eventuali alternative (come, nel caso di specie, il bonifico a un conto di un il cliente sia titolare in Italia) anch'esse coperte da quella medesima garanzia reputazionale. Tale precedente giurisprudenziale si inserisce, ora, nel contesto derivante dall'applicazione della nuova legge italiana in tema di voluntary disclosure che non può che rafforzare la posizione della banca che si rifiuta di dar seguito a disposizioni dei suoi correntisti di ritirare denaro contante e/o effettuare bonifici verso paesi a fiscalità privilegiata «non trasparenti». Infatti, nel nuovo apparato normativo è stata introdotta la norma sull'autoriciclaggio anch'essa destinata ad avere rilevanti impatti sull'operatività delle banche estere (non solo elvetiche) e l'intermediario diligente dovrà porre molta attenzione alla riconducibilità a reati tributari degli attivi di titolarità di clientela italiana. Infatti, ove l'intermediario acconsenta ad operazioni disposte dal proprio correntista che mettano a rischio la tracciabilità degli attivi (come nel caso delle operazioni innanzi ricordate) potrebbe essere chiamato a rispondere del reato di autoriciclaggio in concorso con il proprio cliente. In tal senso, quindi, il precedente del pretore di Lugano non potrà che contribuire ulteriormente a giustificare il blocco di qualsiasi attività legata alla sottrazione dei patrimoni alla procedura di regolarizzazione da parte degli effettivi titolari degli stessi. ©

Riproduzione riservata

Foto: Il testo del provvedimento sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Italia nè promossa nè bocciata. A marzo la verifica sulla manovra 2015 con eventuale correzione

L'Ue conferma: tre mesi all'Italia

Renzi, non mollo Roma ai ladri. Alemanno, non conosco Carminati
FRANCO ADRIANO

Ole misure del governo italiano divengono più efficaci del previsto o l'Unione europea aprirà la trattativa su nuove misure. L'Italia non uscirà dal limbo con l'approvazione definitiva della legge di Stabilità. La conferma è giunta ieri dall'Eurogruppo in occasione della riunione dedicata all'esame delle bozze di bilancio per il 2015. «Lo sforzo strutturale dell'Italia per il 2015», si legge nel comunicato ufficiale, «sarà dello 0,1% del Pil, mentre il braccio preventivo del Patto di Stabilità e Crescita richiede lo 0,5% del Pil. Su queste basi, misure efficaci sarebbero necessarie per consentire un miglioramento dello sforzo strutturale». È chiaro da parte dell'Eurogruppo «non emerge alcuna richiesta di una manovra aggiuntiva», come precisato dal portavoce del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Piuttosto nel documento approvato dai ministri dei 18 paesi della moneta unica, c'è l'ennesimo impulso alla realizzazione delle riforme con relativi risparmi nella spesa pubblica. In questa direzione va letto l'incoraggiamento del ministro tedesco Wolfgang Schäuble che si è tradotto in un elogio al Jobs act. Una leggera correzione di tiro all'indomani delle parole di Angela Merkel, che aveva definito «insufficienti» le riforme di Italia e Francia al fine della «verifica di primavera». Alla fine, evidentemente su sollecitazione, è giunto anche l'aiutino a Renzi da parte della cancelliera. «L'Italia sta affrontando un processo di riforme che richiede pazienza e che ha l'appoggio della Merkel», ha detto il portavoce Steffen Seibert. «Sappiamo», ha continuato, «che questo processo porta con sé delle difficoltà interne e che occorre avere coraggio per fronteggiarle. Il cancelliere ha più volte detto che appoggia questo processo di riforme». Il punto è che se le previsioni di incassi e risparmi formalizzate del governo non saranno credibili e non daranno segni di vitalità fin dai primissimi mesi dell'anno, l'ipotesi di una correzione dei conti potrebbe davvero farsi concreta. Si tratta di pochi decimali di punti percentuali di scostamento che però nel combinato disposto con l'eventuale inefficacia della spending review e della lotta all'evasione potrebbe generare la necessità di una manovra correttiva di circa 6 miliardi, come viene ipotizzato a Bruxelles. Intanto, dalla convention dei Giovani Democratici, Matteo Renzi ha ribadito di non voler fare una battaglia in Europa sullo "zero virgola" ma sull'impostazione ideologica e filosofica: «Rispettiamo gli accordi, ma l'Europa prima di essere contratto è una comunità: non può essere solo un insieme di vincoli e di spread». «Il tempo concesso all'Italia dalla Commissione europea va utilizzato per colmare il divario fra lo sforzo strutturale e la correzione prevista da Bruxelles», ha tagliato corto il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, sottolineando che il gap va colmato o con nuove misure o in base all'efficacia di quelle già avviate, precisando che «non basta annunciare le riforme, ma bisogna attuarle». Insomma, a marzo Bruxelles valuterà in via definitiva se le finanziarie di Italia, Francia e Belgio rispettano le regole di bilancio Ue, ma per loro c'è una doppia ammonizione. Ancora Dijsselbloem: «Devono ascoltare con grande attenzione quanto detto dalla Commissione europea», perché nei loro confronti esistono maggiori timori. Renzi: non lasceremo la capitale in mano ai ladri «Non sappiamo se quello che emerge dipinge dei tangentari all'amatriciana o dei mafiosi, lo dirà la magistratura, ma noi non lasceremo la capitale in mano ai ladri». Il giudizio sul caso «Mafia capitale» del premier Matteo Renzi è caustico nonché pronunciato di fronte ad una assemblea di giovani pd in corso proprio a Roma. Per la verità ha aggiunto qualcosa sul versante giudiziario: «Non mi basta lo sdegno delle prime 48 ore, bisogna fare rapidamente i processi, chi è colpevole paghi fin all'ultimo centesimo e all'ultimo giorno perché non è possibile che in Italia non paghi nessuno. Ogni giorno chiederemo che si facciano velocemente i processi. Roma è troppo grande e bella per lasciarla in mano a gentaccia», aggiunge il presidente del Consiglio. Lo scandalo della mafia a Roma ha coinvolto anche il Pd: «Noi facciamo pulizia al nostro interno». E aggiunge con chiaro riferimento al ministro Poletti: «Farsi un selfie non è come prendere un tangente. Prendere una tangente è la cosa peggiore che un politico possa fare e con noi quelli hanno chiuso». Anche Matteo Orfini, presidente dei democratici e commissario del partito

capitolino è intervenuto sull'argomento: «Il commissariamento a Roma durerà finché ce ne sarà bisogno». «Noi saremo durissimi, cercheremo chi ha sbagliato, sentiremo uno per uno i nostri iscritti, riusciremo a stroncare la cancrena correntizia che ha ridotto così il partito di Roma». Quanto a sostituire i dimissionari, «lo deciderà il sindaco di Roma, la rotazione spetta a lui senza che i partiti si immischino». Alemanno dice che non ha portato i soldi in Argentina. Non ci sono riscontri di trasferimenti di soldi da parte di Gianni Alemanno all'estero secondo la Procura di Roma. Il richiamo è alle intercettazioni di Luca Odevaine, arrestato nell'ambito dell'inchiesta Mafia Capitale, nelle quali parla dell'ex sindaco circa «quattro viaggi in Argentina con valigie piene di contanti». Valigette piene di contanti trasportate in Argentina dall'allora sindaco di Roma addirittura evitando i controlli all'aeroporto. Odevaine parlava con Mario Schina, consigliere della cooperativa 'Il percorso' che si occupa di campi rom, e Sandro Coltellacci, collaboratore di Salvatore Buzzi. La conversazione è del gennaio scorso ed è stata rivelata dai quotidiani ieri. Odevaine parlando di una lite che Alemanno avrebbe avuto con un uomo ancora da identificare, il cui nome non viene citato dice: «Abita in questo palazzo, che figlio di m... ha litigato con Alemanno... per soldi se so' scannati... ma sai che Alemanno si è portato via, ha fatto quattro viaggi lui e il figlio con le valigie piene di soldi in Argentina, se so' portati con le valigie piene di contanti, ma te sembra normale che un sindaco... me l'ha detto questi di Polaria». «E nessuno lo ha controllato?», chiede Schina. «No, è passato al varco riservato». L'ex sindaco definisce la questione «una millanteria totalmente infondata. Non ho portato mai soldi all'estero, tantomeno in Argentina. Il furto di cui si parla è avvenuto ad ottobre 2013», spiega, ed è stato denunciato: «Basta aprire Google per constatare che è stato ampiamente pubblicizzato. Per quanto riguarda il viaggio in Argentina», ha proseguito l'ex sindaco, «ci sono stato per pochi giorni con la mia famiglia e un folto gruppo di amici a Capodanno 2011-2012 per andare a vedere i ghiacciai della Patagonia». Alemanno intervistato dai canali tv all news ha sottolineato a più riprese che non conosce Massimo Carminati e dunque sarebbe stato raggirato dai suoi più stretti collaboratori. Intanto, il sindaco di Roma Ignazio Marino ha risposto negativamente all'appello del prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro di accettare la scorta dopo le minacce ricevute. «Se non ci sono evidenze di un pericolo fisico credo di non aver bisogno della scorta». «Io non mi sento in pericolo», ha aggiunto Marino. Oggi il sindaco incontrerà il prefetto, ma ha già confermato di non avere alcuna intenzione di dimettersi ed ha annunciato l'intenzione del comune di Roma di costituirsi parte civile nel processo che sarà allestito «per quanto riguarda tutto ciò che è stato sottratto. «Con noi gli affari sono finiti. Si vergognino e se ne vadano da questa città. Noi stiamo dall'altra parte», ha sottolineato. © Riproduzione riservata

Dismissioni immobiliari, dalla Difesa 420 milioni

Andrea Mascolini

In tre anni al via dismissioni della Difesa per 420 milioni di euro, con snellimenti procedurali e sconto del 20% per l'acquisto con diritto di prelazione da parte degli inquilini. Queste alcune delle novità contenute nel ddl stabilità 2015 ora al vaglio delle commissioni bilancio e finanze del Senato. Le novità sono previste dall'art. 31 che detta le regole per la dismissione degli immobili di proprietà del Ministero della difesa al fine del raggiungimento di precisi obiettivi di riduzione dell'indebitamento statale. In particolare, dall'operazione di dismissione degli immobili in uso, inclusi quelli di carattere residenziale, il Ministero della difesa dovrà ricavare un miglioramento dei saldi di finanza pubblica non inferiore a 220 mln di euro nel 2015 e a 100 mln annui nel 2016 e nel 2017. La norma stabilisce, inoltre, che «nelle more del versamento all'entrata del bilancio dello Stato dei proventi», il Ministero dovrà comunque accantonare e rendere disponibili gli importi (sempre nelle stesse articolazioni temporali). Il punto centrale, però, è lo snellimento delle procedure di dismissione e in tal senso si prevede una deroga alla disciplina fissata in via generale dal dpr 15 marzo 2010, n. 90 che consente agli occupanti gli alloggi di acquistare con diritto di prelazione gli immobili al prezzo d'asta diminuito di una percentuale variabile dal 25 al 10%, a seconda del reddito. Si stabilisce, quindi, che su tutti gli immobili si applicherà sempre e comunque uno sconto del 20%. In più si prevede che lo sconto del 20% sia applicabile anche alle vendite in blocco degli alloggi di pregio (fra cui quelli di superficie superiore a 240 mq), in cui viene posto in vendita l'intero stabile o comprensorio abitativo e cioè la totalità delle unità immobiliari esistenti. Vengono, poi, ridotti della metà i termini ordinari per l'esercizio della prelazione così da portarli a 30 e 15 giorni, e a 60 giorni per la stipula del contratto di compravendita. Infine, la disposizione della legge di stabilità 2015 autorizza il Ministero della difesa a cedere a titolo oneroso, previa intesa con l'Agenzia del demanio, immobili liberi, anche residenziali, a fondi comuni di investimento immobiliare e prioritariamente a quelli a capitale pubblico, con versamento dei relativi proventi monetari all'entrata del bilancio dello Stato.

Foto: la legge di stabilità sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Contenzioso, l'esperienza intesa in senso rigoroso

Il ricorso alle nozioni di comune esperienza, comportando una deroga al principio dispositivo e del contraddittorio, va inteso in senso rigoroso, e cioè come fatto acquisito alle conoscenze della collettività, con tale grado di certezza da apparire indubitabile e incontestabile. Questi sono i principi espressi dalla Corte di cassazione con la sentenza numero 22950 del 29 ottobre del 2014. In sostanza, salvi i casi previsti dalla legge, il giudice deve porre a fondamento della decisione le prove proposte dalle parti, nonché i fatti non specificatamente contestati. Nel caso all'esame della Corte di cassazione, l'Agenzia delle entrate deduceva una violazione dell'articolo 115 del codice di procedura civile, comma 2, rilevando come la sentenza avesse erroneamente elevato a fatto notorio una circostanza del tutto generica, tale da coincidere, semmai, con una massima di esperienza e non già con un mezzo di accertamento del fatto. Nel caso di specie la «nozione di fatto» era che «i clienti meridionali non sempre corrispondono onorari conformi alle tabelle professionali», il che, ad avviso della Corte, palesava evidenti limiti rispetto alle «nozioni di fatto che rientrano nella comune esperienza». Porre a fondamento della decisione un fatto rientrante nella comune esperienza significa invece discernere soggettive opzioni sociologiche rispetto a ben più rigorose circostanze fattuali, così estese nella percezione e puntualmente determinate da far sì che il giudice, sia in grado di inferirne direttamente valutazioni critiche e conseguenze giuridiche. Il ricorso alle nozioni di comune esperienza va inteso dunque in senso rigoroso e cioè come fatto acquisito alle conoscenze della collettività, restando estranei a tale concetto quelle nozioni che rientrano nella scienza privata del giudice, poiché questa, in quanto non universale, non rientra nella categoria del notorio. © Riproduzione riservata

Foto: I testi delle sentenze sul sito www.italiaoggi.it/documenti

GRUPPO ASSOCIAZIONI CNAI Pro e contro dell'entrata in vigore, da gennaio 2015, dell'indicatore

Nuovo Isee, vecchi rischi

Il pericolo è che si creino ingiustizie

Nuovo Isee, possibili vecchi problemi. Dal 1° gennaio 2015 entrerà ufficialmente in vigore il nuovo Isee, noto ai più come nuovo «riccometro». Dopo un lunghissimo travaglio (da quando si paventò la possibilità di riforma dell'Indice sono passati tre anni e altrettanti cambi di governo) è stato pubblicato lo scorso 17 novembre, in Gazzetta Ufficiale, il decreto attuativo. Come noto l'Isee risale al 1998, quando fu introdotto per la prima volta l'Indicatore della situazione economica equivalente. Con esso la macchina pubblica doveva dotarsi di uno strumento fondamentale per la valutazione dell'accesso delle famiglie italiane alle diverse agevolazioni e alle prestazioni sociali previste dalla legge. Attraverso la compilazione delle Dsu, ossia le Dichiarazioni sostitutive uniche, necessarie per il calcolo Isee, i richiedenti hanno fornito una serie spettacolare di informazioni mendaci al limite dell'assurdo. Ora finalmente si è deciso di agire nei confronti di tutti quei soggetti che hanno indebitamente usufruito dei benefici e delle agevolazioni previste dallo Stato per le categorie sociali più bisognose: «Chi ha sfruttato le dichiarazioni contenenti dati falsi, non può essere semplicemente definito come «furbetto» come riportato da più parti, perché non solo ha impedito che le risorse venissero usate per chi realmente ne ha bisogno, ma ha anche intasato l'intero sistema per un mero vantaggio personale», dichiara il presidente Cnai Orazio Di Renzo. Per ridimensionare il fenomeno dell'evasione dichiarativa di massa, nel nuovo modello Isee è stata fortemente ridimensionata la componente autocertificativa della Dsu. I controlli, fin qui quanto mai manchevoli, avverranno, nelle intenzioni del legislatore, ex ante piuttosto che ex post: sarà la Superanagrafe tributaria a fornire le informazioni di carattere appunto anagrafico, reddituale, patrimoniale utili alla determinazione della situazione del nucleo familiare. Parola d'ordine, agire: contrastando atteggiamenti elusivi come le donazioni del proprio patrimonio immobiliare da parte del soggetto di età avanzata, che ha intenzione di effettuare richiesta di ricovero, per diminuire il valore del proprio Isee e usufruire così di tariffe agevolate. Per far ciò il nuovo indicatore procederà con un computo all'interno del patrimonio dell'anziano sia delle donazioni successive alle domande di ricovero sia di quelle a vantaggio di persone tenute agli alimenti, fatte nei precedenti tre anni. O ancora si cercheranno di limitare i casi in cui il genitore naturale non coniugato, al fine di ottenere un Isee inferiore per il figlio, (ottenendo quindi tariffe vantaggiose per l'accesso agli asili nido) acquisisca la residenza in una abitazione diversa, in maniera del tutto fittizia. Maglie più strette ma «per avere la certezza dell'uso probato delle risorse, il rischio è che vediamo sacrificare alcune libertà: non è un caso che nell'iter legislativo siano state sollevate questioni di privacy piuttosto stringenti», commenta il presidente Di Renzo. Se da una parte il nuovo Isee agisce in maniera più selettiva, dall'altra riporta un emblematico allargamento delle tipologie reddituali ammesse. Nella nuova Dsu sono annessi tutti i redditi tassati con regimi sostitutivi o a titolo di imposta; così come tutti i redditi esenti e i redditi fittizi degli immobili non locati e delle attività immobiliari. Saranno poi profondamente riformate le procedure di contabilizzazione dei conti correnti postali e bancari: sarà eliminato il riferimento al solo saldo contabile attivo al 31 dicembre dell'anno precedente la presentazione della dichiarazione, ma, nel caso si rivelasse maggiore, a esser considerata sarà la loro consistenza media annua, sempre che nello stesso intervallo di tempo non si siano effettuati acquisti netti di beni immobiliari o di altri elementi del patrimonio mobiliare (come titoli di Stato) per un totale superiore alla differenza tra il valore della consistenza media annua e quello del saldo al 31 dicembre. È proprio in questo caso che l'Isee sarà computato facendo riferimento al saldo contabile attivo, anche se inferiore alla consistenza media. «Come sempre le intenzioni dei vari governi per recuperare le risorse dell'evasione diretta e indiretta sono sempre stupendamente efficaci. Sulla carta. Alla prova dei fatti sovente ci si trova di fronte a degli obbrobri giuridici che creano più danni di quanti ne risolvano». Nel caso particolare lo spauracchio è rappresentato dalla scarsa capacità di adattamento dei comuni. Compito arduo per i comuni sarà quello di non farsi trovare impreparati alle soglie del nuovo anno. Questi dovranno infatti: prevedere con accuratezza gli effetti dell'indicatore mediante

simulazioni teoriche; ricalcolare le soglie di accesso alle agevolazioni (senza sfiorare il patto di stabilità); creare un sistema di feedback proficuo con l'Inps, detentore della maggior parte dei dati fondamentali per l'Indicatore. «A oggi di concerto con il Centro Studi Cnai abbiamo riscontrato un generale ritardo nella pianificazione delle specifiche informatiche che permettano il dialogo tra le componenti della p.a. Sembra poi che si giungerà sempre impreparati al fatto che con il modello Isee riformato si avrà lo sgradevole effetto collaterale dell'Imu che aumenta il valore imponibile della casa di proprietà, con riverberi sullo stesso indicatore. Ciò che è da temere poi è l'approssimazione con cui si continua ad agire: giocando con le probabilità si spera che non avvengano pericolosi incroci tra i nuovi criteri di calcolo e i vecchi limiti di accesso ai servizi, vanificando le intenzioni di aiutare le fasce più deboli. A causa dei ritardi di comunicazione tra enti pubblici, non si dispone ancora di taluni elementi significativi sulla situazione economica dei potenziali beneficiari delle prestazioni agevolate e sull'impatto delle franchigie annunciato da gennaio», afferma il presidente Cnai Di Renzo. Va ricordato infatti che l'Isee della nuova riforma ha lo scopo dichiarato di una maggiore esamina del patrimonio, ottenuta considerando il valore degli immobili ricalcolato ai fini Imu diminuendo la franchigia sulla componente mobiliare e anche analizzando il patrimonio all'estero. Trovare un punto di equilibrio tra quadratura dei conti per le già dissanguate casse comunali e le garanzie dei servizi essenziali è probabilmente la sfida più ardua per il nuovo Isee: sarà certo possibile una fisiologica diminuzione delle esenzioni illegittime (vista la sfera dei controlli incrociati miranti a scoraggiare i fittizi poveri), ma il rischio è per chi rimane escluso. Visto soprattutto il nuovo valore attribuito agli immobili ed il computo delle giacenze medie dei conti correnti e titoli finanziari, molti, pensionati, in particolar modo ricoverati in Rsa, si troveranno in fasce economiche meno vantaggiose pur senza aver variato il proprio status, perdendo ad esempio la compartecipazione del comune alla retta dell'Istituto. «Non vorremmo mai che un utile strumento nato per combattere le ingiustizie sociali si trasformi esso stesso in un'ingiustizia configurandosi come un'ulteriore tassa sulla casa: chi non ha aumentato il proprio tenore di vita potrebbe perdere in maniera freddamente macchinale i diritti ad avvalersi delle prestazioni di natura sociale e assistenziale», conclude il presidente Di Renzo. Le ultime dichiarazioni Isee sono sottostimate per un quarto dei contribuenti e solo il 20% di questi ultimi dichiara di possedere un conto corrente o un deposito. Senza una revisione ponderata dei livelli delle esenzioni, il risultato sarà lasciare fuori dalle agevolazioni un numero elevato di famiglie. Con la nuova Isee i comuni non riusciranno ad adeguare le procedure per gennaio 2015. Il rischio è che vengano applicati i vecchi criteri di attribuzione. Sede Nazionale Viale Abruzzo 225 - 66013 - CHIETI Tel. 0871.540093 - Fax 0871.571538 Web: www.cnai.it E-mail: cnai@cnai.it Pagina a cura di Cnai - Coordinamento nazionale associazioni imprenditori

Il Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro analizza l'impatto della Manovra

Stabilità, allarme sugli sgravi

Con il taglio delle agevolazioni 300 mila posti in meno

La legge di Stabilità 2015, appena approvata dalla camera e ora al vaglio del senato, rischia di creare un grosso danno alla già critica situazione occupazionale del nostro paese. Sono infatti a rischio oltre 300 mila posti di lavoro nei prossimi tre anni, visto che la manovra finanziaria contiene la soppressione di una norma che potrebbe rivelarsi fatale soprattutto per gli artigiani di tutt'Italia e per tutti gli imprenditori delle regioni del Sud. A lanciare l'allarme oggi è la presidente dei consulenti del lavoro Marina Calderone che ribadisce la necessità di revisione delle regole sugli sgravi contenute nella nuova norma. Gli sgravi per le assunzioni a tempo indeterminato, nelle previsioni della legge di Stabilità (art. 12), andrebbero a sostituire quelli previsti dalla legge 407/90. Tramite tale legge sono stati avviati in questi 24 anni alcuni milioni di rapporti di lavoro, particolarmente dagli artigiani su tutto il territorio e dai datori di lavoro del Mezzogiorno per i quali vige lo sgravio contributivo del 100%. «Ove non dovesse essere introdotta nell'ordinamento», afferma Marina Calderone, «una norma che consenta di ottenere un impatto economico-sociale identico, si avrebbero immediate ripercussioni sui già pessimi livelli occupazionali. Lo sgravio contributivo per i neoassunti (3 anni di esenzione dai versamenti Inps), infatti, è molto meno vantaggioso delle previsioni della legge 407/90 che fin oggi, con varie modifiche, ha regolato le assunzioni agevolate e che sarà abolita con la legge di Stabilità». Attualmente tramite la legge 407/90 vengono avviati al lavoro circa 130 mila lavoratori all'anno, nonostante il periodo di grave crisi. In sostanza è al momento l'unico, o quasi, strumento normativo utilizzato che produce occupati. La perdita secca del prossimo triennio, in assenza di identici vantaggi contributivi, sarebbe dunque di oltre 300 mila unità. Nella recente circolare n. 19/2014, Fondazione studi consulenti del lavoro aveva già valutato i diversi impatti degli sgravi previsti per le assunzioni a tempo indeterminato per il 2015 e quelli della legge 407/90. Calcoli alla mano, per la generalità dei datori di lavoro che operano nelle zone del mezzogiorno e per gli artigiani operanti su tutto il territorio nazionale, la soppressione della legge n. 407/90 risulta più dannosa rispetto alla riduzione contributiva del contratto a tutele crescenti. Infatti, se a gennaio 2015 la 407/90 fosse ancora in vigore, un'azienda artigiana o del Sud che assumesse un disoccupato con una retribuzione lorda annua di 19.600 euro, risparmierebbe 6.052,48 euro di contributi Inps e 2.548 euro di contributi Inail (nel triennio 25.801,44 euro). Con la legge di Stabilità, invece, l'impresa non pagherebbe i 6.052,48 euro relativi all'Inps (nel triennio 18.157,44 euro). Cosa prevedono le agevolazioni ex legge 407/90. Il comma 9 dell'art. 8 della legge n. 407/90 prevede che, in caso di assunzioni con contratto a tempo indeterminato di lavoratori disoccupati, sospesi o in cig da almeno 24 mesi, i contributi previdenziali e assistenziali sono applicati nella misura del 50% per un periodo di 36 mesi. Inoltre, nell'ipotesi in cui tali assunzioni siano effettuate da imprese operanti nelle zone svantaggiate del Mezzogiorno, o da imprese artigiane, lo sgravio raggiunge il 100% della contribuzione totale a carico del datore di lavoro. Lo sgravio include dunque sia i contributi da versare all'Inps, sia quelli destinati all'Inail. Condizione di base è che le assunzioni non siano effettuate in sostituzione di lavoratori dipendenti dalle stesse imprese per qualsiasi causa licenziati o sospesi. La fruizione dello sgravio inoltre è ripetibile, ricorrendone le condizioni, in capo al medesimo lavoratore. Quali effetti porterà l'abrogazione della legge 407/90. Al di là dell'arco temporale di applicazione limitato a un solo anno solare, lo sgravio proposto dalla prossima legge di Stabilità ha, in alcune fattispecie, un impatto molto meno positivo di quanto appaia a prima vista. Il nuovo sgravio risulta più conveniente per il datore di lavoro del Centro-nord non artigiano, in quanto include interamente i contributi Inps; la legge 407/90 in questi casi prevede soltanto il 50% di riduzione. All'aumentare della retribuzione corrisposta al lavoratore, l'agevolazione ex Legge di stabilità soffre sempre di più la previsione di un tetto massimo di fruibilità (8.060 euro). All'aumentare del tasso Inail, inoltre, l'agevolazione ex Legge di stabilità riduce il suo impatto, non essendo prevista l'estensione dello sgravio anche ai contributi assistenziali. Gli sgravi contributivi della Legge di Stabilità 2015 sono concessi per le assunzioni decorrenti dall'1 gennaio

2015 e stipulate entro il 31 dicembre 2015, mentre la soppressione dei benefici contributivi della legge n. 407/1990 è definitiva. Dunque, a partire dal 1° gennaio 2016, non ci saranno sgravi contributivi di alcun genere in favore delle assunzioni a tempo indeterminato.

Il confronto Entità dello sgravio Requisito lavoratore Ripetibile Sì Disoccupazione almeno 24 mesi 50% altri 100% mezzogiorno e artigiani Durata 3 anni 3 anni Arco temporale di applicazione Senza limiti 2015 100% Sono dovuti i premi Inail Disoccupazione almeno 6 mesi COSTO/BENEFICIO L. 407/90 L. STABILITÀ 2015 COSTO/BENEFICIO L. 407/90 L. STABILITÀ 2015 Importo max fruibile Senza limiti Max € 8.060 annui

Esempi di calcoli di raffronto tra le due agevolazioni Assunzione dal 2/1/2015 A i d l 2/1/2015 Retribuzione lorda annuale = € 19.600 Imponibile contributivo € 19.600 Aliquota contributiva Inps carico datore di lavoro 30,88% Aliquota Inail carico datore di lavoro 130‰ 1) SGRAVIO EX L. 407/90 datori di lavoro artigiani e zone svantaggiate SGRAVIO TOTALE ANNUO = € 6.052,48 (INPS) + 2.548 (INAIL) = € 8.600,48 SGRAVIO TOTALE TRIENNALE = € 8.600,48 X 3 anni = 25.801,44 2) SGRAVIO EX LEGGE DI STABILITÀ SGRAVIO TOTALE ANNUO = € 6.052,48 (INPS) SGRAVIO TOTALE TRIENNALE = € 6.052,48 X 3 anni = 18.157,44

Foto: Pagina a cura DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ORDINE DEI CONSULENTI DEL LAVORO

EUROGRUPPO IERI LA RIUNIONE DEI MINISTRI DELLE FINANZE DEI PAESI DI EUROLANDIA

Bruxelles: ora l'Italia faccia di più

Dijsselbloem chiede al governo un aggiustamento strutturale dello 0,5% invece dello 0,1% realizzato. Ma potrebbe bastare lo 0,3% promesso da Padoan. A marzo la prossima pagella da Bruxelles Francesco Ninfole

L'Italia rischia di non rispettare i vincoli del Patto di stabilità, perciò deve introdurre misure «efficaci» per rimettersi in regola. È questo il giudizio dell'Eurogruppo, che ha confermato ieri le recenti opinioni della Commissione Ue sulla legge di bilancio nell'ambito delle nuove regole del cosiddetto two-pack. «In base alle ultime valutazioni della Commissione lo sforzo strutturale italiano nel 2015 sarà dello 0,1%, mentre nel braccio preventivo del Patto è richiesto lo 0,5%», ha ricordato l'Eurogruppo, «su questa base servono misure efficaci per migliorare lo sforzo». La prossima valutazione del Paese sarà fatta a marzo. L'Italia è uno dei sette Paesi che sono giudicati «a rischio» di non rispettare il Patto: Francia, Spagna e Portogallo sono già nella procedura di deficit eccessivo, mentre Italia, Austria, Belgio e Malta non sono in linea con il «braccio preventivo» del Patto, poiché la correzione strutturale del bilancio è stata inferiore ai livelli richiesti. Questi Paesi «devono prendere misure aggiuntive tempestivamente per rispettare l'appropriata convergenza verso l'obiettivo di medio termine (Mto) e il rispetto della regola del debito». Il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, ha invitato in particolare Italia, Francia e Belgio a «prendere misure per colmare il gap tra il bilancio attuale e quello che dovrebbero avere». La valutazione che sarà fatta sui tre Paesi a marzo sarà basata su aggiustamento strutturale e riforme. Nel caso dell'Italia, l'Eurogruppo ha riconosciuto che «circostanze economiche eccezionali e inflazione molto bassa hanno complicato la riduzione del debito» e quindi «una piena applicazione della regola del debito sarebbe troppo difficile da raggiungere ora», ma ha anche sottolineato che «l'alto indebitamento resta motivo di preoccupazione» e servono «misure efficaci per migliorare lo sforzo strutturale». La Commissione dovrebbe accontentarsi di un aggiustamento strutturale del pil dello 0,3%, promesso dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan nella lettera inviata a fine ottobre, invece dello 0,5%. «Nessuna richiesta di misure aggiuntive: la legge di stabilità 2015 attuata in modo efficace rilancerà l'economia italiana», ha sottolineato Padoan al termine dell'Eurogruppo. I ministri delle Finanze dell'Eurozona hanno apprezzato pubblicamente gli impegni del Paese, ma ora chiedono che siano rispettati. Sono di fatto impossibili ulteriori sconti, vista la determinazione mostrata nel far rispettare il Patto. Nel caso non ci fossero progressi, a marzo «tutte le opzioni sono possibili», ha detto il commissario Ue agli Affari economici, Pierre Moscovici. Nel giudizio Ue di marzo sull'Italia, come ha ricordato Dijsselbloem, si terrà conto dell'introduzione delle riforme. In tal senso l'attenzione dell'Europa è ancora sul Jobs Act. Secondo Wolfgang Schaeuble, ministro delle Finanze tedesco, «l'Italia ha approvato una riforma notevole del mercato del lavoro». Schaeuble ha aggiunto che «la Commissione ha proposto di dare più ad alcuni Paesi, e ora il tempo deve essere usato». La cancelliera Angela Merkel domenica aveva invece definito «insufficienti» le riforme dell'Italia, anche se ieri il suo portavoce ha fatto retromarcia: «Non spetta al governo tedesco dare consigli ai partner su come rispettare ciò che è stato stabilito a livello europeo». Ieri l'Eurogruppo si è detto disponibile a estendere di due mesi il programma di aiuti alla Grecia per permettere l'esborso dell'ultima tranche del prestito da 1,8 miliardi. La quinta revisione della troika sulla situazione economica di Atene «non può più essere completata prima di fine anno», ha comunicato ieri l'Eurogruppo. Dijsselbloem ha indicato che si tratta di una «estensione tecnica». La Grecia potrebbe fare oggi la richiesta ufficiale. Intanto il board dei governatori dell'Esm, composto dai ministri finanziari dell'Eurozona, ha adottato ieri lo strumento della ricapitalizzazione diretta delle banche. Gli istituti potranno ricevere denaro dal fondo senza aumentare il debito dei Paesi coinvolti (come è accaduto in Spagna), ma soltanto dopo la partecipazione alle perdite di azionisti e creditori (attraverso il bail-in) e dei fondi di risoluzione nazionali e Ue. L'Esm potrà utilizzare per le banche fino a 60 miliardi. (riproduzione riservata)

EURO/DOLLARO 8 set '14 8 dic '14

Foto: Wolfgang Schaeuble

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/eurogruppo

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

6 articoli

ROMA

Atac cerca alleanze Improta: «Trattiamo con partner cinesi»

L'assessore: arrivata l'offerta per un leasing «Collaborazione per rinnovare la flotta mezzi»
Paolo Foschi

«A noi interessa sviluppare partnership internazionali perché l'importante è rilanciare Roma come meta di collaborazioni industriali di livello mondiale. Siamo in trattative con dei partner cinesi che sono interessati anche al perimetro industriale di Atac»: nella tarda mattinata di ieri, parlando a margine di un'iniziativa pubblica, Guido Improta, assessore alle Politiche per la mobilità, ha lanciato l'annuncio choc. dopo che appena due giorni prima, in un'intervista radio, aveva annunciato che fino al 2019 il Comune non intende privatizzare Atac.

La notizia, ripresa dalle agenzie e rilanciata su siti Internet e social network, ha destato subito scalpore e sollevato polemiche. «Vogliono svendere Atac ai cinesi» hanno scritto in molti su twitter. Nel tardo pomeriggio, lo stesso assessore Improta ha rilasciato un'altra dichiarazione per delineare meglio l'ambito dell'alleanza: «La trattativa riguarda un eventuale leasing che permetterebbe di rinnovare un terzo del parco mezzi di Atac. Per il momento stiamo verificando la compatibilità economico finanziaria dell'offerta, poi entreremo nel merito della trattativa».

I dettagli dell'offerta non sono stati resi noti, ma secondo fonti in Campidoglio il socio cinese potrebbe come contropartita acquisire una quota di Atac (la cui valutazione però è tutt'altro che vantaggiosa per il Comune, alla luce degli ultimi dati finanziari disponibili: nel 2013 219 milioni di perdita di esercizio e 1,6 miliardi di indebitamento complessivo). L'offerta cinese però è per certi versi allettante. il problema del parco mezzi è infatti uno dei più pressanti per l'azienda: su 2300 veicoli fra bus e tram, ogni giorno ne escono in servizio appena 1700 e di questi altri 200 rientrano subito in deposito per guasti o problemi tecnici. L'età media dei bus è superiore ai 10 anni, quella dei tram sfiora i 30. Servono risorse economiche che non ci sono per comprare nuovi mezzi. E a questo punto forse ci penseranno i cinesi.

@Paolo_Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

219 In milioni di euro è stata la perdita di esercizio di Atac nel 2013

1,69 In miliardi di euro è il totale stratosferico dei debiti Atac a fine 2013

MILANO

Verso l'Expo. Palazzo Marino penalizzato dal taglio al fondo di solidarietà nazionale - Minori risorse anche al trasporto locale

Milano, bilancio 2015 a rischio

Dalle prime stime potrebbero mancare fino a 100 milioni nella parte corrente
Sara Monaci

MILANO

Il bilancio del 2015 del Comune di Milano rischia di essere particolarmente amaro: proprio nell'anno dell'Expo, secondo la simulazione più pessimistica, potrebbero mancare 100 milioni nella parte corrente. Se si è più ottimisti, lo squilibrio potrebbe fermarsi a meno di 60 milioni. Un nuovo rompicapo per Palazzo Marino, che il prossimo anno dovrebbe investire più del solito in manutenzione ordinaria, sicurezza e servizi ambientali, a cui si aggiunge l'intensificazione del trasporto pubblico a carico della controllata municipale Atm.

Non finisce qui. I potenziali 100 milioni in meno si riferiscono al taglio del fondo di solidarietà nazionale. Ma a questo si sommerebbe anche l'ulteriore decurtazione subita dal tpl, che penalizzerebbe la città di Milano per altri 40 milioni. Questo vuol dire che nell'ipotesi peggiore si arriverebbe a 140 milioni complessivi di minori entrate. Il documento previsionale dovrà essere pronto, almeno nelle linee guida fondamentali, entro fine anno.

La variabile fondamentale a questo punto è la local tax, la riforma della fiscalità locale che potrebbe dare nuove entrate alle città ma che ancora è allo studio. Dovrebbe sostituire Imu e Tasi, oltre a riassorbire tributi minori come Cosap e affissioni pubblicitarie. Un importo che per Milano sfiora i 900 milioni. La rimodulazione di questa tassa potrebbe permettere al Comune di migliorare i propri conti.

Altra leva è la gestione di partecipate e fondi. Per Palazzo Marino, in questo momento, non è in discussione la vendita di grandi porzioni di quote azionarie, soprattutto quelle delle grandi società. La multiutility A2a e la holding aeroportuale Sea fruttano insieme 40 milioni di utili e servono al Comune per far quadrare il bilancio oltre che per la rinegoziazione di mutui con le banche. Per ora si parla solo di possibili cessione di piccole percentuali, non oltre. Ciò che si punta a valorizzare sono invece i due fondi immobiliari, rimasti in gran parte invenduti da anni, che potrebbero far incassare 400 milioni.

Infine le promesse del governo. Dovrebbero salire a 60 i milioni concessi a Milano per l'Expo. Con la legge di stabilità dovrebbero essere inseriti nel dossier 10 milioni in più rispetto a quelli annunciati. Palazzo Marino inizialmente ne chiedeva 114, ma il governo ha poi diviso la cifra tra Milano e Roma. In attesa dell'Expo, i 60 milioni verranno utilizzati per la gestione dei rifiuti, per intensificare il trasporto pubblico e assumere a tempo determinato nella sicurezza. Della ripartizione se ne parlerà questa settimana. Ma il saldo per Milano, almeno per ora, rimane negativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Traffici. Container in secondo piano

Ravenna rilancia su rinfuse e rotabili

R.d.F.

il futuro

Di Marco (Autorità): bene

il collegamento ferry

con la Grecia; pensiamo

a due nuove linee,

verso Albania e Turchia

ravenna

Puntare sulle merci alla rinfusa e, soprattutto, su quelle trasportate con i traghetti ro-ro (per rotabili), anziché sui container, verso i quali si concentra l'attenzione dei principali porti italiani. Si può riassumere così la strategia di Galliano Di Marco, alla guida dell'Autorità portuale di Ravenna, per aumentare i traffici dello scalo adriatico e scongiurarne il declino. Di Marco sta cercando di portare a compimento un piano (avviato nel 2012) per creare l'hub portuale di Ravenna. Un disegno, chiamato confidenzialmente il Progettone, che ruota intorno al dragaggio del canale del porto ravennate, per portarne il fondale, attualmente di 11 metri, a 13 metri di media, con punte di 14.

«Questa è l'unica opportunità che si ha - dice Di Marco - di non compromettere gravemente la competitività dello scalo, e di metterne in discussione l'attuale ruolo. Ma appare sempre più chiaro come sia anche la condizione essenziale per garantirne la futura sopravvivenza». Il progetto, del valore complessivo di quasi 240 milioni, ha ottenuto un contributo dal Cipe di 60 milioni, al quale se ne sono aggiunti 180 di autofinanziamento (120 provenienti dalla Bei e il resto dal bilancio dell'Authority).

La relizzazione del Progettone può essere raggiunta, secondo Di Marco, «in quattro anni e mezzo, anche perché comunque tutto è rallentato dalla burocrazia» e l'autorizzazione del Cipe al progetto definitivo dovrebbe arrivare per marzo 2015.

Dell'importo totale, aggiunge poi Di Marco «solo il 16% è destinato alla costruzione di un nuovo terminal container, che sarà realizzato da privati, sulla base di impegni già firmati, per circa 200 milioni».

In merito all'andamento dei traffici, Di Marco ricorda che, «nei primi nove mesi dell'anno, sono state movimentate 20,7 milioni di tonnellate di merci, pari a +11,4% sullo stesso periodo del 2013. E chiuderemo l'anno a 24 milioni. Da gennaio a ottobre, i carichi secchi hanno registrato un +12,2%, le rinfuse liquide segnano +1,9% e le merci su rotabili hanno segnato +64,7%, oltre 600mila tonnellate in più del 2013. Questo grazie anche alla nuova linea diretta di traghetti con la Grecia. Stiamo pensando, quindi, a due nuovi collegamenti, uno con l'Albania e l'altro con la Turchia».

Anche i container segnano, nei 10 mesi, +14,5%, ma Di Marco spiega: «Non esistono solo i container, come molti sembrano pensare. In Adriatico questi rappresentano il 10% della movimentazione. E, secondo la Banca mondiale, nel 2050 le merci containerizzate a livello globale saranno il 26-27%. Per questo ci accontenteremo di un terminal contenitori che movimenterà 500mila teu l'anno. Mentre riteniamo inconcepibile che il porto di Venezia chieda 95 milioni dalla legge di Stabilità, dopo averne già ottenuti 5 nel 2013, per realizzare un porto d'altura per i container. Per quel tipo di traffico c'è già il porto di Trieste che, con 20 metri di fondale, è l'hub naturale per le portacontainer in Adriatico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Moody's: "Per il Lazio risanamento finanziario entro pochi anni"

L'agenzia promuove gli sforzi di ristrutturazione Nel complesso 800 milioni di interessi risparmiati
EUGENIO OCCORSIO

SOVRASTATA dalla doppia tempesta, quella locale con l'inchiesta sulla mafia a Roma, e quella nazionale con l'ennesimo downgrading sancito da Standard & Poor's, è passata sotto silenzio una notizia buona e sorprendente: Moody's, l'altra agenzia internazionale di rating - più prestigiosa e influente (sugli operatori) di S&P's - ha emesso il 5 dicembre un rapporto molto positivo sugli sforzi della Regione Lazio per allentare la morsa del debito. «Il Lazio - scrive il report che non è stato reso noto alla stampa ma inviato a tutte le grandi banche d'investimento e ai fondi internazionali clienti di Moody's - non avrà bisogno di emettere alcun nuovo titolo nel 2015 e nel 2016». Ciò perché l'impegnativa operazione in corso di ristrutturazione del debito «genererà sostanziali risparmi di costi in termini di interessi e ridurrà l'esposizione sui mercati». Moody's afferma di aspettarsi che «la ristrutturazione, che sarà completata entro fine 2014, consentirà un risparmio sugli interessi per il Lazio di 750-800 milioni». Il tutto «permetterà di conseguire una flessibilità che aiuterà la Regione a raggiungere l'equilibrio finanziario entro pochi anni».

Il merito della Regione Lazio, scrive l'agenzia americana, sta nell'aver colto al meglio un'opportunità offerta dal governo nazionale.

A nove Regioni compreso il Lazio è stato consentito di ristrutturare un totale di 16 miliardi di vecchi e costosi titoli trasformandoli in meno onerosi prestiti governativi a 30 anni. La Regione Lazio ha partecipato all'iniziativa con 5,3 miliardi, più di qualunque altra, su 17,7 miliardi di indebitamento complessivo, il più alto d'Italia. Quando sarà completamente implementata, la ristrutturazione permetterà di risparmiare 136 milioni l'anno fino al 2028, di cui il 67% riferiti a prestiti e il 33% a bond: i primi sono due crediti che il Lazio ottenne dal Tesoro nel 2008 e 2011 per 5,3 miliardi in tutto, con restituzione rispettivamente 2037 e 2040, per ripagare vecchi debiti. Questi prestiti hanno un valore residuale attuale di 4,7 miliardi, ma in novembre la Regione e il ministero hanno negoziato un rifinanziamento al nuovo tasso del 3,55% (precedenti rispettivamente 4,9 e 5,7).

Moody's calcola che l'operazione porterà ad un risparmio di 91 milioni l'anno fino alla maturazione, equivalenti a 354 milioni in tutto. Per quanto riguarda i bond si tratta di due emissioni del 1998 e del 2006 con scadenza 2028 e tasso fisso del 5,7%, anch'esso ora rinegoziato a condizioni molto più favorevoli. In questo caso la rinegoziazione, conferma Moody's, «si concluderà entro fine anno». Nell'operazione, puntualizza l'agenzia di rating, è inclusa l'eliminazione di qualsiasi rischio connesso con i derivati. Tutto questo processo condurrà oltre che a un sostanzioso risparmio di costi, a una riduzione nell'esposizione a creditori privati. I costi del nuovo finanziamento, quello trentennale di cui si parlava, saranno equiparati ai buoni del Tesoro di durata comparabile, attualmente il 2,89%. «Tutto ciò allevierà le pressioni sul bilancio causate finora da una rigida struttura di costi e da un indebitamento molto alto».

La ristrutturazione in corso è complessa, dice Moody's ma ben avviata. «Consentirà, oltre ai forti risparmi in interessi, di cambiare la formula di restituzione in alcuni casi dai tassi variabili a quelli fissi (che saranno parametrati a quelli odierni molto bassi, ndr) ed estenderà la durata dei prestiti». Altri vantaggi chiave, ripete l'agenzia, «saranno la chiusura dei derivati associati con i vecchi titoli di debito eliminando così i rischi di mercato, e la sostituzione dei creditori esterni e stranieri con il governo: questo rafforzerà il suo ruolo di maggior creditore al Lazio con l'88% del debito regionale». Moody's scende anche nel merito delle scelte dell'attuale giunta regionale. In particolare nota che, «se i minori costi del servizio del debito allenteranno le pressioni di bilancio sul Lazio, la Regione ha anche raggiunto positivi risultati nel consolidamento del settore sanitario». Anche se l'agenzia ricorda che con il costo dell'indebitamento è ancora pari al 7,8% delle entrate

operative il più alto d'Italia, e che nuovi problemi potranno sorgere dalle manovre pubbliche in corso, il riconoscimento all'operato dell'attuale giunta rimane in piena regola.

Foto: GOVERNATORE Nicola Zingaretti, presidente della Regione Lazio; a destra la sede di Moody's a New York

l'inchiesta

La Regione cola a picco se s'improvvisa armatore

Con le partecipate il business marittimo è un flop: la Sicilia fugge dalla Compagnia delle isole E la Sardegna, socio unico della Saremar spa, continua a sborsare per la controllata in crisi ILLUSIONE Crocetta vuol recuperare almeno il capitale ma i soldi non si vedono

Paolo Bracalini e Mariateresa Conti

Quando la Regione s'improvvisa armatore, il flop è assicurato. Nel mare magnum dei buchi neri delle partecipate che si occupano di trasporto pubblico un capitolo a parte riguarda le traversie imprenditoriali di Sicilia e Sardegna in campo marittimo. Storie diverse, ma parallele, quelle delle due isole, se si guardano i segni meno di bilancio e gli esborsi in termini di soldi del contribuente che l'avventura marinara, per le due regioni, ha comportato. Come diverse sono le vie d'uscita che Sicilia (azionista di maggioranza di Mediterranea holding con il 43%, che è socia a propria volta della Compagnia delle Isole, proprietaria del marchio Siremar) e Sardegna (azionista unico di Saremar spa col 100%) hanno escogitato per salire sulla scialuppa e salvare, se si può, il salvabile. La Sicilia azionista di maggioranza ha scelto l'abbandono della nave. Il governatore Rosario Crocetta ha infatti annunciato la decisione di uscire definitivamente di scena dalla Mediterranea Holding spa, la società creata con un vero armatore, il napoletano Salvatore Lauro, per rilevare la Siremar, compagnia di collegamento con le isole minori. «Torneranno subito 7 milioni di euro», ha promesso a giugno il governatore-comandante. E mai promessa fu, appunto, più da marinaio, visto che la Sicilia sinora soldi non ne ha visti. L'avventura marittima comincia non con Crocetta ma col suo predecessore, Raffaele Lombardo, nel 2011. «La Siremar non ci costa niente», assicurò allora il presidente della Regione, all'epoca saldamente in sella e lontano dai guai giudiziari che lo hanno silurato. E così la Sicilia si lanciò nell'avventura, fornendo una garanzia fideiussoria a Unicredit, a sua volta garante di Compagnia delle Isole, da 39 milioni. Nasce così la Mediterranea holding di navigazione spa, socia della Compagnia delle Isole, proprietaria del marchio Siremar: 14 navi e aliscafi per i collegamenti dai porti di Milazzo, Palermo, Trapani e Porto Empedocle con Eolie, Egadi, Ustica, Pantelleria e le Pelagie. Cda light, presidente Salvatore Lauro, più due consiglieri, 500mila euro cadauno. Ma il flirt con la Regione siciliana s'incrina subito. Nel 2013 Crocetta ventila la vendita delle quote. E all'inizio del 2014 arriva la batosta del Consiglio di Stato, che individua nella fideiussione della Regione un illegittimo aiuto di Stato. Crocetta decide di scendere a terra. A giugno annuncia l'uscita dalla società e l'immediato rientro di 7 milioni di capitale. Che non si vedono. Dalla Sicilia alla Sardegna, musica diversa ma crisi che non cambia. La Regione è socia al 100%, la società gestisce i collegamenti di linea tra la Sardegna, le isole minori e la Corsica. Bilanci catastrofici, un passivo di 1,7 milioni nel 2012 nonostante un contributo della Regione Sardegna pari a 15 milioni. Passivi che si alimentano con le assunzioni di personale. La Corte dei conti bacchetta: «Nonostante il finanziamento regionale - annotano i giudici contabili - la società con contabilità separata, nella gestione delle rotte esaminate, ha disavanzi per oltre 3,6 milioni nei due esercizi». La Corte dei conti predice anche: il contributo regionale può configurarsi come aiuto di Stato. E la predizione si avvera, un anno fa, quando l'Ue boccia la flotta sarda. La Saremar spa avvia la procedura di concordato preventivo. La Regione vorrebbe disfarsi della società, ma nel contempo nulla può fare perché non si possono interrompere i servizi. Ergo, il contributo regionale continua: 16 milioni freschi freschi, convenzione prorogata per tutto il 2015. La delibera del consiglio regionale sardo risale a una settimana fa.

7milioni È il capitale che la Regione siciliana vuole recuperare uscendo dalla società Mediterranea holding

16 È il contributo che il Consiglio regionale della Sardegna ha appena deliberato per la Saremar spa

Foto: A MARE

Foto: Il governatore Rosario Crocetta a Lampedusa

roma

Il Modello Roma è un Modello Sòla con l'invenzione dei derivati de' noantri

Edoardo Narduzzi

La scorsa settimana lo spread vero, quello che pone l'Italia ai margini dell'Eurozona, è apparso plasticamente e contestualmente sulle prime pagine dei giornali. Su una colonna veniva riportata la cronaca dello scandalo di Mafia Capitale, che travolge trasversalmente la classe politica di Roma e chiarisce definitivamente come il cosiddetto Modello Roma sia stato un vero e proprio Modello Sòla, capace solo di produrre debiti sulle generazioni presenti e future. A fianco, il volto di Mario Draghi, che spiega come la Bce si prepari a «emettere» il primo eurobond sintetico per rilanciare la crescita e sconfiggere la deflazione. Un grande italiano, Draghi, accompagnato da italiani indegni di stare in Europa, i politici romani che in nessun'altra capitale del G7 avrebbero mai governato nulla. Il capogruppo Pd al comune di Roma, Umberto Marroni, un ex Pci, festeggiava con il sindaco, Gianni Alemanno, un ex Msi, il derivato de' noantri che aveva permesso di «regalare» 30 milioni di euro alle cooperative sociali gestite dalla criminalità organizzata. Come? Con strumenti semplici come una truffa di Al Capone. Il bilancio del comune di Roma non disponeva dei fondi nei capitoli di competenza e allora loro si sono inventati il derivato de' noantri: autorizzare l'emissione di fatture da parte delle cooperative e garantirne il pagamento del comune verso le banche che le avevano scontate pro soluto, quindi anticipando i soldi alle cooperative al tasso del 4%. Significa che, in caso di mancato pagamento a scadenza delle fatture da parte del comune, la cooperativa non doveva comunque restituire i soldi ricevuti alle banche. Senza la clausola pro soluto nessuna banca avrebbe mai accettato di scontare fatture irregolari, perché neppure registrabili nella contabilità comunale. Una truffa ai danni della contabilità pubblica che creava debiti di Roma Capitale fuori bilancio o sotto la riga, proprio come nel caso dei derivati. Sorprende che, dopo aver letto le notizie, la procura della Corte dei Conti non abbia ancora avviato le azioni di sua competenza nei confronti dei politici responsabili. Draghi, invece, ben sapendo che storie come quella di Mafia Capitale non possono esistere a Berlino o ad Amsterdam, sta cercando di superare la contrarietà tedesca all'acquisto di titoli di Stato da parte della Bce. Sul tavolo ha messo il primo eurobond sintetico: l'acquisto proporzionale da parte della banca centrale delle obbligazioni pubbliche di tutti i paesi. Non soltanto i Btp o i Bonos, ma anche i Bund o gli Oat. In questo modo si accresce la massa monetaria senza ingolfare il bilancio della Bce con titoli a basso rating. Se Draghi riuscirà a realizzare il suo piano, avrà tracciato un altro passo irreversibile verso il bilancio federale europeo. Ma con politici come Alemanno e Marroni è davvero possibile restare nell'euro? (riproduzione riservata)